La camorra senza miti

di Guido D'Agostino

Ammettiamolo, non è cosa di tutti i giorni un libro lucido e coraggioso, su un fenomeno così complesso e sfuggente, ma insieme terribilmente "presente" e materiale, quale la camorra, scritto da un politico-amministratore con responsabilità e impegni non piccoli sul piano dell'opera quotidiana nelle istituzioni e nei partiti. Tale mi sembra, innanzitutto, il volume di Isaia Sales (*La camorra. Le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 222, L. 22.000) e la favorevole impressione, e, direi la sorpresa — frutto di personali pregiudizi di chi scrive o di esperienze negative al riguardo — ha costituito la reazione più immediata alla sua lettura. Ma il libro si raccomanda evidentemente per se stesso, per ciò che dice e per come lo dice. Non mancavano finora, come non mancano, ricostruzioni e analisi anche brillanti e persuasive del problema, e neppure dati rigorosi di quantificazione di esso e di suoi aspetti, ma questo lavoro mi sembra essere andato oltre.

Intanto, come osserva Stajano nella prefazione, con l'occhio fisso al presente Sales si è tuffato nel passato, e ha ricostruito una vicenda secolare fatta più di rotture che di continuità. E questa attitudine costituisce non solo un'acquisizione di metodo importante in senso storico e storiografico, ma soprattutto una leva interpretativa essenziale, in ragione della quale non soltanto si depura la ricerca di ogni "venatura folklorica", ma si fa giustizia di equivoci stratificati e più o

meno interessati. Così, i punti centrali del discorso dell'autore risultano quelli riguardanti la non continuità del processo evolutivo dall'antica all'attuale camorra, con il corollario evidente dell'esistenza di più camorre; il rapporto tra camorra e mafia, cioè le differenze gli intrecci e il contagio tra i due fenomeni; la perversa relazione di connivenza tra camorra e ordine costituito, ma anche con il "modello di sviluppo" economico meridionale e campano, con le strategie di controllo politico e sociale messe in campo dai ceti dominanti.

Le osservazioni di Sales sull'illegalità tollerata e legittimata finché non oltrepassa la soglia della mera sopravvivenza e aspira a qualcosa d'altro, e sulla gestione di tale soglia sulla base degli interessi politici della classe, o delle classi, al potere, sono illuminanti. Allo stesso modo, la precisazione insistente di ciò che c'è alla base, alle radici storiche della camorra: strati popolari e plebei emarginati che non hanno altra risorsa da sfruttare e da vendere che la violenza, a chi la può comprare e la vuole esercitare per interposta persona. Qui, certo, come in alcuni altri elementi collaterali, si rinvergono motivi di continuità che attraversano l'*excursus* storico delineato nelle oltre duecento pagine del saggio, ma senza mai che sia persa di vista la necessità di rendere ragione di ciò che sta accadendo oggi, dell'imbarbarimento complessivo di una società in preda a convulsioni inquietanti e pericolosissime. Stato

borbonico, società napoletana sette-ottocentesca, il trauma male assorbito dell'unificazione nazionale, la diversificazione in bassa e alta camorra — intreccio tra la funzione d'ordine e di controllo, da una parte, e la ricerca di legittimazione nel rapporto con la politica — tra Otto e Novecento, fino alla "strana" scomparsa della camorra urbana durante il fascismo. È un primo lungo "percorso" ricostruito da Sales; ad esso si contrappone la parabola ascendente di una terribile e famelica camorra rurale, più aggressiva e avvezza a commercializzare e monetizzare lo sfruttamento del lavoro contadino e la vendita dei suoi frutti, collocata nell'area cruciale dell'entroterra campano o dei comuni costieri, attorno a Napoli, e con più diretti agganci con il potere politico e con le classi dominanti. Su tali basi, il primo ricompattamento dei gruppi camorristici nel dopoguerra e nei primi anni cinquanta, collegato al controllo dei nuovi mercati dei consumi alimentari e favorito dall'incipiente diffusione di livelli di vita più elevati. Si tratta di una tappa decisiva sulla strada che attraverso il contrabbando di sigarette e poi il commercio internazionale della droga porta tra il 1960 e il 1970 alla "mafizzazione della camorra", per un verso, e poi alla sua risagomazione tra le "famiglie" legate alla droga e al reinvestimento in termini imprenditoriali dei colossali profitti illeciti che ne provengono (camorra-impresa), e la nuova camorra organizzata, la camorra-massa di Cutolo diffusa nel sociale e impregnata della questione giovanile e del degrado territoriale, destinate più tardi (e sono gli anni di questo nostro decennio) a intrecciarsi e a confondersi.

Ma il libro di Sales riserva ancora preziosi approfondimenti in altre direzioni, vale a dire nell'analisi delle collusioni tra sistema politico-amministrativo locale e le camorre, poi in pratica la camorra unificata del dopo terremoto. Anche qui, qualche messa a punto di non secondaria importanza. Sales dice

giustamente che divenuti gli enti locali sempre più agenti economici spesso unici in presenza di deboli o nulle attività industriali e produttive, ed essendo ormai essi il motore di un intero sistema di "economia amministrativa", si è sviluppata una *bagarre* attorno al loro governo, appetito da una classe sempre più numerosa politico-affaristico-imprenditoriale, di bassa cultura e competenza, che vede in tutto ciò occasione e veicolo di ascesa sociale e personale. E sul ceto politico locale il quadro delineato è assai duro e impietoso, dato pure che questi politici-affaristi gestiscono non solo e non tanto il Comune come risorsa privata, ma ne impediscono di fatto lo svolgimento delle funzioni istituzionali e di servizio. Ciò in quanto è vitale per la riproduzione del circolo vizioso che le disfunzioni assolute e gli sprechi alimentino costantemente il giro vorticoso, e ripetitivo, degli affari mangiasoldi, senza alcun corrispettivo reale in termini di efficienza e di prestazioni, le quali, se conseguite, troncherebbero di fatto motivi e strumenti per perpetuare la catena suddetta. Tale degenerazione amministrativa ha rappresentato il piano facilitato di accesso per l'ingresso della camorra a vele spiegate e per la sua partecipazione all'inafausto "banchetto".

È questa la sezione del volume che più punta alla spiegazione dei mali di Napoli e del Mezzogiorno, alla definizione delle condizioni di vita morale, sociale e politico-istituzionale di tanta parte della sua gente. Le ulteriori trasformazioni della criminalità organizzata, la gestione clientelare e mafiosa dell'enorme flusso di risorse destinate al doposisma, l'affermazione dell'imprenditore-camorrista e infine la collusione della camorra con il terrorismo e con i servizi segreti deviati all'epoca del sequestro Cirillo, sono materia delle pagine finali e lasciano l'amaro in bocca. Ma a ben vedere, è salutare staccarsi da tale lettura con angoscia e voglia di ribellarsi: riporta la funzione della cultura e della intellettualità, laica e politica,

a quel "conoscere per combattere e per opporsi" di cui troppo spesso si è perduta traccia, complici certi "maestri di pensiero" e i loro scolari compiacenti. In questo caso siamo per fortuna agli antipodi, quasi in un altro pianeta morale e politico, e dobbiamo compiacercene. Lo dice con convinzione anche chi — come il sottoscritto — ha sostenuto in certe occasioni che la camorra non esiste, infastidito dalla confusione creata intorno e dalla scoperta strumentalizzazione

di chi ha interesse ad accreditarne un'immagine "mitologica" o totalmente esterna alla nostra società o anche troppo intrinsecamente interna: in tutti i casi non debellabile. Sales ha provato con pazienza e umiltà, ma con rigore e con passione civile e intellettuale, a spiegare che cos'è la camorra, come agisce e corrompe.

A tutti il dovere di tirarne le somme.

Guido D'Agostino

Storia di Benevento

di Luigi Parente

Tra le "città del silenzio" italiane Benevento rappresenta, per la plurisecolare storia e la relativa formazione socio-economica, un caso originale, la cui attenzione ha finito però per interessare esclusivamente gli eruditi locali, gelosi custodi della vecchia tesi del "primato" autonomistico. Città dai molteplici strati storici, dal sannitico al romano al longobardo fino alla breve parentesi francese degli inizi dell'Ottocento, essa si è infatti caratterizzata per essere stata per otto secoli circa (1077-1860) sede di un minuscolo ducato pontificio, posto nel cuore del grande regno di Napoli. Economicamente dipendente da quest'ultimo, a causa del suo ristretto territorio, ha mantenuto per tutto questo periodo un singolare sistema di potere e di amministrazione, una specie di città-stato, con un proprio governo locale, tutto poggiato sul protagonismo politico del papato, attraverso l'istituto del delegato. Siamo in presenza di una città-*unicum*, senza adeguato retroterra, di confine tra differenti modelli politico-economici, sede di una delle più vaste e importanti archidiocesi del Mezzogiorno, dotata di ben 18 conventi di ordini

religiosi, con una consistente presenza nobiliare vivente all'ombra del potere statale e un'incipiente borghesia delle professioni e del commercio insofferente del vecchio vincolismo, e con intorno un mare di miseri proletari (circa 7.000 su 17.000 abitanti, a stare ad una relazione governativa del 1833), occupati solo in tempi di particolari tensioni sociali. In una parola, quasi tutto il potere economico di questa *énclave* è nelle mani dell'"industria del sacro" (enti ecclesiastici, corporazioni religiose, collegiate, capitolo metropolitano, mensa arcivescovile ecc.), mentre è il contratto di enfiteusi a bloccare ogni pur minima velleità modernizzatrice che tenti di farsi strada. Da questo insieme di motivi politici e sociali deriva un'identità culturale molto accentuata — la "beneventanità" —, anche se talvolta vissuta inconsciamente, e che contraddistingue il modo di essere dei suoi abitanti, detentori di visioni del mondo da aristocratici "eterni", del tutto diversi dalle similari "città del silenzio" italiane. A livello comportamentale poi questo carattere si manifesta con il profondo distacco del mondo cittadino dai problemi e la

realtà della campagna circostante, che la nobiltà pontificia lascia in eredità, ad unificazione avvenuta, alla più spregiudicata e intraprendente borghesia, che conserverà intatta questa antica struttura mentale.

Si tratta di un tema quanto mai interessante ed aperto, e bene ha fatto Gianni Vergineo, nell'opera che qui si recensisce, a riconsiderare problematicamente queste vicende, che dal medioevo fino ai nostri giorni hanno assunto — come si è detto — un dato fortemente caratterizzato, divenendo così una cifra interpretativa storiografica che continua per alcuni aspetti a tenere il campo.

Questa impegnativa opera, in tre grossi volumi (*Storia di Benevento e dintorni*, Genaro Ricolo editore, Benevento, 1985, I, pp. 276; 1986, II, pp. 410; 1987, III, pp. 320), che partendo dalle origini mitiche della città si ferma per ora alla nascita del fascismo, mentre è previsto un quarto tomo che sarà dedicato alla caduta dello stato totalitario e al successivo periodo repubblicano, colpisce innanzitutto per la capacità di sintesi dimostrata dall'autore, ma ancor più per il rigore metodologico, che supera di netto la precedente letteratura dei *revenants* da "santo ieri". Quello che va subito sottolineato è il modo di fare storia di Vergineo, il quale, dopo aver controllato con un'agguerrita strumentazione filologica i diversi cronisti dell'età medievale e moderna — e si sa quanto sia difficile, ma al tempo stesso indispensabile per un inquadramento accettabile, seguire i complessi rapporti tra stato e chiesa e autonomia del potere locale di un centro nodale tra il mare Tirreno e l'Adriatico, come fu la Benevento pontificia —, apre una nuova fase della ricerca d'indirizzo politico-sociale di questa città. E proprio dall'intelligente uso della critica dell'ideologia politica, prima novità di questa *Storia*, alla più vasta, e perciò mai tentata *Kulturgeschichte* ed infine all'analisi sociologica della realtà locale in un arco cronologico di "lun-

go periodo" risalta la forte specificità rispetto ad un'opera simile del secondo Ottocento, la diffusissima, a suo tempo, *Istoria della città di Benevento dalle origini fino al 1984* (Benevento, 1895) dei liberal-moderato Enrico Isernia, che sconta fin dalla sua impostazione tutti i limiti del positivismo storiografico dell'epoca.

Si tratta invece, nel nostro caso, di una critica dell'ideologia attenta soprattutto alle interrelazioni dei vari aspetti della società civile e del mondo della produzione, che è poi l'unico modo per servirsi di un corretto metodo d'analisi che non resti limitato al solito livello di eclettismo teorico, ma guardi invece ai bisogni reali e alla vita collettiva della città nel suo farsi quotidiano. A questo scopo sono recuperati i risultati più validi della problematica economica e sociale, settori solitamente trascurati in tali indagini, per lo più limitate al solo versante politico. Contro questo unidimensionale indirizzo si muove il lavoro di Vergineo (che oltre ad essere dal 1949 docente di italiano nel liceo classico di Benevento, è stato per circa un trentennio un altrettanto impegnato militante della Dc, uscito dal partito in posizione di pieno dissenso nel 1962), le cui radici sono grosso modo rintracciabili — secondo l'autore — nella storiografia curial-ecclesiastica del cardinale Stefano Borgia. E appunto nelle monumentali *Memorie storiche della pontificia città di Benevento* (Roma 1763-1769, voll. 3) di questo alto prelato, già governatore della città (1759-1764) e successivamente segretario di Propaganda Fide, viene teorizzata, a fianco del grande merito culturale del papato per la salvaguardia della civiltà europea nell'età medievale, la piena identificazione della storia del potere temporale della chiesa con quella della città sannita, trascurando le motivate rivendicazioni giurisdizionali ed economiche avanzate tra il Settecento e l'Ottocento dal vicino regno di Napoli. "Per il Borgia — osserva giustamente Vergineo —, il legittimo diritto dei papi su

Benevento è pacificamente acquisito, anche senza la *traditio* feudale, il passaggio rituale; la *traditio* è per lui il modo, non l'essenza del diritto, non il titolo formale" (I, p. 87). Quanta monotona produzione dell'inesauribile letteratura dell'autonomia e sovranità papale su queste terre è stato costretto a leggere e verificare l'autore per potere dare ad ogni erudito curialista il giusto posto della sua analisi, senza dover ripetere l'ennesimo treno della vulgata cattolica...

È nell'ambito della letterarietà storica che nasce e s'alimenta il mito della "beneventanità", destinato a trovare largo seguito negli scrittori della storiografia di tendenza clericale, indifferente della vita economica e culturale della società esaminata, quanto invece esaltatrice del ducato pontificio come "il migliore dei mondi possibili". Il richiamo ideale di questo mito sarà sempre all'età orsiniana, durante la quale il cardinale Vincenzo M. Orsini, divenuto poi papa Benedetto XIII, fu arcivescovo della città (1686-1730), "alter conditor urbis", come fu magniloquentemente definito per il suo contributo alla ricostruzione urbanistica cittadina, all'indomani dei disastrosi terremoti del 1688 e del 1702. Se fu questo il periodo più osannato e ricordato dai posteri per l'attivismo pastorale ed assistenziale, sotto l'aspetto propriamente politico risalta come una fase di revanscismo cattolico in direzione essenzialmente antiilluministica e contro i portati razionalisti e modernizzati dei nuovi strati sociali. Su tale contraddizione era fondata l'ideologia dell'"isola" pontificia, i "laudatores temporis acti" avrebbero poi fatto il resto...

Si tratta di un filone di ricerca, in definitiva, suscettibile d'interessanti sviluppi, che va senz'altro affrontato, come purtroppo finora non si è fatto. Sarà indispensabile, a questo punto, insistere sulla struttura socio-economica della città, e con pari impegno sul modo di pensare dei suoi abitanti e sulla loro mentalità collettiva; andando oltre la

vieta immagine delle tradizioni popolari — la leggenda delle streghe e tutto il cliché relativo —, di cui si mostravano ghiotti i viaggiatori stranieri, alla ricerca dei reperti archeologici della civiltà dei Sanniti.

È quello che è stato fatto a proposito di una città-emblema della Mitteleuropa, Trieste, espressione di una vivace attività letteraria plurilingue in quell'area, da Angelo Ara e Claudio Magris — (*Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982; seconda edizione ampliata, 1987) —, e bisognerà far proprio quell'approccio metodologico per analisi di storia della cultura e della mentalità, con opzioni chiare sullo spettro politico-sociale.

Qual è allora, in una parola, il carattere proprio del lungo viaggio compiuto da Gianni Vergineo attraverso questo inestricabile ed avvincente labirinto, dal medioevo alla contemporaneità, che è la storia di Benevento? In questo "paese dell'anima", qual è insomma il peso delle contraddizioni reali? ed ancora, su quali fattori sorge il mito di terrene utopie?

Nell'arco di tempo dell'età post tridentina la chiesa beneventana mantiene inalterata, mediante il suo pastore, la propria *leadership*, bloccando la dialettica vecchio-nuovo in chiave grettamente conservatrice e misoneista, e tale elemento resiste, seppur tra forti contrasti delle fazioni in lotta, fino alla Rivoluzione francese. Abbiamo scritto in altra sede della forza "rivoluzionaria" esercitata dal governo del Talleyrand sulla struttura sociopolitica locale, durante il quale la forma-stato d'*ancien régime* viene messa in discussione dalla modernizzazione borghese napoleonica (cfr. L. Parente, *Un possesso italiano del Talleyrand: il principato di Benevento (1806-1815)*, "Rivista italiana di studi napoleonici", 1981, n. 2). Dopo questa breve esperienza non sarà più possibile tenere le cose come prima, e difatti il dibattito e le lotte dei liberali avrebbero immesso il recente capoluogo di provincia sul mercato nazio-

nale unitario, aprendo così una serie di grosse contraddizioni. Parte da qui il doloroso fenomeno del brigantaggio, diffusissimo nella provincia e duramente represso dal nuovo regno d'Italia, fino ai sempre più frequenti scontri sociali nelle campagne, come fu il "moto del Matese", organizzato dagli anarchici internazionali in questa provincia nel 1877. Nonostante l'urgenza della questione contadina di queste zone, il progetto capitalistico dello stato liberale sistemerà la "fedelissima" ex città pontificia nel ruolo di subalternità economica e culturale che la caratterizzerà fino ai nostri giorni. Su tale problema, detto in breve, non sarà mai eccessivo tornare a discutere.

Non era un'impresa facile interrogarsi

sulla complessa storia di Benevento, ed è già un positivo risultato per Gianni Vergineo aver sollevato una questione di metodo storico per un'indagine che finora è stata di segno immotivatamente localistico. Mentre aspettiamo il quarto volume per esprimere un giudizio complessivo sull'intera opera, e in particolare sulla parte "vissuta" dallo stesso autore nei contraddittori quarant'anni della politica repubblicana, dobbiamo riconoscere la piena validità della sua operazione critica, con la quale un intellettuale d'oggi ha saputo leggere le intricate vicende della sua città, senza per questo cedere a facili sentimentalismi e/o a pericolose semplificazioni ideologiche.

Luigi Parente

Il colonialismo italiano in Eritrea

di Nicola Labanca

La produzione storiografica di questo dopoguerra sul colonialismo italiano è stata definita, anche recentemente, modesta (Giorgio Rochat, *Studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi*, Roma, Iia, 1986, pp. 111-117). Un simile giudizio sembra appropriato, se si considera che persino la rottura del tradizionale monopolio delle interpretazioni — si pensi agli studi di Roberto Battaglia, J.L. Miege, Giorgio Rochat, Angelo Del Boca — ha movimentato il quadro degli studi ma ha tardato ad attivare una moltiplicazione della quantità delle energie e degli studiosi. Questa riluttanza storiografica, se non proprio questa rimozione, all'esame del passato nazionale colonialista ed imperialista — di cui si delineano responsabilità ben precise — contrasta in verità nettamente con l'impegno dell'Italia liberale e fascista nel conquistare e preservare le proprie colonie africane.

È vero che il giudizio di "smunta storiografia coloniale" (Romain Rainero, *Studi sul colonialismo italiano*, in *Gli studi africanistici in Italia*, cit.) è accettabile solo se adeguatamente articolato (le conoscenze disponibili sul colonialismo italiano in Eritrea alla fine dell'Ottocento, sebbene spesso invecchiate e datate, sono certamente superiori rispetto a quelle che si hanno sulla presenza coloniale in Libia o — più tardi — sull'impero in Etiopia). Complessivamente, però, il campo della ricerca sulla storia del colonialismo italiano si presenta ancora insufficientemente frequentato. Né recenti polemiche fra gli studiosi esplicitamente africanisti (cfr. Alessandro Triulzi, Guido Valabrega, Anna Bozzo (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Storia dell'Africa e del Vicino Oriente*, Firenze, La Nuova Italia, 1979; Teobaldo Filesi, *Realtà e prospettive della storiografia africana*, Napoli, Gianni

ni, 1978; Alessandro Triulzi, *Metodologia e ideologia nella storiografia africanistica: note per un dibattito*, "Africa", 1984, n. 4, pp. 625-639) paiono aver sollecitato una riflessione adeguata tra gli studiosi stessi del colonialismo.

Nell'ultimo quindicennio questo quadro generale degli studi ha registrato comunque, come si è detto, un maggiore interesse verso la dimensione imperialistica e coloniale dell'espansione italiana. In taluni casi i contributi hanno ripercorso la via più tradizionale della ricostruzione politico-diplomatica. Altri hanno più utilmente preferito scomporre trasversalmente l'esperienza coloniale italiana esaminandone volta a volta la logica istituzionale, la politica religiosa, la politica indigena, ecc. Si è trattato però di contributi ancora in genere limitati, che si esauriscono nello spazio breve del saggio o dell'articolo.

In un quadro così delineato, una certa attenzione deve essere prestata a due recenti volumi che dichiarano di voler affrontare — sulla scorta di una notevole documentazione — alcuni momenti centrali dell'azione del colonialismo italiano in Eritrea.

Irma Taddia, con il suo *L'Eritrea-Colonia 1890-1952. Paesaggi, strutture, uomini del colonialismo* (Milano, Angeli, 1986, pp. 429, lire 28.000.), ha inteso ricostruire le forme della politica fondiaria ed agricola italiana nella colonia. Dal momento che il sistema dell'economia agricola tradizionale era quello prevalente fra le popolazioni dell'altopiano etiopico, la zona più densamente popolata della "Colonia primogenita", Taddia inferisce che misurando i risultati e l'influenza di quella politica fra le popolazioni eritree si possa costruire un apprezzabile metro di giudizio storico del colonialismo italiano in generale.

Dal canto suo, invece, Tekeste Negash propone di analizzare l'impatto del colonialismo sulla società eritrea studiandone la più generale "economia politica". Nel suo recente *Italian colonialism in Eritrea, 1882-*

1941: policies praxis and impact (Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis, 1987, pp. XI, 217, sip), egli comprende in questo termine non solo le strategie più esplicitamente economiche concernenti lo sfruttamento delle risorse locali da parte del colonialismo italiano, ma anche alcune *policies* più generali, quali la cosiddetta politica indigena e la politica scolastica, nonché la risposta politico-militare al minacciato insorgere di una resistenza africana alla presenza coloniale.

Di fronte ad un quadro storiografico fatto di interpretazioni tradizionali ed apologetiche, di innovative opere generali e di più modesti contributi recenti, era forse inevitabile che questi due volumi risultassero ancora alquanto *uneven*. Marciando in un territorio ancora storiograficamente alquanto inesplorato, è forse comprensibile che i due autori — pur fornendo un ricco apporto documentario su temi più specifici — costruissero talune affermazioni generali su basi ancora incerte o almeno insufficientemente documentate. Nonostante questo, appare evidente che ambedue i volumi si staccano dal modesto panorama sopra ricordato.

Si tratta di opere diverse, con temi (la terra, la "economia politica") e tesi non collimanti. Meritano ambedue di essere segnalati per la rilevanza dell'oggetto trattato e soprattutto conviene esaminarli congiuntamente: li accomunano non solo la recente edizione, quanto la ricercata ampiezza del respiro cronologico della ricerca, il dichiarato rifiuto di qualsiasi interpretazione apologetica, l'apprezzabile sforzo di superare — nella loro ricostruzione del colonialismo italiano — la dimensione politico-diplomatica. Le ricerche di Taddia e di Tekeste Negash sono tenute vicine, infine, dalla comune conoscenza della letteratura internazionale sul colonialismo e sull'imperialismo e dalla acquisizione dei risultati della ricerca più propriamente africanistica sulle società colonizzate. Taddia afferma anzi che il colonialismo non è comprensibile se non a partire dallo studio

della società colonizzata, e che quasi non si può fare "storia del colonialismo" se non si fa prima "storia dell'Africa". In verità, se misurati su questi scopi, non sarebbero allora sufficienti l'impianto generale di ambedue i volumi, le fonti utilizzate (tutte italiane ed europee, se si eccettuano alcuni sporadici riferimenti a documenti in amarico) e la limitatezza delle analisi quantitative (comprensibile con lo stato attuale delle conoscenze, ma non trascurabile in una prospettiva di storia della società).

Ma, "etichette" definitorie o accademiche a parte, rimane il fatto incontestabile che sia *L'Eritrea-Colonia* sia *Italian colonialism in Eritrea* rappresentano due opere importanti e a cui non sarà possibile non riferirsi nel prosieguo degli studi sul "versante italiano" del colonialismo in Africa orientale.

Partendo da un duro giudizio sull'africana italiana (p. 27), Taddia avvia il suo volume delimitando efficacemente il campo di ricerca. Visto il "ruolo secondario" (p. 37) che a suo giudizio gli abitanti dei bassopiani svolsero sempre negli obiettivi coloniali italiani, l'autrice ha studiato la politica della terra nei confronti del "complesso tigrino" (p. 89), di una parte cioè delle popolazioni dell'altipiano. Enfatizzando l'oggetto delle sue ricerche, in parte già note (*Sulla politica della terra nella Colonia Eritrea, e Intervento pubblico e capitale privato nella Colonia Eritrea*, "Rivista di storia contemporanea", 1984, n. 1, pp. 42-78, e 1985, n. 2, pp. 207-242), Taddia scrive poi che "gli italiani puntarono tutti i loro sforzi sulla trasformazione della civiltà rurale abissina" (p. 36).

Il volume non dedica molto spazio a tentativi di periodizzazione del colonialismo italiano in Eritrea, non differenziandosi molto forse — nella opinione dell'autrice — la fase "liberale" da quella fascista. Si accenna, comunque, a partire dall'esame della "politica della terra", alla diversità di un primo lungo periodo (sino agli anni venti)

(p. 281) rispetto ad un secondo che parte dagli anni trenta (p. 288) e che deve aver visto una modificazione dell'orientamento culturale e fondiario italiano. Ma alla ricerca di una periodizzazione l'autrice pare preferire la definizione di un "modello coloniale italiano" (così si intitola un intero capitolo) (pp. 279-350).

Per la definizione di un tale modello e della "politica della terra" si rivela di grande interesse la documentazione scelta per sostenere la ricerca. Si tratta dell'archivio di relazioni e memorie di quello che è adesso il Centro di documentazione dell'Istituto agronomico per l'oltremare. Tramite tali raccolte, particolarmente ricche per il periodo successivo al primo decennio del Novecento, Taddia efficacemente argomenta le sue tesi. La polemica con le vecchie interpretazioni apologetiche è continua ed esplicita. Vengono messe in rilievo l'ignoranza da parte delle Amministrazioni coloniali delle condizioni specifiche — locali — del sistema della proprietà della terra (p. 216), la violenza della primissima politica di indemaniazione (p. 219), gli scarsi risultati economici e politici della prima ondata di concessioni di terre a coloni italiani (aspetto questo già notato da Roberto Battaglia e poi anche da Romain Rainero) ma anche e soprattutto della seconda, nei tentativi di impianto di monoculture del caffè durante il periodo fascista (p. 288).

Sulla base di tali considerazioni Taddia elabora la tesi centrale del volume: il fallimento della "politica della terra" in colonia (p. 266). Esso le appare evidente sul piano economico: l'Eritrea importò sempre, dall'Italia ma anche da altri mercati, molto più di quello che esportò, soprattutto verso l'Italia. L'obiettivo del colonialismo italiano, minimale, pare essere stato l'autosufficienza alimentare della colonia piuttosto che l'attivazione di un flusso di materie prime verso la madrepatria, persino quando lo stato stesso si fece "imprenditore", come nel caso del-

le bonifiche del Tessenei (p. 327). Tutto ciò, secondo Taddia, fu dovuto alla pochezza del capitale impegnato dallo stato — un aspetto su cui correttamente insiste molto — come dai privati: la colonia andava mantenuta, per motivi quindi di prestigio, ma con il “minimo sforzo finanziario” (p. 280).

Una tale politica, che finiva per ridursi allo sfruttamento e alla “utilizzazione della struttura di produzione precoloniale” si rifletteva poi a livello politico in una rigida politica di occupazione, che formalmente sembrava lasciare molto spazio alle gerarchie precoloniali dei capi indigeni ma che “era in realtà rigidamente strutturata a partire dal controllo che si esercitava dall’alto” dell’Amministrazione coloniale (p. 104). L’insostenibilità per la politica di occupazione nonché per lo sfruttamento derivante dalla politica della terra — la quale paradossalmente, secondo Taddia, ebbe più influenza nel modificare e nello sconvolgere la struttura della società eritrea (pp. 246, 264 e 266) che nell’arricchire l’economia italiana — crearono lentamente le basi per un nazionalismo eritreo, di cui l’autrice si dichiara sostenitrice (pp. 370-371).

Più cauto ed articolato, anche su quest’ultimo punto, appare il volume di Tekeste Negash. L’autore, che ha soggiornato a lungo in Italia e ha completato il proprio curriculum nel noto centro di studi africani di Uppsala (con una tesi di dottorato di cui il volume qui recensito costituisce la pubblicazione), aveva già firmato un’interessante raccolta di saggi che testimoniava una maturazione etico-politica e scientifica (*No medicine for the bite of the white snake. Notes on national and resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala, Reprocentralen, 1986).

In parte per la sua origine “dottorale”, il secondo volume di Tekeste Negash non nasconde la propria ambizione di contribuire a definire sia una interpretazione generale sia una periodizzazione del colonialismo italiano in Eritrea, rimanendo sempre molto attento

al “*colonial impact*” (p. 145) sulla società eritrea e sulla coscienza nazionale eritrea.

Dalla sua “structural analysis of colonialism” (p. 47) il mezzo secolo di presenza italiana appare segmentato in quattro fasi. Qui l’autore si basa su fonti edite (soprattutto atti parlamentari) e vecchie analisi della economia coloniale (in realtà non sempre attendibili). Ad una prima fase in cui avrebbero predominato da parte italiana i tentativi di fare della Eritrea una colonia di popolamento (circa 1882-1897), sarebbe seguita la speranza di ridurla a mera sorgente di materie prime da indirizzare verso la madrepatria (1897-1907). Visto il sostanziale fallimento della prima come della seconda strategia, anche in coincidenza con l’allargamento delle ambizioni imperiali italiane, l’Italia avrebbe visto l’Eritrea come una mera fonte di truppe coloniali (1907-1932). Alla fine, pianificata e poi realizzata l’aggressione all’Etiopia, la “colonia primigenita” tornava ad essere nei piani italiani una colonia di popolamento verso cui indirizzare parte della emigrazione, puntando a smorzare le tensioni sociali del regime fascista (1932-1941).

Oltre che per le sue tesi generali, anche il volume di Tekeste Negash merita di essere conosciuto nel risultato concreto delle sue ricerche. In queste, peraltro, non sempre si fa riferimento alla periodizzazione sopra riassunta.

Analizzando, ad esempio, la politica scolastica (e sostenendo che fino al 1936 non vi fu alcuna precisa legislazione del governo centrale) (p. 81), la cronologia lascia da parte la scansione in quattro fasi, e si presenta alquanto più semplificata. Nei primissimi anni secondo Tekeste Negash, i governatori dell’Italia liberale avrebbero programmato la scuola come strumento per elevare i nativi al livello degli italiani colonizzatori (p. 68). Ma è poi l’autore stesso a documentare — con dovizia di riferimenti originali — che le scuole e i libri di testo per questi programmi di fatto mancarono, il tasso di scolarizzazione italia-

na dei nativi fu sempre mantenuto assai basso (p. 83), l'Italia liberale si affidò alla supponenza locale delle missioni e degli istituti religiosi che seguivano obiettivi spesso discordanti da quelli statali (p. 77). Inoltre — mostra Tekeste Negash con efficaci riferimenti documentari — negli stessi libri di testo si sarebbe fatto strada il sentimento razzista più spietato (e qui l'autore fa riferimento a documenti del 1916, 1927, 1934). La guerra d'Etiopia avrebbe così coronato una linea "scolistica" che tendeva alla separazione dei piccoli bianchi dai nativi, peraltro "limiting education to lower elementary, thus ensuring that colonial rule would not be challenged through its own (italian) language" (p. 84).

Similmente, la politica indigena italiana in Eritrea viene dapprima presentata da Tekeste Negash come segmentabile in più fasi (il periodo di F. Martini, l'era dell'imperialismo razionale e paternalista, il passaggio verso un regime razzista di apartheid) (p. 97). Ma poiché non sempre appaiono chiari i motivi distintivi di una fase dall'altra, è il *trend* quello che risulta messo più in rilievo. E il *trend* viene identificato dall'autore, che si basa su una varia documentazione, in una progressiva separazione delle razze e dei bianchi dai nativi (p. 111), in un'associazione forzata dell'élite tradizionale allo stato coloniale, in un blocco delle tendenze che spingevano ad un'autonomia e ad un rafforzamento delle élite native (p. 108). Sino al momento della sconfitta finale, nel 1941, il panorama eritreo non avrebbe mai sperimentato né l'*indirect rule* di tipo britannico, né gli aggiustamenti e gli accomodamenti che nelle colonie francesi erano andati mitigando i principi dell'assimilazione e poi dell'associazione (p. 96). La separazione razzista, infine, avrebbe finito per implicare il non intervento dei colonizzatori nella società colonizzata.

Il giudizio sul colonialismo italiano, quindi, in queste pagine dello studioso africano, appare non poco pesante. Semmai il tono

sembra stemperarsi in un'altra parte del volume.

L'autore infatti ha promesso, nel sottotitolo, di occuparsi non solo delle *policies* e della *praxis* ma anche dell'*impact* del colonialismo italiano sulla società eritrea. Così facendo deve dare una spiegazione — ad esempio — del ritardo della nascita di un moderno nazionalismo eritreo o, più in generale, della debolezza di parte della resistenza anticoloniale. Sulla base di fonti edite, è quindi portato a ritornare sul terreno delle interpretazioni generali. Rifacendosi ad un giudizio diffuso in larga parte della nuova storiografia africana, Tekeste Negash sostiene che l'impatto del colonialismo sulla società eritrea nel suo complesso è stato alquanto scarso. In tal senso ricorda la "virtuale non esistenza" dell'intervento coloniale in materia agraria (p. 147), l'attenzione a non innescare processi di eversione dell'antico sistema "feudale" abissino (p. 146), la stessa tendenza alla separatezza — nel colonialismo italiano in Eritrea — tra bianchi e nativi (p. 164). Afferma anzi che, sia pure in un sistema che tendeva a perpetuare aspre divisioni di classe e di razza (pp. 150-151), in generale le popolazioni eritree si sarebbero avvantaggiate della crescita demografica (p. 149), di un (supposto) maggiorato potere di acquisto (p. 153) e della crescita di un certo benessere materiale (p. 151), indotto dalla presenza coloniale. Al contrario, sarebbero state le vecchie e nuove élite eritree (p. 152) a risentire, politicamente, il peso del colonialismo italiano che impediva una qualsiasi autonomizzazione politica.

Non è facile, in così breve spazio, riassumere e sciogliere tutti i nodi che i due volumi propongono allo studioso. Evidente è la necessità di continuare la ricerca sul colonialismo italiano in Eritrea (e sull'impero). Evidente è che alcune categorie generali devono essere meglio affinate. Evidente è però, a merito dei due autori, la ricchezza delle problematiche affrontate e dell'apporto docu-

mentario che ciascuno nel proprio settore di ricerca presenta.

Per concludere, può non essere inutile tentare almeno di puntualizzare la prospettiva generale proposta dagli autori: e si noterà, se già non lo si è fatto, come essa non sia identica, almeno in alcuni punti centrali. Smentendo, fra l'altro, chi sostiene che *concerned historians* debbano per forza scrivere storie schematiche e unidirezionali. Taddia, quando accenna alla nascita della Colonia Eritrea, parla del colonialismo come di un fenomeno profondamente innovativo (p. 49), come del fattore più incisivo della trasformazione della società tradizionale nativa (p. 142 e p. 152), come del fautore della costruzione di un "complesso sociale moderno" (p. 263). I colonialisti sono visti, almeno in un punto, come modernizzanti, produttistici, desecolarizzanti, razionalizzatori (p. 158). L'autrice sostiene poi che proprio di fronte a questo colonialismo si formò — sia pure nel lungo periodo — una forte resistenza e un consistente nazionalismo eritreo (anche se poco prima aveva ammesso che già a suo tempo gli italiani avevano rotto l'unità del "complesso tigrino" inventando una frontiera fra Seraè e Tigrai) (p. 191).

Tekeste Negash, sugli stessi punti, giunge a conclusioni quantomeno diverse. Egli pone semmai l'accento sul fatto che la collaborazione, fra gli eritrei, abbia a lungo fatto aggio sulla resistenza: Batha Agos ha lasciato il posto ai "fedelissimi ascari" (p. 148). L'autore sottolinea poi la durezza del colonialismo italiano e la sua tendenza, rafforza-

ta dopo il 1932-1935, verso la creazione di un vero sistema di *apartheid* (p. 108). Inoltre il ricercatore africano minimizza, e con proprie ragioni, l'impatto del colonialismo sulla società eritrea, sulle sue élite e ancor più sulle grandi masse.

Come abbiamo visto, non collimante fra i due autori era la periodizzazione della presenza italiana in Eritrea. E analogamente potrebbe dirsi del rapporto storico (per non dire di quello attuale) fra Etiopia ed Eritrea, nodo centrale per un approccio alla storia del Corno d'Africa, sul quale Taddia (pp. 375-376) e Tekeste Negash (p. 155) ci propongono interpretazioni non certo identiche.

I due volumi, pur nelle loro legittime ambizioni, non azzerano però risultati già raggiunti e conoscenze già acquisite. E non manca forse di un certo valore metodologico che una divergenza di linee interpretative compaia anche quando si superi la monotona apologia del passato colonialismo nazionale. A merito dei due autori deve poi essere riconosciuta l'esplicita volontà e la capacità di non rinchiudersi nelle angustie della storia politica o diplomatica del colonialismo, che per tanto tempo hanno egemonizzato questo campo di ricerca.

Nodi storiografici e divergenti linee interpretative però rimangono: le biblioteche e — soprattutto — gli archivi attendono i ricercatori perché si possa infine superare la "modestia" dell'odierno panorama degli studi di quella che nelle università italiane, ancora nel 1961, si chiamava "storia coloniale".

Nicola Labanca

Torino fra liberalismo e fascismo

di Claudio Dellavalle

Il volume, curato da Umberto Levra e Nicola Tranfaglia (*Torino fra liberalismo e fascismo*, Milano, Angeli, 1987, pp. 619, lire 30.000) raccoglie quattro saggi, primi risultati di una ricerca avviata nel 1980 dall'Istituto di storia della Facoltà di lettere e filosofia di Torino. Il progetto di ricerca mirava a cogliere le trasformazioni che si determinano nella società piemontese nel passaggio dal periodo liberale a quello fascista. I contributi qui presentati fanno tutti riferimento al capoluogo regionale, sede peraltro di processi intensi e rapidi di mutamento, ma si differenziano notevolmente, sia, ovviamente, per le tematiche affrontate, sia per l'arco cronologico considerato e per le metodologie impiegate. Il che rende arduo il compito di dare sinteticamente conto dei risultati raggiunti. Seguendo l'ordine di presentazione, incominciamo dal contributo di Delfina Dolza (*Per un contributo allo studio delle classi medie in Piemonte nei primi decenni del secolo: il caso delle insegnanti*), che analizza l'emergere all'interno della costellazione dei ceti medi della crescente presenza della figura sociale dell'insegnante donna. Le fasi costitutive del fenomeno vengono percorse con un uso attento e convincente di dati quantitativi e qualitativi posti in relazione con le scelte del potere politico nel corso dell'Ottocento fino alla fine del ventennio fascista. La linea di fondo indica una crescita costante del numero delle insegnanti, senza soluzioni di continuità anche quando la politica di reclutamento scelta dal fascismo, a partire dalla riforma Gentile fino alla Carta della scuola di Bottai, cercherà in tutti i modi (da quelli ideologici a quelli delle circolari ministeriali e dei decreti), di scoraggiare, limitare e, se possibile, invertire questa tendenza. Sono cose in parte note, ma che la prospettiva di

lungo periodo rinforza e ci fa pensare che, almeno sotto questo versante, il carattere modernizzante del fascismo agisca malgrado il fascismo stesso. Poiché indubbiamente appare più in linea con lo sviluppo delle potenzialità della società la legge giolittiana del 1912, che riconosce pari stato giuridico e pari stipendio alle insegnanti rispetto ai colleghi maschi, che gli sforzi del regime per restituire le stesse ai loro compiti "naturali" di mogli e madri.

Queste considerazioni di ordine generale non danno però conto della profondità della ricerca, che riesce a penetrare all'interno di questo soggetto sociale in formazione grazie ai materiali orali raccolti da un campione di insegnanti che iniziarono la loro attività nelle scuole torinesi negli anni venti. Emergono con chiarezza, oltre il retroterra culturale e sociale delle insegnanti, le strategie familiari che favoriscono la loro scelta professionale, il condizionamento dell'estrazione sociale (la piccola e media borghesia orienta le proprie figlie verso l'insegnamento elementare, i ceti medi professionali verso l'insegnamento superiore). E ancora più in profondità la ricerca tocca i modi con cui le insegnanti vivono la propria professione, che entra spesso in conflitto con le scelte tradizionali riservate alle donne, in primo luogo il matrimonio. Emerge una dinamica interna vivace che in più punti si contrappone alla cultura e alla mentalità corrente, senza arrivare però alla soglia della coscienza del conflitto di genere. Correttamente Dolza evita di attribuire una lettura in chiave femminista a scelte e comportamenti che, se segnalano conflitti all'interno e fra i vari segmenti femminili del mondo della scuola, non risultano conflittuali verso l'esterno e quindi non sono in grado di intaccare significativamente il riprodursi di una cultura esplicitamente

antifemminista quale quella del regime fascista.

Il saggio di Stefano Musso (*Il cottimo come razionalizzazione. Mutamenti organizzativi conflittualità e regolamentazione contrattuale del rapporto tra salario e rendimento nell'industria meccanica 1910-1940*) prende in esame una questione controversa e complessa, e cioè i processi di razionalizzazione della produzione nell'industria meccanica per un arco di tempo che va dal decollo industriale in età giolittiana alla vigilia della seconda guerra mondiale. L'area torinese si presta bene ad un percorso di questo tipo, anche se va detto subito che i limiti della documentazione, in particolare la non disponibilità alla consultazione di importanti archivi industriali, rendono difficile e a volte incerto il percorso. Tuttavia la competenza del ricercatore, che da tempo lavora su queste tematiche, gli consente di sfruttare a fondo le fonti disponibili, e di giungere da un lato ad alcuni risultati convincenti e dall'altro di proporre ipotesi di ulteriore approfondimento di grande interesse. Tra questi un punto pare acquisito e cioè che la grande industria meccanica italiana non registri particolari ritardi rispetto ad altri paesi europei sul piano dell'innovazione tecnologica e dei mutamenti dell'organizzazione del lavoro. È vero che il dibattito tecnico-teorico condotto sulle riviste specializzate nel secondo decennio del Novecento dagli addetti ai lavori, una nuova leva di ingegneri, conosce forti oscillazioni nella valutazione dei risultati conseguibili con l'introduzione dei metodi elaborati da Taylor, ma sono oscillazioni rintracciabili in Francia come in Germania di fronte ad una proposta che risulta sconvolgente nelle sue implicazioni generali. Si veda la discussione sui vari sistemi di cottimo e sui problemi connessi alla loro applicazione. A poco a poco si fa strada la percezione che ciò che Taylor propone non è un aggiustamento delle tecniche produttive con l'introduzione di un sistema incentivante più

raffinato ed efficace, ma una trasformazione profonda del modo di produrre che comporta *insieme* analisi dei tempi e dei metodi, analisi dei costi, innovazione tecnica e anche modificazioni del sistema di incentivazione. Questo per dire che una lettura che veda nelle trasformazioni introdotte nella fabbrica meccanica tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta nient'altro che un'accentuazione dello sfruttamento operaio consentito dai rapporti di forza garantiti dal controllo politico fascista, non coglie un passaggio importante delle trasformazioni dell'organizzazione del lavoro nelle imprese italiane, almeno in quelle più avanzate. Che la repressione istituzionalizzata di ogni iniziativa operaia facilitasse il compito delle direzioni aziendali è indubbiamente vero, ma non è vero che per questa ragione le soluzioni adottate in Italia si muovessero su linee più arretrate rispetto ad altri paesi. La peculiarità dei rapporti di forza nel ventennio non sta in soluzioni tecnico-organizzative arretrate, ma nella negazione del diritto di sciopero. Sta qui la ragione che vanifica gli sforzi dei sindacati fascisti di diventare soggetti attivi e credibili nella contrattazione delle nuove condizioni di lavoro e di gestione sul versante operaio delle innovazioni tecnologiche e organizzative. Le conclusioni del discorso di Musso sono indubbiamente interessanti. Si tratta di vedere quanta efficacia abbiano in un contesto più ampio, comprensivo dell'evoluzione dell'industria italiana nel ventennio, le valutazioni e le ipotesi che l'autore elabora per un settore che, non va dimenticato, in qualche modo resta aperto al confronto internazionale.

Lo studio di Emma Mana (*Origini del fascismo a Torino 1919-1926*) sulle origini del fascismo a Torino tende a coprire un vuoto vistoso; i pesanti limiti della documentazione avevano finora scoraggiato la ricognizione di una realtà certamente interessante. L'autrice si è cimentata con un lavoro paziente di raccolta di frammenti dispersi tra

memorialistica, stampa quotidiana, archivi privati e pubblici. Fatica improba e spesso poco gratificante perché i pochi spiragli che si aprono nelle vicende interne al fascismo torinese risultano, per la loro contraddittorietà, di difficile lettura. Si rischia ad ogni passo di essere ricacciati sulle scelte e sui comportamenti dei personaggi di maggiore spicco e su una nota quanto poco verificata contrapposizione tra una tendenza di sinistra, di cui è espressione l'ex anarchico Mario Gioda, e una di destra rappresentata da Cesare Maria De Vecchi. Mana mette in guardia di fronte alla facile semplicità dello schema e sottolinea la debolezza e le contraddizioni di un organismo che stenta a trovare un suo spazio autonomo, compresso com'è tra presenze politiche di ben altro peso, tra tradizioni tenaci e interessi che hanno la massiccia corposità di un'industria ormai affermata. Proprio questa debolezza sembrerebbe la chiave per interpretare la punta di violenza estrema che si esprime nella strage dei militanti del movimento operaio nel dicembre 1922, coperta dalle componenti più moderate del fascismo torinese incapace di affermare la propria egemonia per strade diverse in una fase in cui sono pure già evidenti le smagliature e la crisi del movimento operaio organizzato. I limiti della documentazione, come la stessa autrice avverte, non consentono una definizione più precisa del profilo del fascismo torinese, né sotto l'aspetto sociale, né sotto quello politico culturale, ma ogni acquisizione futura, ammesso che sia possibile, dovrà tenere conto di questo primo lavoro critico.

Infine, il contributo di Angelo D'Orsi (*Alla ricerca della cultura fascista. Un intellettuale fra editoria e giornalismo 1922-1935*) fa perno su una figura di "organizzatore di cultura" del fascismo torinese, Pietro Gorgolini, attivo non solo come direttore di riviste, come autore di opere celebrative del fascismo, come editore e organizzatore di centri di studio, ma anche come organizzatore sindacale della categoria degli scrittori. Certo una figura secondaria, ma che consente di sondare i complessi rapporti che si determinano in quella confusa galassia che fu la cultura fascista, con l'intenzione di cogliere gli scambi che intercorsero tra intellettuali dichiaratamente fascisti e quelli, se non antifascisti, afascisti. La tesi dell'autore è che questo scambio ci fu in nome non tanto dell'ideologia, ma dell'apoliticità della cultura e di un'appartenenza di ceto, che proprio durante il regime ottenne riconoscimenti formali attraverso strutture sindacali e culturali. Per cui l'analisi, che muove dall'attività di Gorgolini e dalle redazioni delle riviste da lui dirette, si allarga, con un'indagine minuta e attenta sia delle fonti a stampa, sia dei materiali d'archivio, a tutto quel mondo variegato di intellettuali di vari indirizzi e tendenze che entrano in contatto per strade diverse con l'organizzatore torinese. Il risultato è un saggio che si rivela per lo studioso della cultura un riferimento utilissimo per la ricchezza dei riferimenti degli spunti offerti, delle informazioni raccolte, come testimoniano le cinquecento e più note che accompagnano il testo.

Claudio Dellavalle

Gli 'errori' di Weimar

di Gustavo Corni

Oltre una decina di anni fa, in una fase particolarmente delicata e instabile della vita politica italiana, si accese in Italia (con propaggini anche in Germania) un dibattito storiografico e politico molto interessante, che aveva al suo centro la repubblica di Weimar, questa breve e sfortunata parentesi democratica nella storia tedesca recente.

Agli occhi di molti commentatori italiani, la repubblica, con le sue carenze e i suoi (pochi) pregi, poteva ben essere messa a confronto con una democrazia pluripartitica instabile e nervosa come quella italiana, per trarre prognosi più o meno fauste sul futuro della repubblica italiana stessa. Altri, invece, soprattutto nel campo delle sinistre, si misero ad indagare il "laboratorio Weimar" — come allora venne chiamato — al fine di cogliervi positivi spunti per sviluppare nella sinistra italiana quella cultura di governo, che finora le sarebbe mancata. Altri ancora hanno posto l'accento sulla grande vivacità culturale di quel periodo e sugli influssi a livello europeo, che quel mondo culturale così vivo e ricco di sperimentalismi ha lasciato dietro di sé.

Da quella breve, ma molto intensa, fase di dibattito, aldilà di rozze analogie, che già allora e ancor più oggi appaiono del tutto insostenibili (tipo l'equiparazione degli "opposti estremismi", di cui parlavano negli anni settanta i moderati nostrani, con il radicalizzarsi della lotta politica negli ultimi anni della repubblica weimariana), sono scaturiti molti interessanti studi da parte di una nutrita pattuglia di specialisti italiani (sull'arbitrarietà di facili analogie, cfr. Enzo Collotti, *Italia e Weimar: aspetti di una polemica e limiti di certe analogie*, "Italia contemporanea", 1978, n. 131). Fra tutti, ricordo la ricerca, davvero esemplare, di Gian Enrico Rusconi sulla "democrazia contrattata" e

sul ruolo politico del movimento sindacale e socialista (*La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Torino, Einaudi, 1977), lavoro modellistico del tutto ignorato dalla storiografia tedesca; gli studi di Massimo L. Salvadori (*Kautsky e la rivoluzione socialista 1880-1938*, Milano, Feltrinelli, 1976) e Giacomo Marramao (*Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre*, Milano, La Pietra, 1977, pp. 359; *Il politico e le trasformazioni*, Bari, De Donato, 1979) su Kautsky e sull'austromarxismo; l'accento posto sulla singolare e complessa figura di Walter Rathenau, in fondo così poco omogenea al mondo tedesco e repubblicano in particolare, prima ancora che essa venisse rivalutata in Germania (Massimo Cacciari, *Walter Rathenau e il suo ambiente*, Bari, De Donato, 1979; Lucio Villari (a cura di), *Rathenau. L'economia nuova*, Torino, Einaudi, 1976); le ricerche di storia della cultura (Tomas Maldonado (a cura di), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco fra Bismarck e Weimar*, Milano, Feltrinelli, 1979; i saggi di Maldonado e Ferruccio Masini in Lucio Villari (a cura di), *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni '20*, Bologna, Il Mulino, 1978).

Quella fertile stagione è ormai molto lontana e a rileggere oggi quegli scritti ci si rende conto di come il dibattito teorico politico-storico si sia nel frattempo evoluto. Rimane tuttavia significativo che allora ci si ponesse l'equazione Weimar-democrazia italiana. Il libro di Hagen Schulze (*La repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 538, lire 54.000, traduzione italiana del volume *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Berlin, Siedler, 1982), qui recensito, parte nella breve introduzione premessa all'edizione

italiana da un'altra possibile equiparazione: Weimar - Bonn. Per la verità, l'autore respinge molto sbrigativamente il parallelo e conclude con un laconico "Niente Bonn senza Weimar", che fa sperare il lettore che Schulze, nelle oltre cinquecento pagine seguenti, vada alla ricerca dei fili che collegano l'attuale, stabile democrazia tedesca occidentale con quella breve, ma ricca stagione di vita repubblicana e democratica. Se così avesse fatto, lo storico berlinese si sarebbe inserito pienamente nel dibattito in corso da almeno una decina d'anni nella storiografia tedesca occidentale e che ha come tema l'inevitabilità (o meno) del destino autoritario della storia tedesca. I fautori (ovviamente storiografici) del cosiddetto *Sonderweg*, ovvero di quella "via particolare" che avrebbe caratterizzato la storia tedesca dalla metà dell'Ottocento (dall'avvio della sua rivoluzione industriale), sostengono infatti che la repubblica di Weimar rappresenti una parentesi piuttosto casuale e del tutto effimera nel corso storico del paese; essi vengono contraddetti da autorevoli colleghi, i quali si pongono il problema di riscoprire le radici della democrazia postbellica nel seno stesso della storia e della cultura tedesca, per legittimarla (in qualche modo).

Si tratta evidentemente di un dibattito molto interessante e ricco di prospettive, al quale finora però non hanno corrisposto adeguati studi empirici. La lettura del libro di Schulze mostra però come l'autore non sia affatto interessato a dar concretezza all'icastica affermazione sopra riportata, per cui da questo punto di vista esso esula completamente dalle più recenti discussioni storiografiche. Del resto, la contestualizzazione di questo libro nel panorama editoriale tedesco è evidente: esso fa parte di una collana molto ambiziosa (e costosa), lanciata agli inizi degli anni ottanta da un intraprendente ed ambizioso editore berlinese, noto — diremmo così — per le sue posizioni politiche conservatrici. È lo stesso editore del libretto

di Andreas Hillgruber, *Zweierlei Untergang. Die Zerschlagung des deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, 1986, che ha rappresentato una delle pietre dello scandolo nel recente dibattito sul "passato che non passa" (cfr. Gian Enrico Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino, Einaudi, 1987).

La collana storica in cui il libro qui recensito si colloca ha una chiara funzione di offrire ai tedeschi di oggi modelli storici in cui identificarsi. Ma proprio da questo punto di vista il libro appare molto deludente; netta è in Schulze la predilezione dei toni negativi, per cui l'immagine che se ne trae dell'esperienza repubblicana è appunto quella di una ininterrotta catena di errori, aldilà del fatto — giustamente sottolineato da Schulze in più occasioni — che il declino delle istituzioni repubblicane non fu mai ineluttabile, ma legato sempre a precise scelte, a precise personalità.

Avendo premesso tutte queste considerazioni intrise di delusione, se non negative, sul volume recensito, non vogliamo dimenticare i suoi aspetti positivi. Esso copre una lacuna dell'editoria italiana, in quanto rappresenta il primo organico studio su tutta la storia della repubblica, dalle sue remote origini contestuali alla sua fine, disponibile per i lettori italiani. Esso è ricchissimo di annotazioni fattuali, scritto molto bene e con grande equilibrio. Un esempio ottimo di storia evenemenziale ricca di dettagli e sfaccettature, ben giocata con riferimenti precisi alle varie personalità che di volta in volta entrano in scena. La stessa partizione del libro, suddiviso in sette capitoli raffiguranti "la scena" e in diciassette stazioni del "dramma", richiama un linguaggio teatrale, che si addice perfettamente al taglio del lavoro, molto più attento agli avvenimenti e alle personalità, che ai muti fattori "strutturali".

Ad uno specialista di storia tedesca — come dovrebbe essere lo scrivente — il libro

non dice quasi nulla di nuovo, ma costituisce un'agile lettura, che si fa quasi tutta d'un fiato. E ciò mi pare positivo per un volume, che si rivolge invece ad un più vasto pubblico di non specialisti. Ottime sono, ad esempio, le 150 pagine iniziali, in cui Schulze propone sinteticamente i principali elementi di contesto, risalendo anche molto indietro nel tempo, con un'efficace analisi, fra l'altro, del ruolo politico dell'esercito. Se avesse proseguito su questo terreno, forse Schulze sarebbe riuscito ad evitare le trappole della ricostruzione in molti punti troppo evenemenziale e psicologizzante, che caratterizza invece tutto il resto del volume. L'ampio spazio (oltre cento pagine) dedicato alla fase finale della repubblica, in cui il suo destino viene presentato come giocato su tenui fili di intrighi personali e inclinazioni psicologiche, riflette molto bene l'assunto di fondo del volume: la caduta della republi-

ca non è mai stata un fatto ineluttabile, scritto "nelle stelle" — per così dire. Ma così facendo Schulze si fa prendere la mano dall'agilità di narrazione e introspezione — doti che non gli mancano — dedicando scarsissimo spazio a fattori, come la crisi economica e la stessa ascesa del nazionalsocialismo, al quale egli dedica in fondo appena venti pagine. Certo, la storiografia sulla repubblica di Weimar è caratterizzata da un numero molto elevato di studi specialistici e monografici, mentre mancano i lavori di ampio respiro e di sintesi, come questo di Schulze. Da questo punto di vista, la sua traduzione in italiano è senza dubbio utile; sarebbe però forse stato opportuno presentarlo adeguatamente al pubblico di non specialisti cui si rivolge, per porre l'accento su alcuni problemi storiografici aperti, che abbiamo ricordato brevemente in questa nota.

Gustavo Corni

I pellegrini dell' 'impero del male'

di Gianpasquale Santomassimo

Quella di Paul Hollander, (*Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione sovietica, Cina e Cuba*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 687, lire 60.000) è una ricerca molto documentata e di grande leggibilità sui libri di viaggio degli intellettuali occidentali in Unione sovietica e, dopo il 1956, in Cina, Cuba, Vietnam ed altri paesi verso cui poté indirizzarsi il "pellegrinaggio politico" o la ricerca di modelli di società alternativa a quella occidentale. È anche un libro profondamente reaganiano, nato nel clima di reazioni alla "mollezza" di Jimmy Carter, e poi edito nel 1981; si avverte la presenza dell' "impero del male", siamo ancora lon-

tani dall'innamoramento del cittadino medio americano per Gorby e Raissa, che deve aver fatto molto soffrire l'autore. Questi è un professionista della letteratura di "comparazione" fra i sistemi politici dell'Ovest e dell'Est, in auge negli anni cinquanta e tornata di moda negli anni ottanta, se pure in sostanziale assenza di interlocutori e di contraddittorio (tra i suoi scritti cfr. *Soviet and american society. A comparison*, New York, 1973, e *Reflections on anti-Americanism in our times*, "World view", June 1978).

In origine voleva essere soprattutto una analisi delle "politiche dell'ospitalità" dei

vari governi socialisti, poi l'attenzione prevalente si è spostata sui fruitori di tale ospitalità; e infatti il libro risulta in primo luogo una critica degli intellettuali "di sinistra", soprattutto americani e francesi (e degli esponenti delle chiese protestanti americane, particolarmente maltrattati dall'autore per la loro "ingenuità").

L'arco cronologico va dagli anni trenta, nei quali inizia a profilarsi il mito sovietico presso gli intellettuali americani, agli anni settanta; nella prefazione del 1987 all'edizione italiana si denuncia il permanere di atteggiamenti acritici nei confronti del Nicaragua.

È una vasta documentazione sulla credulità degli intellettuali nei confronti delle pretese realizzazioni dei sistemi socialisti: memorabile l'atteggiamento di George Bernard Shaw che getta le sue provviste dal finestrino prima di varcare la frontiera sovietica, perché sicuro dell'abbondanza alimentare in Urss, e che si dice entusiasta del sistema penale sovietico, al punto da dirsi convinto, senza alcuna ironia, sulla base del "carcere modello" che egli è stato fatto visitare, che sia molto difficile convincere il fortunato criminale che si trovi lì dentro ad uscirne. Ma il grosso della documentazione (e della polemica di Hollander) riguarda soprattutto gli atteggiamenti degli intellettuali di sinistra negli anni sessanta. All'autore non sfugge, infatti, che alla radice dei comportamenti politici degli intellettuali non stia tanto la forza d'attrazione effettiva dei modelli socialisti, quanto la profondità dell'estraneazione degli intellettuali nelle loro società di appartenenza. Di qui alcuni capitoli ambiziosi sulla "natura degli intellettuali", con molta pappia sociologica, ed opinioni che ricordano i fumetti di Al Capp degli anni sessanta (intellettuali parassiti che fanno miliardi cantando la povertà e fingendosi emarginati).

Gli Usa — secondo Hollander — divennero in quegli anni il capro espiatorio dei mali

del mondo per molti intellettuali soprattutto a causa dell' "indebolita volontà" di usare il potere da parte dei governanti che evocava "l'immagine del prepotente codardo che può essere provocato o maltrattato con relativa impunità" e per "la propensione americana alla colpa e all'autocritica, poiché la gente non pensa bene di quelli che hanno una bassa opinione di se stessi" (p. 72).

Senza molte distinzioni interne, vengono inseriti Unione sovietica, Cina, Cuba, il Vietnam del Nord, la Cambogia e il Nicaragua (non si parla mai del Cile di Allende, dove la volontà di usare il potere da parte dei governanti americani non apparve "indebolita") all'interno di un unico modello di società socialista e di conseguenti "politiche dell'ospitalità", fondate sul proverbiale modello dei "villaggi Potemkin" d'epoca zarista (ma a p. 558 si ammette che non ci sono "esempi di 'riordinamento della realtà' da parte di Cuba"). Ovviamente, l'influenza che gli intellettuali potevano esercitare sull'opinione pubblica occidentale veniva tenuta in gran conto dai governanti dei paesi citati, che tendevano ad offrire l'immagine più positiva e suggestiva della realtà del proprio paese: la capacità di autosuggestione degli intellettuali faceva il resto. Chi voleva guardare al di là delle apparenze, comunque, poteva farlo: e il viaggio di André Gide, di cui è stato pubblicato recentemente il famoso *Retour de l'Urss* (*Ritorno dall'Urss*, seguito da *Postille al mio ritorno dall'Urss*, prefazione di Alfonso Berrardinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 1988), costituisce l'esempio più famoso di una letteratura di resistenza alle insidie delle "tecniche dell'ospitalità".

Va notato comunque che quasi tutti i procedimenti logici di Hollander possono essere rovesciati: anche la letteratura di viaggio anticomunista (che rappresenta la mole più cospicua degli scritti giornalistici sui paesi socialisti) raffigura ciò che il tipo di lettore a cui l'autore si rivolge vuol sentirsi dire (in genere con la stessa pregiudizialità rimpro-

verata agli uomini di cultura di sinistra). E in ogni caso, come le ingenuie descrizioni degli intellettuali citati nel volume non dimostravano assolutamente nulla sulle virtù dei paesi socialisti, così il loro disincanto o la loro rilettura di segno opposto delle stesse società idealizzate in passato, non dimostrano il contrario: e le affermazioni ingenuie di qualche intellettuale sul Nicaragua non legittimano la politica di sostegno attivo all'aggressione dei *contras* da parte di Reagan.

Nel volume non si citano scritti di autori italiani, se non le traduzioni americane di alcune prose devozionali della Macciocchi e di Jacoviello sulla Cina maoista; a questa assenza del panorama italiano ha voluto supplire l'appendice su *I pellegrinaggi politici degli intellettuali italiani* di Loreto Di Nucci, che è abbastanza superficiale e sbrigativa. Tra i "compagni di strada" c'è Carlo Levi (*Il futuro ha un cuore antico*), ma manca Luigi Russo (*Il dialogo dei popoli*), che sarebbe stato il testo più significativo, proprio perché scritto tutto in contrappunto con le polemiche delle stampa "benpensante" sui viaggi degli intellettuali e le tecniche d'inganno del potere sovietico; si citano articoli su Cuba, del tutto ragionevoli e improntati a nulla più che simpatia, di Paolo Spriano su "l'Unità", mentre si ignorano gli articoli della Rossanda su "Ri-

nascita" (*I leaders di Cuba*, 15 settembre 1967; *Que tiene Fidel?*, 22 settembre 1967, *Il punto di vista di Cuba*, 29 settembre 1967), centrali per la costruzione del mito cubano in Italia, e si ignora del tutto "La Sinistra" di Lucio Colletti, a riprova della consultazione sommaria e casuale della sola "Unità" e dell' "Avanti!" (fino al 1956). Si citano ampiamente i libri di viaggio e i reportages di Corrado Alvaro negli anni trenta, di Goffredo Parise, Alberto Moravia e Oriana Fallaci negli anni sessanta, che non hanno nulla a che vedere con i "pellegrinaggi politici".

Il libro è piaciuto molto, ovviamente, ai giornalisti italiani, che gli hanno dedicato recensioni entusiastiche, con la stessa attitudine all'ossequio per le idee dominanti che negli anni sessanta mostravano nei confronti delle peggiori banalità degli stessi intellettuali di sinistra messi alla berlina da Hollander e che oggi li porta ad ignorare completamente opere come quella di Noam Chomsky, *La quinta libertà* (Milano, Elèuthera, 1987), impressionante documentazione sulla politica americana nell'America centrale e sul suo costo in termini di "diritti umani", non a caso pubblicata da una piccolissima casa editrice e pressoché introvabile nelle librerie.

Gianpasquale Santomassimo

Una donna nel lager

di Anna Maria Bruzzone

Scritto a poca distanza dagli avvenimenti che narra, ma uscito soltanto oggi, il libro di memorie di Giuliana Tedeschi sulla sua esperienza del lager nazista di Birkenau-Auschwitz (*C'è un punto della terra. Una donna nel Lager di Birkenau*, Firenze, Edi-

trice La Giuntina, 1988, lire 16.000) ci restituisce non soltanto il lager ma anche la forma che il rapporto con il lager assumeva nei primi libri dei sopravvissuti. Negli scritti non coevi, tanto più se molto lontani da quelle vicende — basti pensare all'ultima

opera di Primo Levi, *I sommersi e i salvati* —, principalmente si discute, si ricercano confronti della propria esperienza con quella di altri e con la storiografia, si riflette, pur in un'atmosfera ancor sempre bruciante; nei testi vicini ai fatti, invece, la memoria soprattutto racconta, di getto, spinta dall'urgenza di fermare le cose viste e sofferte, per documentarle stabilmente, contro l'assillo che, proprio per la loro enormità, possano con il trascorrere del tempo offuscarsi o persino, in parte, svanire.

Sono due forme diverse di conoscenza, per chi non ha sperimentato la deportazione.

Ma oggi ci guadagnamo a leggere questo testo di allora, per la concretezza di vita vissuta con cui il lager si mostra. E anche perché non è un libro di allora se non per la cronologia e per la struttura di testimonianza: nato cioè allora, ma da un atteggiamento che solo i tempi attuali hanno legittimato e accettato. Un libro moderno, insomma: anomalo rispetto al momento in cui fu scritto perché troppo avanzato (così come troppo avanzato era il libriccino della stessa autrice che lo precedette, *Questo povero corpo*, costituito di rapidi quadri della vita del lager, pubblicato nel 1946 dalla Edit di Milano e rimasto fino a pochi anni fa del tutto dimenticato).

In questo libro una personalità femminile vive e osserva in modo femminile la realtà concentrazionaria e la trasmette con una resa stilistica femminile. In tempi in cui le tematiche del corpo, in particolare delle donne, erano nella cultura comune ignorate o respinte, l'autrice-protagonista le esprime senza teorizzazioni né sbandieramenti ma anche senza attenuazioni, con la ferma tranquillità di chi, nonostante i diffusi condizionamenti di segno opposto, è in accordo con la propria natura profonda. Il lettore incontra dunque in questa vicenda, invece di una maternità disincarnata, una maternità che rimpiange la gioia carnale di una piccola

bocca attaccata al seno, di una creaturina tenuta fra le braccia, di una tenera gota e di manine sul proprio viso; incontra amicizie il cui conforto nasce in ugual misura dalla parola e dalla mano che accarezza, dall'abbraccio che consola delle percosse, dal calore che si dà e si riceve con i corpi. L'energia vitale che affonda le sue radici nella fisicità non conculcata, nell'emotività accolta fiduciosamente, si lega con le sfere degli affetti, dei valori etici, del patrimonio intellettuale di conoscenze, della ragione: unione-fusione inconsuetamente bilanciata, da cui derivano gli atteggiamenti e la mentalità che nutrono la volontà di sopravvivenza, più esattamente la forza di resistenza, e le permettono ogni volta di rialzarsi dopo le inevitabili anche abissali disperazioni. Si mettono in tal modo in atto, spontaneamente, tattiche e strategie non solo per non morire, ma per sopravvivere come persona.

Il confronto che a questo punto nasce spontaneo, ed è stato fatto, per la diversità delle conclusioni e per la quasi contemporaneità di pubblicazione, con *Intellettuale a Auschwitz* di Jean Améry, (Torino, Bollati Boringhieri, 1987), richiede però, a mio avviso, la massima cautela. La spiritualità dell'intellettuale, che assume per Giuliana Tedeschi una funzione di aiuto decisivo contro il lager e che secondo Améry rende invece più indifesi, non è infatti la stessa cosa per entrambi: Améry la isola, opponendola alla fede politica o religiosa, cui riconosce il potere di dar forza, mentre in Giuliana Tedeschi, come si è visto, essa non è concepibile nell'isolamento da tutti gli altri fattori, materiali e immateriali, che concorrono a formare la personalità. Più logico, in questo caso per una certa vicinanza di deduzione ed esiti, mi sembrerebbe un parallelo con *Uno psicologo nei lager* di Viktor E. Frankl (Milano, Edizioni Ares, 1975), assertore dell'indomabilità dello spirito. Ma scoraggia in ogni modo da paragoni la realtà stessa dell'*univers concentrationnaire* (è la nota de-

finizione di David Rousset), ossia la vastità del fenomeno e quindi, entro la terribile situazione comune, la varietà delle situazioni singole, che potevano far precipitare un destino verso la rovina o ritardarne la caduta: l'aver accanto una persona amica oppure no, l'essere assegnati a un lavoro al chiuso o all'aperto, e così via, e infine la casualità, coesistente in quel mondo con la progettazione e l'organizzazione ferree, che alimenterà in seguito le angosciose domande dei superstiti sul perché della propria salvezza.

Quali e quante risorse siano mobilitate dal prepotente nucleo vitale che, in Giuliana Tedeschi, non vuol cedere, dal suo accordo con la propria natura di donna, è rivelato dalla relazione che essa instaura con l'ambiente. Nello scenario grigio e disgustoso del lager che tende a inglobare ogni cosa, vengono staccate schegge di realtà diversa, da usare come antidoti: così l'animo può ancora aprirsi a un cielo stellato e sentirlo vicino e amico, e lo sguardo cogliere tracce di bellezza, come il rosso e il turchino di alcuni indumenti stesi ad asciugare, la luminosità del tramonto estivo nella campagna che si percorre la sera al ritorno dal lavoro, i gesti armonici e l'espressione dei visi fiera e severa delle ragazze addette a svuotare le fogne.

Con le compagne il rapporto è di comunione. "La vita di ognuna a brani, a frammenti entrava e si mescolava alla vita delle altre": il racconto reciproco viene percepito come condivisione di esperienze benché non direttamente vissute. Le commozioni, gli stati d'animo personali sono dilatati ed estesi liberamente da sé alle altre, e si ricevono in sé quelli altrui, in una coralità dove anche i soggetti del discorso continuamente variano e si mescolano, dall'io e dal noi della prima persona alla terza, impersonale e plurale, a "le donne". La scrittura ne è investita e trasformata, a più livelli. Con il medesimo slancio la memoria si trasferisce nel testo oltrepasando, mentre rievoca il violento assalto degli affetti, le lentezze e le chiusure che le regole del di-

scorso imporrebbero, saltando i passaggi di raccordo tra un'immagine e l'altra, tra un tempo e l'altro: la visione della figlioletta più piccola nella culla, la notte in cui le Ss catturarono i genitori, irrompe improvvisa nella narrazione di un episodio del lager, senza che nessuna parola o formula linguistica né un cambiamento di capoverso la introduca. Oppure al bambino nato e subito morto di una delle deportate ci si rivolge di colpo con il tu. La capacità di avvicinare del libro è affidata anche a questo ascolto senza schermi della voce vibrante delle passioni che si traduce in variegata e mobilità di discorso: novità tanto più segnalabile dato il panorama letterario del periodo in cui il libro fu composto e data in particolare la consuetudine predominante dei testi autobiografici di costruirsi secondo moduli tradizionali.

Ma contro una lettura consolatoria e parziale, esclusivamente accentrata sulla forza di resistenza dell'autrice-protagonista, dal libro si levano oggetti, figure, discorsi evocatori di una morte dalla quale non c'è scampo possibile: l'alto camino incombente, su cui per lunghi periodi arde senza interruzione una fiamma, l'odore di carne bruciata, il brusio confuso della folla discesa dai treni che entra nell'edificio del camino senza più uscirne, la ricorrente diceria di un lager delle famiglie dove sarebbero alloggiati gli anziani, le madri e i bambini, diceria in cui molte si sforzano di credere, pur sapendola frutto di illusione. Racchiusa in questa spaventosa prigionia anche l'impavida vitalità di Giuliana Tedeschi appare destinata ad agire nel provvisorio: ossia solo fino a quando il potere del Terzo reich avesse giudicato conveniente ai suoi fini adoperare per il lavoro schiavistico i deportati validi, differendo la loro uccisione al momento in cui fossero divenuti inservibili. Tanto più alti sono la lezione di vita di questo libro, il suo grido di condanna contro le sofferenze e la morte che provengono dalla mano di uomini.

Anna Maria Bruzzone

Centro e periferia nel sistema economico mondiale

di Salvatore Minolfi

Il punto di vista secondo cui il capitalismo si è organizzato fin dalla sua origine come sistema mondiale (e non come un sistema di economie nazionali capitalistiche avventurate nell'espansione mondiale dopo essersi assicurate la conquista dei loro mercati nazionali) è relativamente recente nel campo dell'elaborazione storiografica, avendo avuto, com'è noto, la sua più sistematica elaborazione nei lavori di Immanuel Wallerstein. Essenziale a questa ipotesi è la teorica dei rapporti tra "centro" e "periferia" del sistema mondo. È una prospettiva interessante non solo per l'inedito orizzonte problematico che dischiude, ma anche per la considerevole produttività letteraria che sembra aver, direttamente o meno, sollecitato. Inoltre l'apertura di questo orizzonte manifesta in modo emblematico lo slittamento che sta subendo in questi anni, nella riflessione scientifica, proprio la tematica dei rapporti tra centro e periferia. Nata per dar conto delle dinamiche che hanno improntato i processi di integrazione nazionale all'interno di singole formazioni sociali, con una discreta fortuna tra gli studiosi europei (si pensi a Lipset, Rokkan e Tarrow, solo per citare i più noti), quella polarità concettuale si è progressivamente trasferita su una dimensione planetaria, favorendo, anche in questo caso, esperienze di positiva contaminazione disciplinare e metodologica.

È in questa luce che appare interessante esaminare due lavori, solo da qualche tempo disponibili per il lettore italiano: Daniel Chirot, *I mutamenti sociali nel XX secolo, al centro e nella periferia*, Napoli, Liguori, 1985, pp. 287, lire 22.000, e Samir Amin, *La teoria dello sganciamento. Per uscire dal sistema mondiale*, Milano, Coop. Diffusioni 84, 1987. Non sono soltanto ragioni di carattere scientifico, quali il comune riferi-

mento alle ipotesi della "world-economy", a suggerire l'interesse per una osservazione comparata dei due lavori. Si avverte in entrambi i casi il riferimento alla medesima temperie culturale e politica che, sia pure da angolazioni spaziali e temporali differenti, non può essere considerata quale elemento di valutazione estrinseca, pena una concezione astratta e decontestualizzata di importanti fenomeni culturali contemporanei.

Lo storico nordamericano Daniel Chirot, nel confronto serrato con le tesi classiche di Lenin sull'imperialismo e le più recenti ipotesi storiografiche di Immanuel Wallerstein, si avvale tra l'altro di una robusta strumentazione metodologica del quale è consapevolmente debitore a R.K. Merton. Inoltre Chirot scrive dal centro, dal "cuore dell'impero". Diversa (e complementare, diremmo) è la posizione di Samir Amin, economista egiziano, che da circa vent'anni si dedica allo studio del sottosviluppo, delle formazioni sociali del capitalismo periferico, dei problemi storici della transizione. È il teorico più autorevole dello "sviluppo ineguale" (*Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Torino, Einaudi, 1977, pp. X-454), un'ipotesi storico-economica che, formulata agli inizi degli anni settanta, già forniva una lettura del sistema-mondo, anticipando per certi versi importanti elementi dell'elaborazione wallersteiniana, rispetto alla quale non può quindi essere collocato in posizione di mera filiazione teorica. Non rari, d'altronde, sono stati gli episodi di collaborazione editoriale tra Amin e il direttore del Fernand Braudel Center.

Si accennava in apertura al contesto nel quale sarebbero maturati questi indirizzi. Nel caso di Chirot (il cui libro compare, in edizione originale, negli anni dell'Ammini-

strazione Carter), è chiaro il riferimento alla crisi del vecchio sogno "liberal" di un miglioramento costante attraverso una crescente "integrazione" delle società del mondo nel sistema capitalistico: una convinzione che aveva raggiunto il suo apogeo negli anni del kennedismo e in particolare negli indirizzi dell'Alpro per il subcontinente americano.

Similmente, la prospettiva di Amin si sviluppa e matura all'interno di un altro vistoso fallimento storico: quello delle teorie dello "svolgimento nell'interdipendenza" in seno al sistema mondiale, che erano state fatte proprie dalle componenti radicali della borghesia del terzo mondo, già dalla Conferenza di Bandung del 1955. L'aspettativa di un'espansione capitalistica diffusa e, soprattutto, omogeneizzante, ha lasciato il posto alla constatazione del continuo riprodursi di una condizione asimmetrica tra centro e periferia. Asimmetria che, nonostante le evidenti eterogeneità all'interno del terzo mondo, richiede tuttora il ricorso a una categoria analitica che dia conto delle formazioni sociali del capitalismo periferico. In realtà, afferma Amin, l'omogeneizzazione promessa non si è realizzata, neanche approssimativamente, nei cinque secoli che conta l'espansione del sistema mondiale capitalistico.

Ciò che diventa necessario, a questo punto, non è tanto accertare la prospettiva della mondializzazione, realtà evidente di per se stessa, quanto fornire una teoria delle trasformazioni sociali che metta in relazione i mutamenti nel mondo altamente industrializzato con quelli delle società meno sviluppate, nella convinzione, per dirla con Chirot, che la distribuzione del potere, non solo all'interno delle società, ma anche — e talora soprattutto — tra di esse, determini la direzione e la velocità di tutti i mutamenti sociali.

Un punto di approdo comune, per Chirot ed Amin, risiede nella convinzione che la costituzione di formazioni capitalistiche nazio-

nali compiute (centrali) e quella del sistema dell'economia-mondo capitalistica sono concomitanti fino alla fine del XIX secolo. Dopo questo periodo compare la contraddizione fra la partecipazione a questa economia-mondo e la costituzione di nuove formazioni compiute; da allora si manifesta l'impossibilità di superare il sottosviluppo senza rompere con l'integrazione nel sistema mondiale (come dimostra la vicenda delle rivoluzioni alla periferia, tra il 1910 e il 1950).

Se questo è l'impianto centrale che accomuna i due lavori, vanno rilevate, tuttavia, le differenze. Chirot, in ragione degli scopi specifici del suo lavoro e del suo peculiare punto di osservazione, fornisce una visione molto articolata delle vicende del centro, la cui area è attraversata da una particolare dinamica conflittuale, della quale l'autore fornisce un'interessante configurazione. Il periodo compreso tra la fine del XVIII secolo e il 1815 sarebbe stato caratterizzato dalla vera "prima" guerra mondiale, tra la Francia e l'Inghilterra, per l'egemonia del centro. Successivamente, il periodo tra il 1900 e il 1945 avrebbe visto lo scoppio di una "seconda" guerra mondiale, combattuta in due fasi (1914-1918 e 1939-1945 secondo la periodizzazione convenzionale). Al termine di questo percorso emerge il sistema mondiale americano, dalla cui crisi, nella seconda metà degli anni settanta, l'autore prende le mosse per formulare la domanda centrale del libro: è vero che il centro ha bisogno di sfruttare la periferia? Ha ragione il Lenin de *L'imperialismo*? Il centro ha realmente bisogno che ampie parti del mondo rimangano "aperte" e all'"interno" della rete economica capitalista mondiale? Gli interrogativi acquistano una particolare urgenza in ragione di quella che all'autore appare come la linea di tendenza più forte dell'epoca: un'accentuarsi delle rivoluzioni nazionalistiche nella periferia e un rafforzamento delle istanze di separazione e di chiusura rispetto al sistema mondiale capitalistico, nella per-

suasione, confortata dalle vicende del secolo, che questa sia l'unica strada per uscire da una condizione di subalternità. La risposta è articolata e, per certi aspetti, singolare. Mentre la vicenda dei secoli precedenti indica chiaramente che agli inizi del sistema mondiale capitalistico lo sfruttamento coloniale fu un ingrediente vitale del successo dell'occidente, l'esperienza di questo secolo è molto più ambigua. Affermata l'impossibilità di accreditare o di falsificare la teoria leninista, nel corso di una laboriosa esplorazione storiografica, avendo acquisito una serie di elementi contraddittori ai fini della valutazione, Chirot conclude che, tuttavia, le società del centro si sono comportate come se pensassero che quella teoria fosse vera. È una risposta che, invece di chiudere la questione, la trasferisce, insoluta, su quel versante ben più impervio e problematico della definizione della complessità del fatto storico e dello spazio che in esso occupano la razionalità e l'intenzionalità dell'agire sociale dei soggetti. Ne deriva, ad ogni buon conto (ma siamo già virtualmente fuori dal campo di azione dello storico), un diffuso pessimismo circa la capacità/volontà delle società del centro di adattarsi ad una prevedibile situazione di potere e dominio assai ridotti. E tuttavia il volume si chiude con l'auspicio che il centro rinunci a cercare ad ogni costo il controllo della periferia, non solo perché tale controllo è divenuto sempre più costoso e rischioso, ma anche perché la reazione ad esso, da parte della periferia, caratterizza ormai uno dei più importanti processi del nostro secolo. Quello di Chirot, insomma, è una sorta di invito allo "sganciamento" abbastanza singolare in quanto rivolto alle classi dirigenti del mondo altamente sviluppato (un invito alla "rinuncia", sarebbe più corretto dire).

Sicuramente lo spazio riservato alle "res gerendae" (ma con altri interlocutori, evidentemente) è ancora più ampio nel libro di Amin, al punto da costituirne il vero leit-

motiv, come peraltro si evince dal titolo. Ma la costruzione non ne risulta affatto sbilanciata, offrendo, l'autore, non solo una summa della sua lunga attività di analista dei fatti storico-economici, ma anche una interessante rivisitazione dei vari tentativi compiuti, da una molteplicità di esperienze teoriche, soprattutto tra gli anni cinquanta e sessanta, di definire una "teoria della dipendenza" (tentativi, a giudizio di Amin, mai approdati ad una forma compiuta e coerente). Lo stesso concetto di dipendenza si è offerto a facili equivoci, sollecitando, in più occasioni, un approccio ingenuo come quello di misurare la dipendenza con mezzi statistici semplici (origine dei capitali, quota del commercio estero nel Pil, ecc.), dando vita ad una serie di semplificazioni che pure hanno conosciuto una notevole fortuna letteraria. Ed è proprio nell'argomentare il valore esplicativo del concetto di periferia (in alternativa a quello di dipendenza), che Amin esibisce un impianto teorico più robusto e meno incerto di quello presentato da Chirot (col quale pure sono evidenti elementi di affinità). È in riferimento all'assenza di un reale "controllo dell'accumulazione" che si definisce la natura della condizione periferica. E il processo dell'accumulazione viene scomposto ed analizzato in cinque elementi essenziali: controllo locale della riproduzione della forza lavoro, della centralizzazione del surplus, del mercato, delle risorse naturali, delle tecnologie. Ed è sempre in riferimento a questi fattori che va compreso il concetto di "sviluppo autocentrato" (troppe volte polemicamente confuso dai critici con quello di autarchia), che indica una via percorribile solo a condizione che venga aperta dallo "sganciamento". Nei centri, il processo di accumulazione è governato principalmente dalla dinamica dei rapporti sociali interni, arricchita da relazioni esterne messe al servizio di quelli. Nelle periferie, il processo dell'accumulazione deriva principalmente dell'evoluzione dei centri,

sulla quale è innestato, risultandone appunto dipendente.

Ma ancora un ultimo elemento, di grande interesse, compare in chiusura del libro. Amin, studioso marxista, ritiene che quella dello sganciamento non sia un'astratta istanza teorica, ma un'esigenza radicale che sta emergendo in modo diffuso, spontaneo e incoerente. Esaminando la complessa fenomenologia dei comportamenti sociali su base culturale, è possibile individuare almeno due importanti tendenze nella prospettiva dello sganciamento da questo tipo di sviluppo e dal sistema mondiale, entrambe maturate al di fuori delle correnti ufficiali del pensiero moderno: quella dei "verdi", al centro, e quella del "fondamentalismo",

nella periferia. Amin ne offre un'interessante lettura, riconoscendovi un sintomo (più che una prospettiva di soluzione) dell'odierna crisi, un segnale delle difficoltà che le strategie politiche moderne incontrano oggi nell'interpretare un bisogno di cambiamento radicale e nel pensare ad un diverso ordine sociale mondiale. Ed è anche in riferimento a questi nuovi scenari che, secondo l'autore, diviene più urgente sottrarre l'istanza della transizione alla "prospettiva decadente" dell'irrazionalismo, che l'affida ad una "giungla di oscuri confronti", e riconsegnarla alla "prospettiva della rivoluzione", attraverso lucide lotte attorno a progetti sociali.

Salvatore Minolfi

Italia liberale

AA.VV., *Francesco Saverio Nititi. Meridionalismo ed europeismo*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 250, lire 20.000.

Il volume fa parte della rinata "Collezione di studi meridionali" e raccoglie gli atti del convegno organizzato a Potenza nel settembre 1984 dal Consiglio regionale della Basilicata e dalla Fondazione Feltrinelli. Le numerose relazioni rimeditano gli aspetti molteplici e il senso complessivo dell'attività politica e della produzione teorica di F.S. Nititi, figura rilevante nella storia del liberalismo italiano, ma sinora studiata in maniera settoriale e parziale.

Vari contributi sottolineano la modernità della visione di Nititi, le cui posizioni sulla scuola, sulla spesa pubblica, sulla questione meridionale — tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento — si differenziano

dal miope conservatorismo dei ceti dominanti. Una modernità rinvenibile, soprattutto, nella proposta di eliminare gli squilibri tra Nord e Sud mediante un'alleanza tra borghesia imprenditoriale, movimento sindacale e intellettualità tecnica in grado di coniugare sviluppo produttivo, democrazia economica e riforme sociali (Barbagallo, M. Rossi-Doria). Si trattava di un programma produttivistico, imperniato su una politica di concertazione degli interessi, realizzabile da uno stato capace di farsi mediatore e coordinatore delle contraddittorie spinte provenienti dal corpo sociale.

Particolarmente originale risulta il progetto elettro-irriguo elaborato dallo statista lucano e dal suo entourage di tecnici al fine di risolvere la questione meridionale non attraverso la modificazione dei rapporti di proprietà, ma con una moderna impostazione infrastrutturale:

la pianificazione del territorio mediante il governo delle acque e l'elettrificazione. Il progetto, al quale erano interessati grandi imprese settentrionali e intellettuali vicini a Filippo Turati, era, però, destinato a naufragare alla fine degli anni Venti per le resistenze degli agrari, decisamente ostili ad ogni forma di modernizzazione (Barone).

In una società ancora largamente dominata da una cultura formalistica, Nititi, invece, si era reso conto del nesso strettissimo tra sistema educativo e crescita socio-economica: "Ormai la produzione della ricchezza — diceva Nititi nel 1907 — e lo sviluppo della istruzione sono fenomeni in rapporto di connessione". Egli era, dunque, ben consapevole che l'industrializzazione del paese necessitava sia di una borghesia più dinamica, sia di ceti popolari con una mentalità collettiva più moderna, basata su un livello di istruzione prevalentemente tecnico-

scientifico. Di qui l'importanza attribuita all'insegnamento e alla scuola nell'edificazione di una democrazia industriale; di qui la riaffermazione del carattere laico dell'istruzione pubblica, le critiche alla "dicotomia tra scuole umanistiche e scuole tecniche, formazione generale e preparazione professionale" (Laicata).

In quasi tutti gli interventi si insiste sulla novità e sulla radicalità del riformismo nittiano, senza tuttavia metterne sufficientemente in rilievo i limiti politici. Il fallimento dell'esperimento governativo di Nitti nel primo dopoguerra non è imputabile solo alla mancanza di spazi riformistici, ma anche al suo modo di far politica, alla sua sottovalutazione dei partiti e delle organizzazioni di massa, alla sua propensione ad assegnare importanza prioritaria alle analisi e ai programmi piuttosto che alle alleanze e ai rapporti di forza. Una concezione politica, dunque, sostanzialmente elitaria, che si colloca all'interno della tradizione liberale italiana, impreparata a sostenere le tensioni di uno scontro sociale e politico che andava assumendo fisionomia e contorni inediti.

Un'altra tematica viene indagata e approfondita: l'azione di Nitti in campo internazionale e la sua visione dei problemi dell'Europa postbellica. Veneruso, Monticone e Serra nelle loro ricostruzioni osservano che ben pochi compresero come lui l'intimo nesso tra politica interna e politica estera. Infatti Nitti, a capo del governo dal 1919 al 1920, perseguì una politica che legava strettamente la ripresa

dell'Italia alla ricostruzione di un'Europa prospera e pacifica. Convinto fautore della riconciliazione europea, non approvava l'intransigenza francese, rovesciò la politica antisovietica del governo Orlando-Sonnino, si batté per la reintegrazione della Germania e della Russia, ritenendola presupposto imprescindibile di un assetto più stabile e duraturo. Era un progetto lungimirante, ma con scarse possibilità di successo in un momento in cui in Europa, ma soprattutto in Italia, i margini di mediazione si andavano restringendo.

Nitti, propugnatore di una coerente soluzione riformistica della crisi dell'ordinamento liberale, venne dunque sconfitto per il divario tra l'ampiezza della sua visione e l'inadeguatezza degli strumenti politici attivati.

Francesco Soverina

LELIO LAGORIO, GIANCARLO LEHNER, *Turati e Gramsci per il socialismo*, Milano, Sugarco, 1987, pp. 239, lire 20.000.

Nella sinistra italiana si è sempre manifestato — dal dopoguerra fino ai giorni nostri — un rapporto dialettico importante tra elaborazione politica e riflessione storiografica: già nell'ottobre 1978, nel convegno di Reggio Emilia sulla figura di Camillo Prampolini, Gaetano Arfè aveva tratteggiato efficacemente le vicende principali di questo rapporto. Anche oggi vi sono discussioni e polemiche su momenti e personaggi della storia del nostro movimento operaio, collegate a fasi talora aspre del dibattito politico nella

sinistra: in questo contesto nel libro di Lagorio e Lehner troviamo materia sufficiente per una riflessione pacata su alcuni nodi storici fondamentali.

Gli autori — che sottolineano fin dalle prime pagine l'interesse al tema di una costruenda "Nuova sinistra" che non rinneghi l'insegnamento e il ruolo degli antichi protagonisti — presentano un'analisi comparata di personaggi come Filippo Turati e Antonio Gramsci in un decennio cruciale e drammatico della storia d'Italia: dallo scoppio della prima guerra mondiale fino al dilagare del fascismo e al suo primo consolidarsi come regime alla metà degli anni venti.

Ciascuno dei sei capitoli in cui si articola il libro (la guerra, la politica e le masse, la rivoluzione d'Ottobre, la disfatta socialista, l'Aventino, l'esilio e il carcere) tocca problemi importanti e svolge considerazioni meritevoli di un intervento; oggi, mentre il dibattito sulla scissione di Livorno e sulle prospettive di un suo superamento sembra aver ripreso quota, vorremmo fare qualche osservazione su Turati e Gramsci nel convulso dopoguerra italiano, tra "diciannovismo" e primo fascismo, prendendo le mosse dalla parte antologica di questo libro, piuttosto ricca e articolata. In essa ritroviamo, oltre alle note posizioni turatiane e gramsciane sui problemi della rivoluzione russa, sul massimalismo del Psi, sulla scissione livornese e sui problemi del doposcissione, la vivace discordanza tra i due leader a proposito dell'impresa dannunziana a Fiume. Turati, commentando gli avvenimenti fiumani in un discorso alla Ca-

mera nel settembre 1919, ragiona da statista, da potenziale uomo di governo (è, il suo, un intervento preoccupato dei contraccolpi negativi che possono verificarsi nella politica estera ed interna del paese, mentre non manca un pensieroso accenno al "bolscevismo, che dilaga nella masse", p. 149). Gramsci, scrivendo sull'"Ordine Nuovo" (11 gennaio 1921) a vicenda fiumana conclusa, si sofferma invece sulla mancata ricerca — da parte dei socialisti — delle possibilità rivoluzionarie offerte dalla grave crisi interna in cui era venuto a trovarsi lo stato liberale.

Tra queste due prese di posizione c'è — non dimentichiamolo — il tentativo di Turati di delineare un "programma di azione socialista" nel discorso parlamentare del giugno 1920 (poi ricordato con il titolo di *Rifare l'Italia*) in piena agitazione massimalista nel Psi e tra le masse lavoratrici; in questa agitazione l'attività intellettuale ed il ruolo politico di Gramsci vanno in direzione opposta ai progetti riformisti e di ricostruzione economica proposti da Turati.

Assegnare torti e ragioni a quasi settant'anni di distanza è impresa che non ci appassiona; anche gli autori evitano di porre la questione della sconfitta socialista in questi termini. Ma se il riformismo era il settore politico meglio attrezzato dal punto di vista progettuale, perché mai andò incontro ad una disfatta rovinosa nel partito socialista e nel paese? "Il riformismo mancò di fiducia nelle proprie ragioni, rispose fatalisticamente al dilagare dell'estremismo [...],

non reagì con una reale controffensiva politica", ricordando giustamente gli autori (p. 48). Turati, in particolare, non sa e non vuole (preoccupato com'è dell'unità del partito) trarre tutte le conseguenze della propria elaborazione politica, lasciando cadere le esortazioni di Anna Kuliscioff ad assumere dirette responsabilità di governo, anche senza l'appoggio del Psi e della sua leadership massimalista. (In un suo vecchio articolo Luigi De Rosa ricordava una lettera della Kuliscioff, datata 18 maggio 1920, nella quale Turati poteva leggere: "Sai che cosa potrebbe essere un vero reagente in tutta la Camera e in seno del Partito? Un tuo discorso all'apertura della Camera sulle dichiarazioni del governo, in cui tu esponessi nelle sue linee generali la messa in vigore delle ricchezze italiane [...]. Non importa che il Gruppo ti dia o non ti dia la facoltà di parlare a nome suo. Parlerai per conto tuo, e dovrà essere il programma-fondamento di un governo democratico-socialista [...]. E su tal terreno vorrei si determinasse una scissione nel Partito e la polarizzazione dei migliori elementi della borghesia verso un partito democratico-socialista di governo [...] (cfr. "Critica Sociale", 1967, n. 15). Ma la situazione del paese, lo stato d'animo di ampi strati della classe lavoratrice e le ambiguità dei dirigenti liberali (che tra i due partiti di massa certo preferivano il cattolico) avrebbero comunque reso assai ardua l'ipotesi di un "centro-sinistra" all'inizio degli anni Venti, anche in presenza di una più chiara disponibilità di Turati in questo senso.

E Gramsci? Gli autori, per quel che riguarda il cruciale triennio 1919-1921, vedono nell'uomo politico sardo una grande carica volontaristica, che si esprime nella visione dei primi passi della Russia rivoluzionaria ("A meno di due anni dall'Ottobre, per Gramsci lo 'Stato dei Soviet' è ormai 'divenuto lo Stato di tutto il popolo russo', è già avvenuta la saldatura tra 'la coscienza collettiva' e la dottrina comunista", pp. 42-43) e che inciderà anche nell'analisi politica interna, ritardando la reale comprensione del fenomeno fascista ("Gramsci, ancor più di Turati, per un lungo periodo ha del fascismo un'opinione limitativa: un burattino mosso da altre mani", p. 57) e facendo spendere a Gramsci stesso molte energie nella battaglia contro il Psi. A quest'ultimo proposito viene ricordato il dibattito — in pieno 1921 — sulla prossima costituzione di uno stato socialdemocratico in Italia (Gramsci: "I socialisti devono andare al potere. Andranno anche con il peggiore nemico del proletariato, ma al potere essi andranno [...]", p. 54), a cui sono collegate alcune polemiche piuttosto aspre (sempre Gramsci: "La lotta contro la socialdemocrazia, la lotta contro il Partito socialista traditore, si identifica con la lotta per la liberazione del proletariato d'Italia da ogni schiavitù", p. 56).

Negli anni della sconfitta, come sappiamo, Gramsci avrà modo di rivedere questi giudizi. Ma nel Gramsci che, nell'immediato dopoguerra, guida la frazione comunista del massimalismo torinese, vive la stagione dei consigli di fabbrica e prepa-

ra la scissione di Livorno va anche visto lo sforzo sincero di gettare le basi di un nuovo punto di riferimento politico, che superi il massimalismo verbale in cui è incagliato il partito socialista e risponda con più aderenza alle aspettative di gran parte delle classi lavoratrici dell'epoca.

Quanto al riformismo, il suo dramma negli anni 1920-1921 consiste nella capacità di elaborare progetti di carattere generale, di saper pensare in grande, ma nel non aver più l'appoggio del partito socialista e delle masse, mentre il quadro politico nazionale sta degenerando.

Francesco Casadei

FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Taccuini 1915-1921*, a cura di Alberto Bertoni, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. LXIII-635, 8 tavole a colori, lire 60.000.

Il volume riproduce parte della gran mole di annotazioni fatte da Filippo Tommaso Marinetti tra il 1915 ed il 1921, riunite in appositi *Taccuini* (secondo il nome che dette loro l'autore), conservati presso la Yale University. Il materiale raccolto riguarda tre filoni: a) impressioni avute durante gli anni di guerra; b) avventure galanti; c) valutazioni politiche.

Nella densa *Introduzione* Renzo De Felice percorre analiticamente il fenomeno futurista, negando una volta di più la facile tesi che appiattisce il futurismo nel ristretto ruolo di gregario del fascismo. Comportamento e propositi quali il disprezzo per la donna, l'accesso spirito nazionalistico, il senso di

superiorità nei confronti delle masse, l'esser stati portabandiera dell'arte di stato, rischiano di tramutarsi in luoghi comuni per una storiografia che non tenga conto della complessità del futurismo, più coacervo di atteggiamenti morali informi e contraddittori che movimento estetico con una teoria ben formulata. A testimoniare l'inadeguatezza dell'equazione futurismo-fascismo non sono soltanto il noto rifiuto delle leggi razziali del 1938 da parte di Marinetti, ma anche episodi fino ad ora sconosciuti. Come l'interessante lettera inedita (pubblicata da De Felice) che nel 1928 Benedetto Croce scrisse a Marinetti per ringraziarlo del suo interessamento nei confronti di alcuni intellettuali antifascisti. O come un altro inedito, databile intorno alla fine degli anni trenta, che mostra profondo disagio e preoccupazione per le sorti dell'umanità, solo pallidamente occultati dal baldanzoso tono futurista.

Forse più significativi sono gli episodi della guerra in trincea, il vivere giorno dopo giorno il conflitto non come un lavacro di sangue rigeneratore come poteva viverlo il superomistico ed aristocratico D'Annunzio, bensì quale momento necessario per l'immissione delle masse nella modernità. Proposito ben evidenziato da questa annotazione del marzo 1917: "I trenta milioni di uomini che combattono nel fango porteranno dopo la guerra nelle città una sensibilità a tutta prova senza nausea né schifo per il massimo puzzo il massimo lerciume". I frequenti salti logici nelle narrazioni quotidiane, la potenza de-

gli accostamenti figurati (ad esempio, 23 aprile 1917: "Il tiro del cannone è come l'amore epistolare. Non si vede né sente la lontanissima bocca baciata. Il tiro delle bombarde è invece un amplesso radiotelegrafico: o meglio un bacio telegrafico dai brevetti che regalerò presto al pubblico"; oppure, 23 maggio del medesimo anno: "Volontà milioni di volontà furenti. Irruzione selvaggia degli esplosivi dai denti bianchissimi affilati"), lo stile nervoso e guizzante, mostrano una personalità indipendente e a tratti insicura, che vive attimo per attimo la crisi della borghesia agli inizi del ventesimo secolo in maniera non dissimile da quella di altri grandi intellettuali europei. Indipendenza che si riflette pure nei ritratti di molti personaggi coevi. Quello del generale Capello, per esempio: visto sì come un eroe, ma in un certo senso ridimensionato da tinte caricaturali ("...sembra un uovo di Pasqua grasso tondo: ma è un forte intelligente ed energico generale", annota il 14 marzo 1917). Di Mussolini invece dice nel novembre 1918: "Sento il reazionario che nasce in questo violento temperamento agitato pieno di autoritarismi napoleonici e di nascente disprezzo aristocratico per le masse. Viene dal popolo e non lo ama più. Tende all'aristocrazia del pensiero e alla volontà eroica. Non è un gran cervello. Non ha visto la necessità della guerra. Fu antimilitarista demagogo senza patria. Ora dalla necessaria conflagrazione contro gli imperi autocratici sta traendo un bisogno e una volontà di disciplina ad ogni costo, d'ordine reazionario

e di militarismo scopo a se stesso. Non vede chiaro [...]. Guarda con occhi enormi il mio ricco impermeabile". Giudizio di non comune preveggenza, visto quando fu formulato.

Sileno Salvagnini

MARCELLA BACIGALUPI, PIERO FOSSATI, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri della scuola dall'Unità d'Italia alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1986, pp. 282, lire 19.500.

Finalmente una storia dell'educazione popolare che mette a fuoco ciò che effettivamente veniva insegnato e non si limita alla ricostruzione del dibattito pedagogico, delle leggi, delle circolari e dei programmi. Infatti in essa si studiano i valori e i modelli comportamentali trasmessi dai testi scolastici, in particolare quelli di lettura. L'esame di tali materiali — data l'ovvia difficoltà a reperire i quaderni degli alunni — permette di delineare il progetto di acculturazione del popolo così come è stato concepito dalle élites dominanti e dai suoi intellettuali. Un progetto elaborato nelle sue linee fondamentali dal moderatismo liberale, reso indispensabile dalle trasformazioni sociali del diciannovesimo secolo e osteggiato solo dai settori più retrivi dei ceti possidenti.

Gli autori individuano con chiarezza le varie fasi della "civilizzazione" e dell'"acculturazione" delle classi subalterne, obiettivi centrali della borghesia risorgimentale e postunitaria. Alfabetizzazione e riforma della cultura popolare vanno di pari

passo: non a caso i libri di lettura sono caratterizzati dall'alternarsi di parti istruttive e raccontini edificanti che fissano l'immagine del cattivo e del buon popolano. Il dirozzamento della plebe passa per l'affermazione dell'etica della parsimonia, dell'autocontrollo, della sobrietà e della moderazione, che ha nell'osteria la sua grande nemica e nella donna la sua alleata. La plebe va educata ad un uso produttivo del tempo e del danaro, nonché ad un buon uso del proprio corpo e del proprio spirito. Questi libri di testo, fatti a "romanzetto-trattato-raccolta di prediche", più che ad una classe di età si rivolgono ad una classe sociale: vedono nel fanciullo il popolano da dirozzare, prima che l'individuo in evoluzione. Lavoro, risparmio, istruzione ed igiene sono i valori posti a fondamento di una moralità d'impronta borghese, che si rifà pure ai motivi della letteratura del "self-help", divulgata in Italia negli anni immediatamente successivi all'Unità, con l'appoggio governativo e degli esponenti più dinamici del mondo imprenditoriale.

È questa una delle parti più interessanti e riuscite del libro. Tuttavia sarebbe stato opportuno riflettere sull'incapacità della cultura italiana ad elaborare un modello liberale e borghese egemonico: una cultura che non ripudia il tradizionale conservatorismo ma l'adatta via via al tipo di sviluppo del paese, coniugando le istanze del paternalismo sociale con i principi del capitalismo liberistico, del solidarismo cattolico con le regole della competitività e dell'organizzazione. Inoltre gli autori

trascurano di prestare attenzione alla corrispondenza tra la debolezza di un'educazione popolare affidata ad un palese moralismo didascalico e la scarsa diffusione dell'istruzione elementare delegata, dalla legge Coppino del 1877, alla discrezionalità delle amministrazioni comunali.

Solo De Amicis si discosta dal modello ottocentesco e concepisce la scuola come luogo d'incontro tra le classi sociali, in cui il processo educativo faccia leva sui sentimenti e sulle emozioni del popolo, "un fanciullo al cuore del quale, prima che alla ragione, bisogna saper parlare".

La cultura e la sensibilità dei primi decenni del Novecento scoprono, invece, l'autonoma realtà psicologica del bambino e danno vita ad un modello fondato sull'introspezione. I testi di questi anni propongono un iter educativo che è il "curriculum latente" delle classi medie, teso a formare una persona intellettualmente curiosa e consapevole della propria individualità.

Il fascismo, man mano che si precisa il suo disegno di irreggimentazione della vita sociale, accantona quest'indirizzo, giudicato troppo individualista, ed opta per i testi unici di stato, con un messaggio uniforme ed univocamente connotato in senso ideologico e politico.

Poche le novità dei primi libri dell'Italia repubblicana: essi, frutto di una mera "sterilizzazione" dei testi precedenti, risultano astorici e privi di qualsiasi accenno agli eventi politici e segnano il trionfo del progetto cattolico: una pletora di santi, madonne, Gesù bambini e figu-

re evanescenti di mamme, simbolo dei valori tradizionali e del decoro piccolo-borghese.

Viene esplorato, dunque, un versante poco noto della storia dell'Italia contemporanea, nella quale la scuola elementare è stata un'importante variabile socio-politica, strumento, insieme con l'esercito, di integrazione e di diffusione degli ideali nazionali. Questo tipo di indagine consente di cominciare a comprendere modalità e limiti di quel processo che va sotto il nome di "nazionalizzazione delle masse". Operazione avviata nell'Italia umbertina, con l'invenzione laica della religione della patria, ripresa con vigore e condotta con ben altro successo dal fascismo.

Francesco Soverina

FRANCO V. LOMBARDI, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1985*, Brescia, Editrice la Scuola, 1987, pp. 594, lire 26.000.

La scuola e la sua storia rappresentano una realtà complessa, che non può più essere di stretta pertinenza dei pedagogisti e degli operatori scolastici. Per intenderla occorre esaminare una molteplicità di fattori e di variabili, avvalendosi anche delle metodologie e delle tecniche della storia sociale. Questo libro non si propone fini così ambiziosi, ma fornisce un'organica documentazione, indispensabile per ricostruire le vicende della scuola primaria. L'autore illustra sinteticamente le caratteristiche e le problematiche dei programmi della scuola elementare, facendo riferimento con rapidi cenni alla situazione sto-

rica ed al contesto politico-culturale.

Certo, almeno ai programmi del 1985 si sarebbe potuto dedicare maggiore attenzione per la ricchezza e le novità che presentano. Infatti le grandi trasformazioni sociali ed economiche, nonché le più recenti acquisizioni in campo pedagogico e didattico, avevano reso improcrastinabile l'esigenza di ridisegnare l'immagine, la funzione e i compiti della scuola elementare. Da questo sforzo è scaturita la consapevolezza dell'importanza di tutti i tipi di linguaggio, l'inserimento degli studi sociali, la centralità del "saper fare", così evidente nel suggerimento di fondare la didattica della storia sulle modalità della ricerca storiografica, sulla storia locale e su un'opzione antideterministica. Tuttavia il volume è un utile strumento per avviare una riflessione più ampia sulle difficoltà del processo d'alfabetizzazione e sul susseguirsi delle concezioni pedagogiche.

La lettura dei programmi consente di comprendere valori ed opzioni dei gruppi dominanti, preoccupati, da un lato, di selezionare una classe dirigente ristretta, dall'altro, di inculcare una morale basata sul rispetto di ruoli sociali rigidi. Già con la legge Casati si delineano finalità e funzioni della scuola di base, consistenti non tanto nel fornire le abilità strumentali, quanto nel creare nei "figli del popolo", una coscienza nazionale attraverso l'apprendimento della lingua patria e la repressione degli idiomi regionali, ritenuti uno dei principali ostacoli all'unificazione reale del paese. È evidente che i risultati furono mo-

desti se proprio in quegli anni si cominciava a prendere coscienza della profonda estraneità tra "paese reale" e "paese legale" e se l'analfabetismo e l'evasione dell'obbligo scolastico toccavano ancora punte elevatissime.

I programmi di A. Gabelli vedono la luce nel 1888, in un'Italia governata da Crispi e influenzata sul piano culturale dal positivismo. Essi miravano ad una scuola essenzialmente formativa che aveva i suoi cardini nel metodo sperimentale e nell'esperienza concreta e sensibile. Una rivoluzione pedagogica che concepiva la scuola elementare come un "agente di socializzazione politica e di formazione ideologica". Ma nei fatti, osserva l'autore, restava in piedi la "scoletta" del leggere scrivere e far di conto, probabilmente perché in una società ancora sostanzialmente agricola, con un esile apparato industriale, l'istruzione stentava a decollare.

Dei programmi del 1905 Lombardi sottolinea solo il nazionalismo e lo spirito laicista, tralasciando di considerare che il maggiore interesse del governo e degli imprenditori per i problemi dell'istruzione era in connessione con la necessità di disporre, almeno al Nord, di una manodopera culturalmente più preparata.

Se è risaputa l'avversione di Gentile a fornire indicazioni prescrittive sul piano didattico, meno noto è che nei programmi del 1923 pone l'insegnamento della dottrina cristiana "a fondamento e coronamento dell'istruzione elementare". Il Regime, con la politica dei ritocchi, eliminerà anche gli spazi di li-

bertà, sia pure soltanto didattica, lasciati all'insegnante e tenderà con la *Carta della scuola* la via della fascistizzazione totale. La distinzione tra scuole urbane e scuole rurali più che rispondere ad esigenze pedagogiche, è dettata dall'intento di inchiodare i contadini nelle campagne e di controllare gli operai nelle città.

Nel dopoguerra il richiamo alle teorie di Dewey, al metodo globale, l'attenzione per l'ambiente sociale e naturale del fanciullo, l'importanza del gioco nella prassi didattica, l'introduzione della ciclicità costituiscono delle novità di non poco conto. Anche se l'autore non lo mette in risalto, queste novità, però, vengono inserite in una cornice istituzionale che rimane quella della scuola gentiliana chiusa alle istanze delle masse popolari.

Francesco Soverina

RENATO ZANGHERI, GIUSEPPE GALASSO, VALERIO CASTRONOVO, *Storia del movimento cooperativo in Italia 1886-1986*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 893, lire 100.000.

Se è vero che la storiografia italiana sul movimento cooperativo è in ritardo notevole rispetto a quella di altri paesi europei, sia pure di più intensa tradizione cooperativa quali l'Inghilterra per il consumo, la Francia e il Belgio per la produzione e il lavoro e la Germania per le Casse rurali e il credito cooperativo, questo volume rappresenta una tappa importante di questo ritardato percorso. Anzi, è forse utile ricordare che fu la stessa Lega nazionale

delle cooperative e mutue in collaborazione con la Fondazione Feltrinelli, a promuovere un convegno storico nel 1976 su "Il movimento cooperativo nella storia d'Italia, 1854-1975" (Milano, Feltrinelli, 1979) che dette inizio a numerosi studi sulla cooperazione (passati in rassegna da F. Fabbri nel fascicolo n. 145, dicembre 1981, di "Italia contemporanea") i quali costituiscono le fonti bibliografiche del presente volume, aggiornate, ovviamente, al 1986. La ricorrenza in quest'anno del centenario della Lega (in realtà il nome di "Lega" fu sostituito a quello di "Federazione" nel 1893) ha fornito agli autori dei tre saggi in cui si articola il libro l'occasione per tracciare il complesso e faticoso sviluppo della organizzazione dalla nascita ai nostri giorni. Il volume si apre con il saggio di Zangheri in cui sono illustrate le origini di quella tradizione associativa che nel nostro paese si innestò direttamente nel ramo del mutuo soccorso fin dagli anni che prepararono l'Unità. Ripercorrendo sinteticamente le discussioni e le esperienze nei congressi delle società operaie, pionieristicamente studiate da G. Manacorda, Zangheri sottolinea come alcuni caratteri costitutivi della cooperazione italiana, seppure in proporzione e con accenti diversi rispetto agli anni della maturità, fossero presenti nel I congresso dei cooperatori italiani (Milano, 10-13 ottobre 1886) che dette vita alla Federazione delle cooperative e al suo organo di stampa "La Cooperazione italiana" diretta da Carlo Romussi. In quel congresso emersero infatti orientamenti libera-

li, cattolici, radicali, operaisti, socialisti e, per la prima volta, l'indicazione di problemi pratici finanziari, legislativi e di organizzazione. Inoltre si presentò allora anche la novità del movimento cooperativo italiano, sconosciuta in altri paesi e dotata di caratteri originali: le Società di lavoro dei braccianti (la prima che si costituì fu quella di Ravenna nel 1883, di cui era segretario Nullo Baldini) che dettero origine alle cooperative di lavoro, "una delle forme più peculiari all'Italia, come scrisse L. Einaudi, di tutto il movimento sociale moderno [...] assai diverse dalle cooperative di produzione che molto dipendono dall'abbondanza di capitali e dalla capacità tecnica dei dirigenti, oltre che dall'alea della vendita delle merci prodotte". L'autore rileva che il contributo dei socialisti alla cooperazione fu notevole, nonostante le riserve del gruppo della Critica sociale che contestava la ricerca nella cooperazione di risorse finanziarie a favore del partito. La partecipazione alle lotte amministrative alla fine del secolo, i riflessi della crisi del 1898 e, soprattutto, l'esplosione dei movimenti rivendicazionistici del 1901-1902 rimisero in discussione lo schema politico riformista e riaprirono la prospettiva della lotta di classe, della resistenza e dello sciopero quali armi normali e specifiche dell'azione del proletariato. Tant'è vero che nel corso del 1901 il disegno di unificazione delle tre funzioni della resistenza, della cooperazione e della mutualità venne respinto anche da uomini di sicuro indirizzo riformista come Cabrini.

Inoltre, due anni più tardi, dirigenti socialisti della Lega, nel suo XIII congresso (1903), sostennero un modello della cooperazione più solidaristico che classista, consentendo al movimento "un grande slancio espansivo" durante l'età giolittiana, esaminato da Galasso nel secondo saggio. Egli ricostruisce i termini della classica polemica sul carattere, di classe o neutro, della cooperazione e sui rapporti che essa venne stabilendo con l'apparato dello stato, a partire dal tentato inserimento nella mobilitazione di guerra che si concretizzò parzialmente nella partecipazione di Antonio Vergnanini e di Giovanni Merloni alla Commissione agli approvvigionamenti. Nel primo dopoguerra nacquero importanti strutture consortili e nel movimento si delineò una nuova mentalità imprenditoriale, che si pose in termini di concorrenzialità con l'impresa privata nei settori più importanti, dalla distruzione all'agricoltura fino alla produzione industriale vera e propria. Alla recessione del biennio 1921-1922 si aggiunse però il progressivo deteriorarsi del clima politico del paese, con l'irriducibile radicalizzarsi della lotta politica e sociale, con le crescenti difficoltà parlamentari ed il rapido diffondersi delle violenze dei fascisti che miravano al controllo del movimento definitivamente raggiunto con lo scioglimento della Lega (14 novembre 1924).

Castronovo, nel terzo ed ultimo saggio del libro, parte da un incontestabile dato di fatto circa la prorompente fioritura, nel secondo dopoguerra, di un movimento cooperativo ben più

diffuso di quanto fosse mai stato prima dell'avvento del regime. Secondo i dati raccolti dal ministero del Lavoro, tra l'agosto del 1944 e la fine del 1946 si costituirono quasi 9.000 società cooperative, di cui 3.000 di consumo, 1.800 di produzione, lavoro e trasporto, 1.100 agricole. Nel maggio del 1945 si ricostituì la Lega, in cui furono rappresentati tutti i partiti del Cln, eccetto la Dc, che alcuni giorni prima aveva fondato la Confederazione cooperativa italiana, facendo così cadere la possibilità di una grande organizzazione unitaria. Il ristagno dell'attività della Lega, manifestatosi negli anni del centro sinistra, fu superato quando, dopo il 1970, fu affrontata dal Parlamento l'annosa questione della legislazione sociale che comportò anche un rinnovamento strutturale della Lega caratterizzata dalla nascita in Toscana e in Emilia delle associazioni di settore. Il movimento cooperativo passò allora, gradualmente, da posizioni difensive e da funzioni sussidiarie, all'esercizio di una vera e propria attività imprenditoriale senza perdere di vista le finalità di carattere politico e sociale, diventando così l'attuale "terza forza" (accanto a quella pubblica e privata) dell'economia italiana.

Nicla Capitini Maccabruni

CASIMIRA GRANDI, *Verso i paesi della speranza. L'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Padova, Francisci ed., 1987, pp. 350, lire 50.000.

La radice concettuale del libro sta nell'idea dell'emigrazio-

ne come agente stimolatore dell'"obsoleta struttura sociale", come fattore che incide sulla "dinamica socio-economica" del Trentino creando "le basi per un futuro sviluppo con garanzie di stabilità". Per l'autrice si doveva provvedere al miglioramento delle condizioni di vita della popolazione o agevolare gli emigranti nell'esodo; per questo rimarca il ruolo assunto dal governo asburgico in questo campo: incapace di radicali riforme economiche, non varò mai una legge organica sull'emigrazione malgrado le numerose proposte; nel fenomeno vide "un'inevitabile necessità", "una provvida risorsa per migliorare le condizioni della regione", una valvola di sfogo ai fini del "controllo dei più facinorosi". L'opinione di Grandi, con esplicito richiamo alle teorie malthusiane, è che invece "il reale superamento del problema lo si doveva ricercare nel controllo delle nascite e nel potenziamento delle risorse economiche regionali".

Per l'autrice, le matrici dell'esodo dal Trentino erano la ristretta produttività agricola condizionata dal clima e dall'orografia, l'insufficienza economica dell'artigianato e dell'industria per fornire uno sbocco alla "forte pressione demografica" diverso da quello dell'emigrazione "alla ricerca di un'esistenza meno precaria e insicura". Alla miseria si aggiungeva il peso negativo dell'annessione del Veneto all'Italia, per la frattura subita da economie regionali complementari con l'imposizione di nuovi confini politici.

Come Grandi precisa, la crisi si era manifestata già nella pri-

ma metà dell'Ottocento e forse sarebbe stato opportuno dilatare il campo d'indagine all'evoluzione delle condizioni di scambio tra la montagna e i poli dello sviluppo produttivo (prezzi del legname, del bestiame, dei bachi e della seta), per cogliere più in profondità gli elementi di rottura e di ricomposizione dei tradizionali equilibri locali nei loro nessi con il consolidarsi di un mercato internazionale delle risorse e della forza lavoro. Per individuare le caratteristiche del tessuto sociale ed economico del Trentino, merita un rilievo maggiore il dato che rimarca la compresenza, accanto al flusso emigratorio, di un flusso ben più forte di immigrazione: nel corso del decennio 1880, sono circa 23.000 gli emigranti su una popolazione presente di 400.000 persone, ma oltre 50.000 i "nontrentini" nell'area. Rispetto a questi temi predominano le tesi di fondo dell'autrice circa la struttura economica locale: la posizione geografica sfavorevole alle attività produttive e commerciali, "l'entropia sociale ed economica" come fenomeno prevalente spezzato solo dall'esodo.

La volontà di documentare quantitativamente e per località il flusso d'uscita è dominante; minuziosa è la descrizione dei dati statistici disponibili e sempre imprecisi come rileva l'autrice: accanto all'assenza per molti paesi dei risultati delle indagini statistiche, stanno le insufficienze conoscitive connesse alla rilevanza dei clandestini, al diverso ricorrere dei tempi di partenza e di rientro per singole categorie professionali nel caso dei numerosi emigranti tempo-

ranei. Emerge la varietà delle destinazioni e delle condizioni professionali in Europa e in America di uomini, donne e minorenni, la preponderanza del flusso temporaneo all'interno dell'Impero asburgico.

Ritornano — sparsi, a volte delineati nelle note — aspetti che danno nel loro insieme un quadro illuminante dei rapporti sociali interni e dei conflitti d'interesse tra l'amministrazione asburgica e la popolazione trentina: l'obbligo di ferma militare di quattro anni in altri paesi dell'Impero, tale da alimentare un consistente flusso migratorio di disertori e frequenti processi per sottrazione agli obblighi di servizio nell'esercito; il peso dei dazi; l'acquisto di terreni pascolivi da parte delle autorità a prezzi irrisori ai fini della fortificazione militare della regione; le lunghe assenze dei lavoratori impegnati nella realizzazione della rete ferroviaria dell'Impero; l'accelerato disboscamento fino alle inondazioni del 1882 e del 1885, con pesanti condizionamenti anche in seguito per la consistenza forestale del Trentino e per le conseguenze economiche pagate dai contadini; le dure condizioni imposte ai mezzadri, agli affittuari, ai giornalieri; la frequenza delle vendite all'asta di piccole proprietà fondiarie a partire dalla seconda metà dell'Ottocento; il crescente costo della vita, i bassi salari operai, la diffusione della pellagra, l'ampio ricorso alle pratiche usuraie.

Si tratta di aspetti di grande interesse e che rendono poco convincenti alcune affermazioni dell'autrice a proposito di "un accentuato immobilismo del

mondo contadino" e di una "relativa staticità dell'ambiente trentino rilevata anche dal suo andamento demografico"; proprio "nei ceti meno elevati" secondo Grandi restavano nel corso del tempo "vivissima la fedeltà all'ordine costituito" e non sminuiti "il sentimento di legalità e di fedeltà alla casa d'Austria" e "l'ingenua fiducia che il popolo riponeva nel suo mitizzato imperatore". Affiora come tesi di fondo la visione di "un proletario che non ha coscienza del suo stato, che manca di senso di appartenenza e di qualsiasi motivo di aggregazione sociale; nessun ideale, né interesse comune, unifica questa massa di individui se non il fermo credo negli inviolabili valori della religione e dello stato" e di "una borghesia che aveva fiducia in se stessa, che credeva nella fede ottimistica di un inevitabile miglioramento dell'umanità".

Ma sono proprio gli elementi interni di contrasto a rendere il libro più stimolante, per il suo suggerire ulteriori precise rotte di ricerca intorno a una vasta serie di temi, per il suo fornire l'importante e indispensabile base di partenza per ogni ulteriore approfondimento della storia trentina degli ultimi due secoli.

Franca Modesti

STEFANO CARETTI, MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo in Firenze e provincia (1871-1961)*, Pisa, Nistri-Lischi editori, 1987, pp. 240, lire 40.000.

Il volume si presenta essenzialmente come una raccolta di immagini fotografiche e di documenti già utilizzati in occasio-

ne di alcune mostre ed ora pubblicati insieme ad alcuni brevi saggi tendenti a ripercorrere i momenti essenziali del socialismo fiorentino dalle origini agli anni sessanta. Esso, pertanto, si inserisce nel quadro di un'ampia gamma di pubblicazioni che in questi anni hanno affrontato i temi dello sviluppo e dell'organizzazione del movimento operaio in specifici ambiti territoriali e con una particolare attenzione al recupero di materiale documentario (quello fotografico, appunto) in genere trascurato (cfr. Luigi Arbizzani, *Saveria Bologna, Lidia Testoni (a cura di), Storie di Case del popolo. Saggi, documenti e immagini dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Grafis, 1982; Gian Butturini, Gianfranco Porta, *1892-1982. Obiettivo lavoro*, Brescia, Luigi Micheletti ed., 1982; Istituto regionale di studi e ricerche della Cgil, Nuova camera confederale del lavoro Cgil, *L'industria triestina tra Ottocento e Novecento*, Trieste, 1983; Aa.Vv., *Miniere e minatori. Il lavoro, la vita, le lotte nelle miniere della Maremma grossetana dalla metà del secolo XIX al secondo dopoguerra*, Milano, Electa, 1985; Antonino Pirruccio, *Borgosesia 1914. Sciopero alla manifattura lane*, Borgosesia, Irspev, 1983; Giovanna Ginex, Carlo Cerchioli, *I fotografi e i fatti del '98 a Milano*, Bari-Milano, Cariplo-Laterza, 1986; A. Benini, A. Borghi, V. Galli, C. Pozzoni (a cura di), *Archivio fotografico del lavoro. Lecco e il suo territorio (1900-1985)*, Milano, Angeli, 1986; Franco Pezzino, *Il lavoro e la lotta. Operai e contadini nella Sicilia degli anni '40 e '50*, Catania, Cuccm, 1987).

Tesi di fondo del volume è la necessità di ridimensionare la tradizionale immagine che vede il socialismo fiorentino dei primi del secolo in posizione marginale rispetto al più generale contesto nazionale soprattutto a causa della sua "tradizione popolare e plebea — piuttosto che proletaria — a carattere sovversivo, espressione dell'intransigentismo più rigido e dell'anarchismo" (p. VII). In tal senso va letto il saggio di Giorgio Spini il quale, pur non negando che la Firenze di fine Ottocento possa essere considerata la capitale del massimalismo rosso, sottolinea come ciò non possa essere ritenuto "il frutto di un clima locale di stampo 'romagnolo' e solo in parte [possa] farsi risalire al precedente dell'anarchismo bakunista. [Esso] trovava invece alimento da condizioni economico-sociali peculiari, che tra la fine del secolo e la guerra avevano determinato uno stato d'animo di esasperazione" (p. 28). Le gravi condizioni di miseria con il loro strascico di malattie e mortalità infantile, la estrema precarietà occupazionale del proletariato urbano, ma, soprattutto, l'assoluta mancanza di mobilità sociale e l'isolamento politico e culturale (in una città da cui D'Annunzio diffondeva il mito del superuomo mentre Papini, Corradini, Sofici non perdevano occasione per attaccare l'"ignobile socialismo") spinsero, dunque, i leader popolari ad un intransigentismo dottrinario ed al rifiuto della collaborazione con altre forze politiche. Compreso nelle sue motivazioni storiche, il massimalismo va poi affiancato ad altri elementi caratterizzanti il

socialismo fiorentino quale, ad esempio, lo stretto rapporto con il mondo della cultura così come emerge dalle note di Eugenio Garin o di Maurizio Degl'Innocenti che ci propone un attento profilo di Gaetano Pieraccini, medico ed amministratore socialista sin dal 1902, poi coerente antifascista ed, infine, primo sindaco di Firenze liberata.

Nell'impossibilità di seguire ulteriormente la ricchezza rievocativa ed interpretativa dei numerosi contributi (dall'assassinio fascista di Gaetano Pilati lucidamente rievocato dal figlio Bruno alle battaglie politiche degli anni sessanta) concludiamo questa nota rilevando come, purtroppo, non vi sia alcun rapporto tra le schede storiografiche ed il materiale fotografico e documentario proposto se non quello generico che scaturisce dal fatto che entrambi coprono lo stesso arco cronologico. Ancora una volta storiografia e fotografia paiono procedere parallelamente ma separatamente spettando alla seconda il solo compito di far vedere, di testimoniare quello che la prima afferma sulla scorta di una base documentaria diversa. Nonostante questo limite metodologico e la sostanziale assenza di alcun elemento che accompagni il lettore nell'opera di decodificazione delle immagini, le fotografie pubblicate non perdono il loro fascino ed il loro interesse documentario contribuendo a cogliere visivamente alcuni dati cruciali, quali la partecipazione di massa alle agitazioni sindacali vissute come vera e propria "festa proletaria", la crisi della neutralità giolittiana e l'impiego

dell'esercito nell'opera di repressione, la diffusa presenza dell'elemento femminile, la durezza del lavoro a domicilio, la sostanziale subalternità ai modelli culturali borghesi, il progressivo mutare dei rapporti gerarchici all'interno delle fabbriche ed altro ancora. Esse pertanto tendono a consolidare il contributo che la fotografia può dare alla storia del movimento operaio sulla scia di quanto, su di un piano più organico e generale, è già emerso in questi anni (cfr. Aris Accornero, Uliano Lucas, Giulio Sapelli, *Storia fotografica del lavoro in Italia 1900-1980*, Bari, De Donato, 1981; Eva Paola Amendola, *Storia fotografica del Partito comunista italiano*, voll. 2, Roma, Editori Riuniti, 1981; Cgil, *Il lavoro della Confederazione*, Milano, Mazzotta, 1988).

Raffaele Messina

G. ANTONELLA GIANOLA, *All'origine del movimento operaio. L'associazionismo operaio in Asti. Dalle società di mutuo soccorso alla nascita della Camera del lavoro (1863-1902)*, Istituto per la storia della resistenza in provincia di Asti, Cuneo, L'Arciere, 1988, pp. 198, lire 26.000.

La realtà astigiana della seconda metà dell'Ottocento non può certo essere considerata come esemplare dello sviluppo del movimento operaio organizzato. Le condizioni strutturali, intanto, determinavano un condizionamento obiettivo, a cui si aggiungeva la "tutela" dei liberali locali che, sia nelle componenti moderate che in quelle de-

mocratiche, tentavano, con successo, di esercitare una egemonia nei confronti della realtà operaia che per quanto minoritaria e dispersa anche ad Asti iniziava ad affacciarsi sulla scena politica e sociale.

Lo studio di Antonella Gianola segue per un periodo di circa quarant'anni il lento evolversi dell'associazionismo operaio astigiano dalle prime forme del mutuo soccorso sino alla nascita della locale Camera del lavoro. La data scelta dall'autrice è il 1863, anno a partire dal quale si svilupparono le "vicende del progressivo e tutt'altro che lineare riavvicinamento del movimento operaio astigiano al dibattito e alle problematiche" nazionali. Certo, parlare di una classe operaia ad Asti per quel periodo è difficile, vista l'assenza di una struttura produttiva moderna. Ma a questo proposito sarebbe stato opportuno sviluppare il discorso sulla composizione sociale della città, magari ricorrendo a fonti indirette in assenza di quelle classiche (il numero delle associazioni, così come quello degli aderenti, infatti, ci dice poco se non si può raffrontarlo col numero degli abitanti, degli addetti per i vari mestieri ecc.).

Fin dagli anni cinquanta erano presenti due associazioni di carattere intercategoriale: la Società patriottica degli operai e la Fratellanza. Questi due sodalizi presentavano caratteristiche comuni a molte altre organizzazioni di mutuo soccorso presenti in quel periodo in Italia: sussidio per i soci, beneficenza, attività educative ecc. Si trattava, come si vede, di organismi con forti accentuazioni filantropi-

che e nei quali si esprimeva una decisa egemonia moderata. Pur con questi limiti, tuttavia fu anche a partire da queste associazioni che il movimento operaio astigiano iniziò quella lenta marcia che lo porterà alle forme di associazionismo sindacale più moderno e, soprattutto, autonomo dalle influenze borghesi. Ormai è sempre più riconosciuta, infatti, la positività del ruolo svolto dalle società mutualistiche che favorivano nella classe operaia la formazione di una coscienza solidaristica, primo passo della realizzazione della coscienza di classe; ciò vale maggiormente, ed è il caso di Asti, per quelle realtà nelle quali era assente l'industria moderna (ma proprio su questo aspetto spiace che nello studio della Gianola il problema sia solo sfiorato e non approfondito come invece sarebbe stato opportuno).

Tra gli anni settanta e ottanta la situazione dell'associazionismo astigiano subiva una serie di modifiche: si determinava una presenza repubblicana, nasceva la Società democratica, si costituivano le prime associazioni di categoria, alcune delle quali iniziavano a caratterizzarsi su un terreno più decisamente di classe. L'autrice segue con attenzione questo processo, ricostruisce i tenui fili dei rapporti che lo favorirono, individua nei contatti tra la Società democratica e Andrea Costa le tracce di una penetrazione del socialismo nella realtà astigiana.

Agli inizi del ventesimo secolo la situazione della struttura economica di Asti non appare sostanzialmente modificata. Le aziende che occupano un nume-

ro consistente di addetti sono rare, l'apparato produttivo è disperso in un miriade di imprese per lo più artigiane. Tuttavia i tempi perché anche in questa città possa costituirsi la Camera del lavoro sono ormai maturi. L'occasione indiretta, anzi, viene fornita allo schieramento moderato del consiglio comunale che nel maggio del 1901 propone l'istituzione di un Ufficio del lavoro. L'ampio dibattito che la proposta suscitò all'interno dell'associazionismo astigiano favorì una riflessione operaia sui limiti dell'istituto proposto e innescò la richiesta di costituire al suo posto una Camera del lavoro: cosa che avvenne nel luglio dello stesso anno. Non stupisce che anche ad Asti, com'era già accaduto in altre parti d'Italia, furono i tipografi all'avanguardia di questa rivendicazione.

Questi, in rapida sintesi, i contenuti del libro che presenta anche una corposa appendice (oltre cento pagine) dove trovano posto elenchi degli scioperi e delle società di mutuo soccorso astigiane, oltre ad alcuni statuti di queste ultime.

Domenico Scacchi

PIETRO MACCHIONE, *L'oro e il ferro. Storia della "Franco Tosi"*, Milano, Angeli, 1987, pp. 492, lire 25.000.

Il maggior pregio di questo voluminoso lavoro di Macchione, già autore per la medesima collana di una storia dell'Aeronautica Macchi, consiste nel non considerare le vicende dell'azienda industriale "Franco Tosi" separatamente dall'am-

biente economico, sociale e culturale che ne rese possibile la nascita e lo sviluppo. L'autore infatti non tralascia di mettere in luce nel corso della ricerca i requisiti fondamentali della "vocazione industriale" di Legnano: il coinvolgimento nello sviluppo cotoniero e tessile caratteristico dell'Alto Milanese tra il XVIII e il XIX secolo, la colonizzazione tecnica svizzera, la precoce formazione di istituti bancari a sostegno dell'industrializzazione. Reale protagonista della più cospicua parte del lavoro risulta essere tuttavia non tanto l'azienda quanto il suo fondatore e successivamente unico proprietario Franco Tosi. La sua parabola umana e professionale è seguita con attenzione da Macchione, dal periodo di formazione trascorso al Politecnico di Zurigo, all'ingresso in qualità di direttore tecnico nella Cantoni-Krumm & C., alla fondazione con Eugenio Cantoni della Franco Tosi & C. (1881) della quale rileverà il pieno possesso nel 1894. Una vicenda, quella di Tosi, ricca di coerenza, soprattutto nella preminenza costantemente assegnata all'ammodernamento tecnologico aziendale come fattore trainante della emancipazione della produzione meccanica italiana dalla subalternità all'estero: sforzo di emancipazione perseguito sia nel periodo di direzione della Cantoni-Krumm, nel campo dell'industria tessile, sia nel periodo successivo di gestione della Franco Tosi, in quello delle macchine per l'energia (motrici a vapore, caldaie, turbine). Sarà proprio la preminenza tecnologica acquisita dall'azienda legnanese che le

consentirà di sfruttare al meglio, dalla fine dell'Ottocento in poi, l'"occasione elettrica", con la stipulazione di solidi rapporti d'affari con le imprese elettrotecniche tedesche e le loro finanziarie, più tardi — nel primo dopoguerra — con la Banca commerciale e i maggiori gruppi elettrici italiani. Parallelamente si verrà consolidando l'inserimento della Tosi nei cicli economici innescati dalle commesse militari legate alle politiche di riarmo attuate dallo stato italiano dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale e successivamente tra le due guerre: processo segnato dal prepotente ingresso della ditta nella cantieristica navale e dalla fondazione del Cantiere navale di Taranto (1914). Partito dall'intento di smitizzare l'immagine dell'imprenditore legnanese così come è stata tramandata praticamente fino ai giorni nostri, in virtù soprattutto della tragica morte subita nel 1898 per mano di un suo dipendente, nel corso della sua indagine Macchione approda felicemente a chiarire quelle che Giulio Sapelli definisce nelle sue brevi note di presentazione "le fondamenta famigliari" e "pre-manageriali" dell'impresa, sia come "allocazione di fortune patrimoniali, ma anche e soprattutto come costruzione di una rete di rapporti che sono insieme biologici e sociali. E in gran parte la storia raccontata dal libro con minuzioso scrupolo documentario, peccando talvolta di ridondanze e appesantimenti non indispensabili, è proprio quella del complesso intreccio tra strategie finanziarie d'impresa e strategie patrimoniali delle famiglie — i Canoni,

i Ponti, i Krumm, i Tosi, gli Schoch — protagonisti dello sviluppo industriale di Legnano. Da questo intreccio emergono con chiarezza i tratti caratteristici della cultura borghese lombarda a cavallo del ventesimo secolo: "l'attenzione verso il progresso tecnologico unito alla formazione di un'adeguata cultura industriale, il profondo convincimento che lo sviluppo industriale fosse, oltre che fonte di guadagno per la borghesia, anche la strada per l'innalzamento sociale della nazione"; del resto il nome di Giuseppe Colombo ricorre frequentemente e non a caso nel corso del libro.

Più sbrigative risultano le pagine dedicate alla storia più recente dell'azienda, così come meno convincenti si rivelano quelle rivolte a delineare alcuni tratti delle organizzazioni e delle lotte dei lavoratori legnanesi, dai Figli del lavoro degli anni ottanta dell'Ottocento all'occupazione della Tosi nel 1962.

Stefano Battilossi

COOPERATIVA DI RICERCA STORICA PEQUOD, *Cent'anni di solidarietà. Storia della cooperazione parmense*, Parma, Federazione provinciale cooperative e mutue, [1986], pp. 209, sip.

De Ambris e Picelli; i sindacalisti rivoluzionari e le barricate dell'agosto 1922 avevano al loro fianco un movimento di massa, che tuttavia non ha goduto di sufficienti studi o che, più semplicemente, è rimasto "nascosto", quasi dimenticato di fronte a fatti e personaggi che

hanno catalizzato l'attenzione di studiosi e ricercatori.

L'occasione del secolo di vita della Lega delle cooperative è venuta quindi a fornire l'occasione per scoprire pagine nuove della storia parmense: se nel 1886 sembrò che nessuna eco del congresso di fondazione della Lega giungesse in quella provincia, già dal 1882 Luigi Musini aveva cominciato ad organizzare i salariati agricoli "proletarizzati dal deperimento della mezzadria e travagliati dalla crisi agraria" (p. 5) e nel 1884 lo stesso Musini era stato eletto deputato socialista, il secondo in Italia dopo Andrea Costa.

Da *I probi pionieri* di cui scrive Massimo Giuffredi (pp. 5-28) alla Cooperativa arti unite che, con i suoi muratori e falegnami, intervenne direttamente nella ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale (Marco Capra, pp. 171-189), otto saggi ripercorrono le tappe e gli esempi principali dell'organizzazione: la cooperazione di consumo (Bianca Marchi), quella "integrale" di Fontanelle (Guido Pisi), quella organizzata a Tolosa dai "sovversivi" emigrati durante gli anni del fascismo (Marco Minardi), la struttura complessa nata nel primo ventennio del ventesimo secolo, negli anni del *sindacalismo* (Umberto Sereni). Completano il volume un ricco repertorio fotografico e l'*Appendice*, curata da Daniele Cisarri, che elenca gli Statuti ed i Regolamenti pubblicati a stampa dalle Società cooperative di Parma fra il 1876 e il 1929.

Luciano Casali

MASSIMO SCATTARREGGIA, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, Milano, Angeli, 1986, pp. 186, lire 18.000.

Tra i vari fattori che sono alla base dei mutamenti socio-economici intervenuti nel nostro paese nel corso dell'ultimo secolo, il turismo sicuramente non ha ancora trovato adeguata sistemazione nel panorama storiografico italiano. Solo in questi ultimi anni, infatti, la ricerca sembra essersi indirizzata con un certo impegno in questa direzione. Lo testimonia, ad esempio, la rivista "Storia urbana", che ha in buona parte dedicato uno dei suoi ultimi numeri a questo importante settore (cfr. *Le città delle vacanze: nascita e sviluppo dei centri balneari adriatici*, 1986, n. 32).

Tra i contributi dedicati a specifiche realtà locali, segnaliamo questo interessante e ben documentato lavoro di Massimo Scattarreggia su Sanremo, che segue le vicende politiche, socio-economiche ed urbanistiche della cittadina rivierasca dal 1815 al 1915, vale a dire da piccolo borgo agricolo, sovrastante il mare, di modeste risorse e prospettive — ancorché meta di stranieri in cerca, durante l'inverno, di tranquillità e cure adeguate — a città turistica per antonomasia, votata non più ad un turismo invernale elitario e curativo, ma ad un turismo di massa distribuito in tutti i periodi dell'anno.

Il turismo (e con esso l'economia) sanremese cominciò a decollare solo a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, con un incremento demografico ed occupazionale, segnatamente nel

settore edilizio. Nel frattempo, si susseguirono piani regolatori più adeguati alle nuove esigenze della cittadina e tesi essenzialmente a valorizzarne le potenzialità paesaggistiche.

Ma la scelta del turismo quale asse privilegiato di sviluppo non fu affatto indolore. La stessa amministrazione locale si era da tempo divisa in una fazione "anti-turista", sostenitrice della valorizzazione delle potenzialità agricole (e possibilmente industriali) della zona, ed in una "filo-turista" tesa a privilegiare uno sviluppo turistico, con la graduale creazione di infrastrutture adeguate.

Inevitabilmente, come spesso accade in queste situazioni, la fazione filo-turista si divise a sua volta, originando due gruppi di opposte tendenze: i cosiddetti "levantisti", rappresentanti degli interessi terrieri ad est della località, e i "ponentisti", accusati dai primi di favorire lo sviluppo verso ovest.

Lo scontro fu molto aspro e coinvolse tutte le forze politiche ed economiche sanremesi. Ma la fazione filo-turista, al di là delle divisioni interne, prese ben presto il sopravvento, non risultando danneggiata neppure dall'elezione di un sindaco socialista, nel 1896, che ruppe sì la tradizionale egemonia moderato-borghese ma non modificò affatto le scelte di fondo inerenti alle prospettive di sviluppo della cittadina. Per soddisfare queste ultime fu comunque necessario risolvere la questione della salute pubblica. In effetti, la ricaduta socio-economica (e psicologica) delle epidemie di colera, e di vaiolo sulle località turistiche fu assai negativa. Perciò, di fronte

al loro imperversare, prima e dopo l'Unità, si decise di tutelare non tanto la salute pubblica quanto il buon nome della città. Fu così costruito un nuovo acquedotto, ben presto ampliato, che portò la disponibilità procapite di acqua potabile a livelli europei. Furono ampliate le strade, migliorata la loro manutenzione, istituito un servizio di pulizia.

Ma tutti questi miglioramenti riguardarono la parte nuova della cittadina (bassa) e non quella vecchia (alta), fitto dedalo di case malsane e viuzze maleodoranti. Inoltre, essi furono realizzati al solo scopo di fornire maggiori comodità ai villeggianti stranieri e ai ceti locali più agiati, e non certo ai residenti. Lo conferma l'alto costo del canone di abbonamento alla rete idrica, accessibile, in pratica, ai soli redditi alti, o il continuo rinvio subito dalla realizzazione di una moderna rete fognaria.

La Sanremo del primo Novecento, dunque, era una città sviluppatasi in funzione del turismo. Un turismo in primo tempo (anni sessanta e settanta dell'Ottocento) di tipo aristocratico-curativo, cui subentrò "un secondo periodo, che si protrae fino alla fine del secolo, di transizione, durante il quale si afferma la figura del turista borghese e mondano, mentre si fa più rara quella del 'curista', e infine un terzo periodo, quello della *belle époque*, dell'apogeo della *vie mondaine*, durante il quale la città cessa definitivamente di essere un centro di terapia climatologica per assumere il ruolo di *salon d'Europe*" (p. 159).

Nel complesso, l'autore indica ed affronta con chiarezza e

competenza i punti chiave dello sviluppo generale della cittadina ligure. Ma va anche sottolineato, a nostro parere, l'eccessivo appesantimento del ritmo di lettura, determinato dai continui richiami documentari, meglio sintetizzabili unitamente ad alcune pagine (soprattutto nella prima parte ma, in misura minore, anche altrove). Il lavoro ne avrebbe tratto sicuro giovamento proponendosi con efficacia — nulla togliendo alla serietà e alla scientificità — ad un pubblico di non soli specialisti, come merita un tema di così grande rilevanza sociale.

Ciro Rocco

DOMENICO SACCO, *Socialismo riformista e Mezzogiorno. Questione agraria, istruzione e sviluppo urbano in Basilicata in età giolittiana*, Manduria, Lacaita, 1987, pp. 258, lire 20.000.

Il libro di Domenico Sacco, giovane insegnante già autore di ricerche sulla storia politica meridionale, ha il merito di far luce su una vicenda socialista poco nota come quella lucana. Ma il lavoro di Sacco risulta interessante per altri non secondari motivi.

L'analisi è svolta col duplice intento di ribaltare (o per lo meno di sottoporre a revisione critica) alcuni giudizi storiografici classici sul socialismo e le forze progressiste del Mezzogiorno e di esplorare a fondo una realtà socio-economica — quella della Basilicata tra Ottocento e Novecento — complessivamente arretrata rispetto a molte zone del paese e comunemente caratterizza-

ta da profonde diversificazioni interne.

A tali differenze — grosso modo riguardanti due aree: i circondari di Potenza e Lagonegro da un lato, il Melfese e il Materano dall'altro — corrispondono, nell'azione quotidiana del primo socialismo locale, momenti di notevole distinzione.

Ma andiamo con ordine: l'analisi di Sacco comincia col porre attenzione "alla diversa organizzazione produttiva presente nella Basilicata occidentale e in quella orientale ed al diverso grado di penetrazione dei rapporti capitalistici in agricoltura nelle due zone" (p. 29). A fine secolo, mentre il Potentino e una buona parte della regione permangono in una situazione dai marcati tratti precapitalistici, le campagne materane conoscono già lo sviluppo di un bracciantato agricolo consistente, in relazione alla diversa dinamica economica della zona. Da questo nucleo bracciantile e da queste terre prendono sostanzialmente il via le lotte agrarie e gli inizi dell'azione socialista in Basilicata.

Il capoluogo di regione, Potenza (all'epoca unico capoluogo di provincia in Lucania), rimane un centro urbano piuttosto apatico politicamente, finché la legge speciale del 1904 non induce, tra i vari suoi effetti, un progresso delle funzioni terziarie della città. È un fenomeno che si riflette nella vita potentina con lo sviluppo vivace di alcune associazioni impiegate di categoria collegate con l'analogo fenomeno nazionale (in cui l'influenza socialista è preminente; ed a Potenza la fe-

derazione dei postelegrafonici era presieduta da Raffaello Pignatari, "capo carismatico" del socialismo locale; cfr. p. 107); contestualmente, nel più ampio quadro dei ceti medi urbani, si forma un'opinione pubblica orientata in senso progressista (più in direzione radicale che socialista). La vittoria elettorale amministrativa dei partiti popolari nel 1912 sembrerebbe allora il punto di arrivo di una sorta di "lunga marcia" della sinistra potentina. Il radicalismo che si era sviluppato nel capoluogo non esauriva certo il panorama della sinistra in Basilicata (tanto più che già nel 1914 i moderati riconquistavano il comune); maggiore spinta politica e risultati più efficaci (Sacco lo mette bene in evidenza) furono conseguiti in quelle aree melfesi e materane caratterizzate dalle vicende del cooperativismo socialista e da prolungate esperienze municipali di sinistra. Davvero interessante il dinamismo mostrato dalla giunta radico-socialista di Melfi in età giolittiana ed ancora più importante è la storia del comune di Irsina, che i socialisti guidano da soli tra il 1908 e il 1922 (cfr. pp. 176-178).

Accanto a questi aspetti, che richiamano analoghe e più note e cospicue esperienze del socialismo centro-settentrionale, il Psi lucano ed il tessuto organizzativo ad esso collegato dimostravano lacune non indifferenti. Il socialismo organizzato, in questa regione, nasce nel 1896 con la Federazione socialista apulo-lucana (cfr. pp. 115-132) e il rapporto con la vicina Puglia si caratterizza anche per l'esistenza di un mercato del lavoro comune nelle più volte ricordate

aree bracciantili melfesi e materane: sono migliaia i lavoratori pugliesi protagonisti di un imponente fenomeno di emigrazione temporanea; sono intuibili le difficoltà per un sindacalismo socialista che sta muovendo i suoi primi passi. Ed a proposito di emigrazione, non si può fare a meno di classificarla tra gli aspetti più eclatanti della storia lucana tra vecchio e nuovo secolo. "Per avere un'idea del fenomeno, basti pensare che in Basilicata emigrano, in 34 anni (1876-1909), ben 321.570 persone, con un saldo migratorio, che supera l'incremento demografico [...]" (p. 52). Anche in questo caso le due zone principali della regione si comportano diversamente: la situazione del Potentino e del circondario di Lagonegro — ove la struttura agricola vede molte piccole proprietà in crisi — comporta un fenomeno migratorio più consistente di quel che si manifesta nelle pianure materane, "dove la manodopera era, prevalentemente, salariata" (p. 55). In quest'ultima area, peraltro, quando si verificherà una carenza di forza lavoro, saranno i braccianti pugliesi a sostituire, come emigranti temporanei, coloro che dal Melfese e dal Materano sono partiti per terre lontane. Opportunamente l'autore richiama (vedi p. 58) un lapidario giudizio espresso da Francesco Saverio Nitti alla fine del primo decennio del Novecento: "In queste province l'emigrazione è il fenomeno che sovrasta tutti gli altri. Non vi sono che poche leghe, non vi sono scioperi, non vi sono forme di lotta industriale. Chi è scontento, se può, va in America se no si rassegna a soffrire".

In una realtà regionale così caratterizzata, in piena età giolittiana (e riguardo a disgregazione sociale ed emigrazione sono ancora oggi esemplari le pagine a ciò dedicate da Emilio Sereni ne *Il capitalismo nelle campagne*), l'azione dei socialisti conosce a più riprese difficoltà e fasi di riflusso. Momenti di espansione organizzativa e tentativi interessanti di delineare una politica agraria per la regione, sviluppo del cooperativismo e — ove possibile — del municipalismo radico-socialista sono alternati a fasi di grave ristagno: la struttura del partito è fragile (come fragile è la Federazione lucana, sorta nel 1902, autonoma da quella pugliese), gli iscritti al Psi rimangono sempre pochi (nel 1905, dopo la cattiva prova elettorale dell'anno precedente, nell'intera Lucania si registrano solo due sezioni del partito con complessivi 40 soci! cfr. p. 147) e, via via che trascorre l'età giolittiana, il potere dei ceti dominanti e delle forze conservatrici appare inattaccabile (basti vedere quel che succede nella crisi economica del 1907-1909); nel frattempo il movimento sindacale non riesce neppure ad organizzare una Camera del lavoro (la prima, nella regione, vedrà la luce a Potenza solo nel 1919). Negli anni che precedono il primo conflitto mondiale anche il neonato movimento cattolico guadagna, in brevissimo giro di tempo, posizioni non trascurabili nei confronti di un socialismo indebolito, anche in Basilicata, dalla scissione bisolattiana (i prestigiosi dirigenti potentini passano al Psr).

Domenico Sacco conclude la sua analisi sottolineando co-

munque l'impegno dei socialisti, anche nei momenti più difficili, nel costruire e mantenere una certa iniziativa politica e sindacale. Noi possiamo dire che questi studi di storia locale trovano la loro maggiore ragion d'essere nell'analizzare e verificare sul campo le interpretazioni storiografiche principali e nell'approfondire vicende poco trattate in sede di dibattito generale; la ricerca di cui riferiamo ci sembra costituire un contributo efficace in entrambe le direzioni.

Francesco Casadei

GIROLAMO SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 450, lire 42.000.

Dopo l'importante e fortunata *Storia della Sardegna sabauda* pubblicata nel 1984, Girolamo Sotgiu prosegue con questo secondo volume la sua ricostruzione storica complessiva della Sardegna moderna e contemporanea. Dopo la stagione del riformismo sabauda, i moti angioniani e gli incisivi provvedimenti legislativi varati nei primi decenni dell'Ottocento con l'editto delle chiudende e l'eversione della feudalità, sullo sfondo dell'unificazione nazionale e dei grandi problemi affrontati dalla classe dirigente liberale l'isola attraversò una fase storica decisiva per la sua modernizzazione economica e sociale. In meno di un secolo, infatti, dal 1847 al 1915, la Sardegna perse le sue strutture feudali, si inserì faticosamente nel contesto nazionale e si aprì ai primi sviluppi capitalistici.

Attorno alla metà del secolo si sviluppò un importante dibattito

sui vantaggi e sui pericoli che comportava la "perfetta fusione" dell'isola nella monarchia sabauda, con la rinuncia all'antica autonomia di regno e a un Parlamento autonomo e la connessa perdita di ogni forma di autonomia. Fu quella una stagione intensa per gli intellettuali sardi, che pubblicarono una serie di importanti libri sulla Sardegna, individuandone la specificità storica e culturale. Nel giro di trent'anni apparvero la *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno (Torino, 1825-1827), il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* di Pasquale Tola (Torino, 1837-1838), la *Biografia sarda* di Pietro Martini (Cagliari, 1837-1883), la parte sarda, compilata da padre Vittorio Angius, del monumentale *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna* di Goffredo Casalis (Torino, 1833-1856), la *Storia letteraria di Sardegna*, di Giovanni Siotto Pintor (Cagliari, 1843-1844), il volume *Del diritto all'uomo alla distruzione dei cattivi governi* di G.B. Tuveri (Cagliari, 1851). Da questo gruppo di intellettuali scaturì anche la parte più attiva e impegnata della classe dirigente isolana e non è un caso che quasi tutti diventassero, in momenti diversi, deputati al Parlamento subalpino prima e nazionale poi. Fu tuttavia molto difficile per la rappresentanza parlamentare sarda prendere coscienza del nesso tra i grandi problemi del nuovo stato italiano che si stava creando e quelli specifici della Sardegna. Gli orientamenti moderati se non proprio apertamente conservatori (con

le debite eccezioni di un Asproni e di un Tuveri) della classe dirigente isolana, nel quadro di strutture sociali ancora legate a equilibri assai arretrati, condizionarono la stessa percezione dei problemi e degli strumenti con cui affrontarli. Per questo Sotgiu valuta criticamente il ruolo svolto dalla classe dirigente isolana, spesso sostituita nella difesa degli interessi dell'isola dalle forze di opposizione "a livello locale e a livello nazionale".

Nei dodici capitoli di cui il libro si compone Sotgiu delinea un quadro preciso dei grandi mutamenti economici e istituzionali che in pochi decenni coinvolsero, in misura mai avvenuta precedentemente, le comunità della Sardegna. L'impatto tra lo stato e queste comunità fu traumatico. Nuove leggi e nuovi apparati soppiantarono norme e consuetudini che si erano stratificati durante tutta l'epoca moderna. Gli effetti più violenti si ebbero nel campo fiscale, dove ai feudatari si sostituì per la prima volta l'inesorabile apparato dello stato, e soprattutto nella legislazione agraria, che, prendendo tuttavia a modello realtà economiche troppo lontane da quelle della Sardegna, tentò di liquidare la pastorizia nomade per far nascere un ceto di proprietari imprenditori che investissero nelle campagne, creando aziende capitalistiche. Nacque invece una nuova proprietà terriera assenteista che travolse — sottolinea Sotgiu — "la società rurale tradizionale". Il risultato finale fu l'espansione della pastorizia brada e una ripresa di quel fenomeno del banditismo destina-

to a contrassegnare a lungo — com'è noto — la realtà e la stessa immagine esterna dell'isola.

Nel libro vengono esaminati con particolare attenzione gli effetti di rottura provocati nell'isola, in un contesto produttivo arretrato, dallo sviluppo dell'attività mineraria, industria sorretta in Sardegna da grandi capitali internazionali. I gruppi minerari ben presto si integrano con "il blocco sociale dominante", egemonizzato fino ad allora dagli agrari, "diventandone in più di una situazione parte dirigente". La penetrazione capitalistica nel settore minerario non mise in moto processi di crescita economica rilevanti, configurandosi piuttosto come uno sfruttamento di tipo coloniale, anche se fece maturare una nuova consapevolezza politica. Fu in questo periodo, infatti, che nelle zone minerarie nacque e si sviluppò precocemente una classe operaia capace di dimostrare una grande forza combattiva. Gli scioperi dell'inizio del Novecento coinvolsero migliaia di minatori. Lo stato liberale e giolittiano repressero ferocemente le proteste. Nel 1904 il movimento operaio proclamò il primo sciopero generale nazionale come risposta all'eccidio dei minatori avvenuto nella cittadina mineraria sarda di Buggerru.

Le grandi lotte popolari dell'inizio del Novecento raggiunsero anche le città e i ceti medi, portando ad una serie di importanti risultati: l'aumento dei salari, l'istituzione della commissione parlamentare di inchiesta sulla condizione dei minatori e soprattutto la legge speciale per la Sardegna del 1906. Fu questa

legge a fornire gli strumenti per la modernizzazione del sistema produttivo isolano con la trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico. Sotgiu sottolinea però anche l'incapacità del movimento socialista a cogliere la complessità delle grandi trasformazioni che coinvolsero la Sardegna dopo l'unificazione nazionale. Gli attacchi socialisti contro Giolitti e contro il sistema di potere costruito in Sardegna dal ministro Cocco Ortù, il più importante uomo politico sardo del periodo giolittiano, furono — scrive Sotgiu — "uno sfogo alle difficoltà ad individuare una strategia che riuscisse a spezzare il sistema di potere costruito con abilità e pazienza da Cocco Ortù". Non a caso fu proprio quest'ultimo, ministro dell'Agricoltura, commercio e industria, a presentare nel 1906 la legge speciale per la Sardegna.

Il primo grande pregio del libro di Sotgiu è quello di rivolgersi ad un vasto pubblico con un linguaggio semplice e allo stesso tempo rigoroso, offrendo una sintesi efficace e coerente di settant'anni di storia della Sardegna. Animato da una forte passione civile, il libro concentra l'attenzione soprattutto sulla modernizzazione dell'isola, sui costi umani e sociali che essa comportò per le popolazioni delle campagne e dei bacini minerari, sul rapporto tra arretratezza e sviluppo, sul maturare di una coscienza politica rinnovata, consapevole della specificità dei problemi dell'isola nell'ambito nazionale e sulla nascita di forze di opposizione alle classi dirigenti tradizionali. È questo, forse, il filo conduttore più evi-

dente di una sintesi che offre anche la solida cornice generale su cui dovranno misurarsi in futuro le successive ricerche su problemi e aspetti specifici.

Stefano Pira

ISTITUTO REGIONALE PER IL CREDITO E LA COOPERAZIONE, *L'economia siciliana a fine '800*, Bologna, Edizioni Analisi, 1988, pp. 519, sip.

Il titolo del volume e dei capitoli, relativi alle diverse province, così come l'imprecisa indicazione dell'originale (denominato "fonte"), ingannano sul reale contenuto di questa ristampa anastatica.

Si tratta, infatti, dei fascicoli degli *Annali di statistica* della Direzione generale della statistica del ministero di Agricoltura, industria e commercio che raccolgono, come indica chiaramente il titolo originale (*Notizie sulle condizioni industriali della provincia di...*), informazioni di carattere statistico non sull'economia nel suo complesso, ma soltanto sulle attività industriali nella Sicilia di fine Ottocento.

In ogni caso le monografie riguardanti Catania (1887), Palermo (1893), Caltanissetta, Siracusa (1895), Girgenti, Trapani (1896) e Messina (1897), accanto a quelle relative alle altre province italiane, costituiscono una nota fonte per la storia dell'economia; esse sono corredate da cartine stradali e tematiche sulla distribuzione dell'industria nel territorio, non riprodotte in questa ristampa.

p.f.

Prima guerra mondiale

PIER PAOLO CERVONE, *Enrico Caviglia, il condottiero*, Savona, Marco Sabatelli ed., 1988, pp. 203, lire 25.000.

Il volume si inserisce nella serie di biografie agiografiche di grandi comandanti della prima guerra mondiale apparse in questi ultimi anni. Lo studioso vi può trovare pagine interessanti sulla vita privata di Caviglia prima della guerra e sulla sua carriera, brillante e sotto alcuni aspetti atipica (dai lunghi soggiorni in Estremo oriente ai vivaci interessi culturali). E poi pagine ricche e garbate sulla vita di Caviglia a Finale dopo la guerra, sui suoi rapporti con la popolazione, i suoi interessi di proprietario agricolo, i suoi viaggi, la sua passione per la musica e la pittura. Il grosso del volume non è purtroppo di alcuna utilità: i capitoli sui comandi di Caviglia nella guerra mondiale sono scontati e scolastici, quelli sul suo ruolo pubblico tra le due guerre mondiali, fino all'8 settembre 1943, sono compilati di terza mano senza nemmeno una buona conoscenza della bibliografia esistente né una ricognizione nell'interessante fondo documentario lasciato da Caviglia al Museo del Risorgimento di Milano. La figura di Caviglia viene tratteggiata senza alcuna riserva critica, esaltandone l'opposizione al regime oltre ogni verosimiglianza, con una utilizzazione di comodo del *Diario* (e nessuna ricerca del testo integrale di questo importante, ma troppo tagliato documento). In sostanza, qualche dieci-

na di pagine utili sul Caviglia "privato" e tutto il resto da dimenticare, a cominciare dal "treno blindato" con cui Lenin avrebbe attraversato nel 1917 la Germania in guerra (p. 25).

Giorgio Rochat

Soldati. Diari della Grande guerra, a cura di Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, prefazione di Nuto Revelli, Mori (Trento), La Grafica, 1986, pp. 208, lire 15.000.

Il gruppo di studiosi roveretani della prima guerra mondiale, che danno vita alla rivista "Materiali di lavoro" e hanno organizzato il convegno su "La Grande guerra" a Rovereto nel 1985 (i cui atti sono appena usciti presso Il Mulino), presenta cinque diari di soldati trentini nella Grande guerra, pubblicati nel n. 1-2, 1986, di "Materiali di lavoro" e ora in volume a sé, grazie all'appoggio del Centro promozionale Vallarsa. Si tratta dei primi risultati di un lavoro di ricerca sul territorio roveretano capillare e continuo, che ha portato al ritrovamento di alcune decine di diari, scritti e memorie di soldati della Grande guerra, presentati nelle linee generali su "Materiali di lavoro", n. 1-2-3, 1985. Questi cinque diari rappresentano bene la ricchezza e varietà di vicende dei soldati trentini dell'esercito austriaco, come livello di scrittura (ora "popolare", ora colta, anche se sempre opera di contadini o proletari, come il fornaio Passerini), come atteggiamento politico (dalla adesione ora con-

vinta ora passiva al governo austriaco alla ribellione e diserzione verso i russi) e come vicende (dalla guerra regolare nelle file austriache alla prigionia in Italia o in Russia, con incredibili viaggi dalla Siberia alla Cina). Rimandiamo al volume per un'analisi di straordinaria sensibilità e accuratezza e ci limitiamo a sottolineare il Grande valore del lavoro di questo gruppo, come indicazione della possibilità di trovare ancora oggi testimonianze autentiche dei complessi orientamenti del mondo subalterno coinvolto nella guerra mondiale, a prezzo di un lavoro scrupoloso e attento sul territorio, e come riscoperta di una ricchezza di atteggiamenti e reazioni troppo a lungo negata dalla storiografia ufficiale, che dava spazio soltanto alle testimonianze di ufficiali e interventisti.

Giorgio Rochat

ANGELO MANGONE, *Diaz*, Milano, Frassinelli, 1987, pp. 228, lire 19.500.

Non è facile scrivere una biografia di Diaz, che fino al novembre 1917 ebbe una vita e una carriera del tutto "normali" ed anche in seguito evitò clamorose prese di posizione pubbliche, fino a permettere interpretazioni riduttive del suo ruolo come capo di stato maggiore dell'esercito e come duce della vittoria. Né esiste un suo archivio in cui scavare. Tuttavia ci si poteva attendere qualcosa di più da una biografia. Questa che presentiamo ha il merito di una informazione corretta e di un tono sobrio, in carattere con

il personaggio; ma tende a glissare sui maggiori problemi, accreditando un ruolo di Diaz nel dopoguerra più modesto di quello reale, che fu pur sempre di punto di riferimento centrale dell'esercito. Né sono del tutto convincenti i capitoli sulla sua direzione dell'esercito nel 1917-18, che dovrebbe essere maggiormente inserita nel contesto generale della guerra europea. Inoltre viene dato scarso spazio alle critiche e accuse volte a Diaz nel dopoguerra. Pur con questi limiti, la biografia merita attenzione per la sobrietà del discorso e l'insieme di dati raccolti.

Giorgio Rochat

KETH ROBBINS, *La prima guerra mondiale*, a cura di Mario Silvestri, Milano, Mondadori, 1987, pp. 209, lire 18.000.

Il volume presenta una buona sintesi degli avvenimenti e dei problemi della Grande guerra, a livello di alta divulgazione, idoneo per un approccio anche per i corsi universitari. L'attenzione maggiore è dedicata alla Gran Bretagna ed al fronte occidentale, ma il quadro generale è sufficientemente completo (e sempre molto chiaro), anche perché l'autore tiene conto delle problematiche emerse in tempi recenti e degli studi relativi, senza peraltro cadere in dissacrazioni e liquidazioni troppo facili e sbrigative. Oltre ai tradizionali temi politico-militari, svolti senza retorica né nazionalismo, hanno spazio anche il problema del consenso dei soldati, analizzato nelle sue diverse componenti, il dissenso

politico e religioso (con un'attenzione nuova al pacifismo e forse una sottovalutazione dei movimenti socialisti), il ruolo delle donne e l'emergere di nuove forze nei paesi afro-asiatici.

Le pagine dedicate all'Italia sono poche, ma sufficientemente equilibrate. Purtroppo l'intervento del curatore Silvestri si è limitato all'inserimento di una cronologia tradizionale, senza alcun controllo del testo e della traduzione. Non vengono così segnalate alcune imprecisioni del Robbins (per esempio a p. 53 la sopravvalutazione delle misure prese da Cadorna contro la Francia all'inizio dell'agosto 1914, a p. 54 un inesistente annuncio di Cadorna al Senato nell'aprile 1915 di un ingresso a Trieste entro un mese, a p. 161 l'impiego di carri armati contro i moti torinesi dell'agosto 1917). La bibliografia registra la traduzione italiana soltanto di una parte delle opere elencate dal Robbins (sono dimenticate le edizioni italiane di opere note come quelle di A.J. Mayer, J. Gooch, J. Keegan, P. Fussel, E.J. Leed); e nelle note biografiche dei protagonisti si leggono varie inesattezze sulle cariche di Cadorna e Diaz e sulla data di morte di Giolitti.

Giorgio Rochat

MARIO CERVI, *Il duca invitto. La vita di Emanuele Filiberto di Savoia Aosta, principe e condottiero*, Novara, De Agostini, 1987, pp. 198, lire 18.000.

Tra le molte biografie giornalistiche di gerarchi fascisti, generali e statisti del Novecento,

questa d'Emanuele Filiberto duca d'Aosta si segnala per la scorrevolezza della narrazione e la misura dei giudizi, quasi sempre lontani dall'agiografia. Altri pregi non sapremmo indicare, perché l'autore non ha condotto ricerche nuove, ma dipende dalla produzione tradizionale, senza alcuna apertura agli studi più recenti, documentati e problematici. Ci presenta quindi soltanto la figura pubblica di Emanuele Filiberto d'Aosta, insistendo sulla sua collaudata capacità di tenere alta appunto questa "immagine", ma nulla ci dice di concreto sulla sua dimensione umana, né sulle sue doti politiche e militari. Particolarmente deludenti i capitoli sul comando della "invitta" Terza armata, tenuto dal duca dal 1915 al 1918, che prendono in considerazione ancora soltanto la sua figura pubblica, senza affrontare il problema del suo ruolo effettivo di condottiero. Anche la partecipazione del duca ai conflitti e complotti politici del dopoguerra è liquidata sbrigativamente. Un volume quindi che si legge piacevolmente, ma che lascia profondamente deluso chi si attendeva un apporto nuovo di documentazione e riflessione sul ruolo tutt'altro che trascurabile che Emanuele Filiberto d'Aosta ebbe nella storia italiana del suo tempo.

Giorgio Rochat

La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 864, lire 60.000.

Nell'introduzione al volume, che riunisce gli atti del convegno

di Rovereto (26-28 settembre 1985), i curatori individuano "il più importante antecedente" dell'iniziativa promossa da un pool di riviste di storia contemporanea ("Italia contemporanea", "Materiali di lavoro", "Memoria", "Movimento operaio e socialista", "Passato e presente", "Rivista di storia contemporanea") in un altro convegno, quello tenuto a Vittorio Veneto nel 1978 e dedicato a "Operai e contadini nella grande guerra". Mi pare che il filo storiografico che connette i due avvenimenti culturali sia alquanto esile e che si esaurisca, di fatto, nel programma di ricerche tracciato da Mario Isnenghi, il coordinatore scientifico del convegno del 1978 che figura anche tra gli autori de *La grande guerra*, alcuni mesi prima della pubblicazione, procrastinata da varie peripezie al 1982, degli atti vittoriosi. Nel 1978 l'orizzonte storiografico era ancora dominato dalla storia sociale: in particolare a Vittorio Veneto era stata avanzata la proposta di riconsiderare la storia delle classi subalterne non solo — come aveva inteso fare un'importante *nouvelle vague* emersa sul finire degli anni 1960 — alla ricerca del dissenso, ma anche e soprattutto del consenso, in ogni caso in riferimento a categorie in primo luogo politiche. Certo, rispetto alla tradizionale letteratura di guerra tutta incentrata sulla ricostruzione delle operazioni belliche e sulle polemiche personalistiche di vertice (Cardona o Capello?), il convegno vittorioso rappresentava una netta cesura: quando non era *l'altro esercito*, era l'altra guerra, la guerra delle classi popola-

ri, al centro della rievocazione. Era tuttavia una guerra sempre proiettata su un piano referenziale, colta alla luce di un paradigma storiografico che esigeva che i fatti secondi, i racconti dei fatti, andassero a rimorchio dei fatti primi.

Esperienza, memoria, immagini: il sottotitolo de *La Grande guerra* ci trasporta in un'altra dimensione, nel mondo dei segni e dei simboli, delle tracce e dei sintomi, delle impronte e dei ricordi. Lo scarto rispetto al precedente vittorioso appare evidente qualora si confrontino due saggi a prima vista paralleli: da un lato *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale* di Emilio Franzina, il più diffuso tra gli interventi del 1978, dall'altro *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini* di Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera e Camillo Zadra. Mentre Franzina offriva una lettura che lasciava consapevolmente da parte la questione del "genere epistolare", la maggior parte dei paragrafi de *La scrittura popolare* ("un'officina di scrittura", "per una genealogia", "scrittura e comunicazione", "l'ombra della mano", "il tempo del diario"...) indicano chiaramente che le conclusioni su "esperienza e ideologia" sono state raggiunte dopo aver attraversato una serie di tappe intermedie, che il saggio sulla *Lettere contadine* aveva invece bruciato. Mentre nel 1978 soltanto Gian Piero Brunetta si preoccupava di coniugare — un'esigenza irrinunciabile in una disciplina di frontiera come la storia del cinema — codici "istituzionali" e modelli ideologici, nel 1985

prevale nettamente la tendenza a cercare lumi in una "nuova storia" nutrita di antropologia e di psicologia, di strutturalismo e di semiologia, dagli *women studies* e dall'iconologia.

I trentaquattro saggi raccolti ne *La Grande guerra* sono ripartiti in quattro sezioni: *I fronti dell'esperienza*, *La memoria e il racconto*, *Le forme della celebrazione* e *Laboratori di immagini*. *Operai e contadini* dedicava un'attenzione quanto mai ridotta ad una dimensione internazionale, che invece *La Grande guerra*, un'iniziativa non a caso promossa da una città di frontiera, indaga su più piani: non solo singole esperienze straniere (dall'Austria all'Inghilterra, dalla Francia al Tirolo meridionale, dalla Germania agli Stati Uniti), ma anche interventi trasversali (*La legge della violenza e il linguaggio della guerra* di Eric Leed, un contributo di altissimo livello) e suggestivi studi comparati (*Tre sguardi sulla Grande guerra. I film di finzione in Francia, Germania e Italia* di Pierre Sorlin). Nello stesso tempo il convegno di Rovereto invita a moltiplicare i luoghi della guerra: in primo piano non sono più le trincee e i campi di concentramento dei prigionieri, ma, di volta in volta, gli ospedali e i manicomi, le case del soldato e i postriboli, le redazioni delle riviste e le case di produzione cinematografica, i teatri e i cori, i monumenti ai caduti e i musei, le scuole e i cimiteri. Un intreccio di proposte e di suggerimenti che potrebbe apparire a chi non andasse al di là di questo inventario il frutto di un incontro casuale di linguaggi specialistici, ma che al contrario risponde ad

un piano di ricerche di fatto tessuto di rinvii reciproci e di intersezioni. Senza dubbio è sempre possibile non riconoscersi in alcune affermazioni: ad esempio, si può notare che "la figura del folle, del soldato impazzito" (p. 66) ha un importante precedente, prima del Novecento, nel protagonista di *Una nobile follia* di Iginio Ugo Tarchetti, così come non appare sempre chiaro il quadro clinico, che vede sovrapporsi le nevrosi della guerra alle nevrosi del soldato, ad una patologia discussa in Italia fin dagli anni 1880. Ma è anche certo che ben pochi tra i volumi di storia contemporanea apparsi recentemente possono vantare la ricchezza di novità di metodo e di prospettive offerte da *La Grande guerra*.

Piero Del Negro

ANDREA KOZLOVIC, *Storia fotografica della Grande guerra*, Schio, Ed. Pasqualotto, 1986, pp. 159, sip.

Raccolta di fotografie provenienti prevalentemente da musei e raccolte private venete, ma anche da musei austriaci. Il volume si segnala per l'ampiezza e ricchezza di prospettive: accanto alle fotografie tradizionali di comandanti e reparti, di trincee e postazioni in alta montagna (peraltro pregevoli ed efficaci, in parte nuove) hanno pari rilievo quelle meno consuete sulle retrovie, i rifornimenti, i momenti di riposo, i disastri dei bombardamenti, le vicende personali. Interessanti anche le testimonianze di parte austriaca, più ricche e umane del solito. In complesso un ottimo lavoro di

documentazione e illustrazione, corredato da note puntuali.

Giorgio Rochat

GIANNI PIEROPAN, *1914-1918: storia della Grande guerra*, Milano, Mursia, 1988, pp. 869, lire 50.000.

Questo volume è il coronamento di venti e più anni di ricerche dell'autore (e di una diecina di suoi volumi settoriali) sulla guerra combattuta dalle truppe italiane nel 1915-1918, condotte sempre con una rara conoscenza dei teatri di guerra e delle pubblicazioni austriache. Il risultato si presta a osservazioni sia negative sia positive. Tra le prime, la mancanza di qualsiasi apparato di note sulle fonti e persino di una bibliografia delle opere utilizzate (che pure sarebbe di non poca utilità), il disinteresse per tutto quanto non riguarda le operazioni terrestri sul teatro italiano (aviazione e marina non hanno alcuno spazio, così pure le vicende politiche e le operazioni fuori d'Italia) e la chiusura dinanzi a tutti gli interrogativi emersi in questi ultimi vent'anni sul consenso dei soldati, le condizioni di vita nelle trincee, il fronte interno, le vicende di feriti, malati, prigionieri. Tra le seconde, l'accuratezza della narrazione e la conoscenza del terreno, l'attenzione costante alle fonti austriache, l'obiettività nel registrare successi e insuccessi italiani. Il volume in realtà fornisce una sintetica "relazione ufficiale", critica e aggiornata, con tutti i pregi e limiti della storiografia militare tradizionale. In questo ambito costi-

tuisce uno strumento di lavoro pregevole e affidabile, come alta divulgazione e riferimento tecnico. Quando però esce dalla ricostruzione delle operazioni, il volume presenta lacune gravi anche da un punto di vista militare tradizionale, come lo scarso interesse per l'organizzazione del Comando supremo, l'addestramento delle truppe, la dinamica dei combattimenti di trincea e simili. Sarebbe tuttavia ingeneroso sottolineare questi limiti, perché ciò che interessa all'autore è soltanto la "cronistoria" delle operazioni; e in questo la sua opera è appunto precisa, corretta e utilissima.

Giorgio Rochat

STRUMENTI

Bibliografie

STEFANO RIZZO, *Bibliografia internazionale di thesauri*, Roma, Camera dei deputati, 1987, pp. XXVI, 132, lire 10.000.

Con il rapido diffondersi dei sistemi informatici di catalogazione, sempre più spesso anche lo storico è destinato a imbattersi nella parola "thesaurus". "Centinaia di organizzazioni professionali e associazioni di categoria in tutto il mondo — ricorda infatti Stefano Rizzo nella sua pregevole introduzione — hanno scelto il thesaurus come strumento fondamentale di archiviazione e ricerca all'interno dei rispettivi centri di documentazione..." (p. VII). Ma che cos'è esattamente un thesaurus? Nell'uso inglese corrente, thesaurus vale praticamente come sinonimo di enciclopedia o vo-

cabolario. Nell'accezione tecnica assunta nell'ambito delle odierne scienze dell'informazione, il termine denota più propriamente un certo tipo di soggetto a struttura mista alfabetico-sistematica, appositamente studiato per la catalogazione e il recupero dell'informazione.

La presente bibliografia comprende 718 titoli, ed è articolata in due parti, più un corredo di indici (analitico per materie, dei nomi di persona e delle organizzazioni). La prima parte, dedicata ai thesauri e alle opere assimilabili, scheda ben 466 repertori tra thesauri in senso stretto e altre raccolte terminologiche come siglari, glossari e talune opere generali organizzate per voci o parole chiave. Mancano, abbastanza sintomaticamente, thesauri appositamente predisposti per le scienze storiche, un problema che solo da poco tempo è venuto imponendosi all'attenzione degli specialisti.

La seconda parte, dedicata alle bibliografie e alla letteratura tecnica sui thesauri, comprende i restanti 252 titoli, suddivisi in nove sezioni, che coinvolgono l'intero arco problematico delle scienze dell'informazione, sotto i diversi angoli visuali del documentalista-bibliotecario, dello studioso di terminologia e linguistica applicata, dell'utente dei centri di documentazione, del responsabile dei programmi di automazione bibliotecaria e archivistica.

Nell'insieme, si tratta di uno strumento prezioso vuoi per i ricercatori, vuoi per i responsabili dei centri di documentazione e delle biblioteche speciali, che potranno utilmente avvalersene, secondo il suggerimento dello

stesso autore, come di una "guida bibliografica all'adozione, uso e costruzione (o adattamento) di un thesaurus, oltre che come fonte di consultazione per lo specialista della documentazione" (p. XV).

Vittorio De Tassis

RICCARDO MARENA, ALBERTO BUTTERI, VITO CONSOLE, *Bibliografia del federalismo europeo (1776-1984)*. Vol. I: *Fonti bibliografiche-Federalismo europeo*, Milano, Angeli, 1987, pp. 409, lire 40.000.

A nessuno che si occupi di storia contemporanea sfuggirà l'importanza di questa *Bibliografia del federalismo europeo*, di cui per ora è uscito il primo volume, comprendente la metà circa delle diecimila schede bibliografiche preannunciate nell'introduzione. Si tratta, infatti, della prima bibliografia generale sull'argomento comparsa nel nostro paese, una delle più significative del genere, se non la più significativa addirittura, mai pubblicata anche fuori d'Italia.

L'impianto del primo volume risulta abbastanza lineare. Ad una prima sezione (01) dedicata alle fonti bibliografiche del federalismo in generale, distribuite nei due periodi "utopistico" (1776-1938) e "politico" (1939-1984), fa seguito la sezione (03) dedicata al repertorio bibliografico del federalismo europeo, a sua volta ripartito cronologicamente in una serie di nove sottosezioni, tra loro articolate ad albero in maniera relativamente semplice. All'interno delle singole sezioni l'ordinamento è

quello alfabetico consueto, per autori e titoli. La mancanza di un indice generale dell'opera nel suo insieme, solo in parte compensata dall'esposizione sommaria del piano di lavoro, fornita dagli autori nell'introduzione, rende ardua una valutazione più approfondita e impegnativa della struttura generale della bibliografia.

Abbastanza ragionevole appare la delimitazione del campo bibliografico, almeno per quanto riguarda i tipi di pubblicazione da prendere in considerazione. Di fronte a una massa sterminata di materiali, tra pubblicazioni ordinarie e letteratura "grigia", gli autori hanno scelto di escludere gli articoli di periodici (fatti salvi gli estratti) e la letteratura ufficiale relativa alle organizzazioni internazionali o agli enti statali. Per quanto riguarda i primi, hanno comunque provveduto a fornire in appendice l'elenco dei principali periodici di interesse federalista (oltre agli indici pluriennali compresi tra le fonti); per la seconda, sarebbe forse opportuna l'aggiunta in appendice al secondo volume di un elenco delle più importanti agenzie europee produttrici di documenti, nonché delle principali basi dati accessibili al pubblico.

Qualche maggiore perplessità può forse suscitare la definizione formale dell'oggetto dell'indagine. Dai due saggi introduttivi, dovuti rispettivamente a Mario Albertini e ai tre autori, si ricava l'impressione che ambizioni squisitamente ideologiche — come la rivendicazione del carattere di dottrina politica in sé compiuta e universalmente valida del federalismo, nonché l'i-

dea dell'Europa come laboratorio politico guida per tutta l'umanità — rischino di dilatare e sovraccaricare di elementi estrinseci il corpo bibliografico fondamentale. Ma una risposta a questi interrogativi potrà venire solo dal secondo volume.

Vittorio De Tassis

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI, ISTITUTO DI ELABORAZIONE DELL'INFORMAZIONE DEL CNR PISA, *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Angeli, 1987, pp. XX-VII-580, lire 40.000.

Questo contributo si colloca nell'ambito delle iniziative promosse dal Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, costituitosi formalmente, su proposta delle università di Padova, Pisa e Torino, nel 1986 (ma di fatto attivo dall'inizio degli anni ottanta), allo scopo di sviluppare — attraverso la collaborazione di studiosi, militari e non, diversi per provenienza, specializzazione e orientamento ideologico — attività didattiche e di ricerca in un settore di studi che ha acquisito un crescente rilievo a partire dagli anni settanta.

Frutto di un lavoro collettivo di specialisti del settore — coordinato da Giuseppe Caforio, Piero Del Negro, Filippo Frascari, Nicola Labanca e Giorgio Rochat — le quasi tremila schede raccolte riguardano contributi di interesse scientifico sulla storia militare italiana degli ultimi due secoli comparsi in volume o su riviste tra il 1960 ed il

1984 (pur comprendendo anche studi che non rientrano in tali limiti cronologici).

Accanto alla ricchezza, dal punto di vista quantitativo, della produzione italiana e straniera — ancora maggiore "se si tiene conto del fatto che sono stati esclusi dalla ricerca quotidiani, settimanali e quindicinali e buon numero degli articoli brevi apparsi sulle riviste militari e combattentistiche, oltre che la produzione di minore interesse scientifico" (p. VIII) —, la *Bibliografia* evidenzia il processo di rinnovamento della ricerca sulla storia militare. Si può infatti seguire la progressiva crescita, accanto al filone principale relativo alle operazioni belliche, degli studi sul personale di mestiere, volontario e di leva, sulle istituzioni militari, sulle conseguenze economiche delle spese per la difesa, ecc.: studi che, grazie all'apporto di diverse discipline, consentono una conoscenza più articolata della presenza militare, non soltanto nei periodi bellici, nella società italiana.

Allo scopo di "contemperare scientificità e rappresentatività" e di fornire un'informazione il più possibile completa, l'ampiezza della selezione varia, in parte, in relazione alle caratteristiche degli studi esistenti sui diversi temi o periodi: la *Bibliografia* include quindi "anche opere discutibili per livello scientifico, ma utili per l'apporto documentario o per la mancanza di studi soddisfacenti sui problemi trattati" (p. X).

Alla descrizione bibliografica delle opere, ordinate alfabeticamente per autore e numerate progressivamente, segue, per lo

più, una nota, assai utile per orientarsi in una produzione vasta quanto eterogenea, che illustra sinteticamente la rilevanza, il contenuto, le fonti prese in esame o le caratteristiche del testo.

Accanto all'indice dei nomi di persona e di luogo, l'indice analitico classifica le opere cronologicamente per tipi (voci da "Bibliografia" a "Storie di corpo"), per campi di ricerca (da "Alleanze e relazioni internazionali" a "Sociologia militare", disciplina della quale la *Bibliografia* offre un panorama particolarmente ampio), per soggetti collettivi (da "Aeronautica" a "Truppe coloniali") e per teatri di operazione (da "Africa orientale" a "Russia"), rendendo così possibile un rapido esame della produzione esistente su specifici argomenti. Per questi motivi il volume va segnalato come strumento di particolare rilevanza, non soltanto per gli specialisti di storia militare.

p.f.

DELMO MAESTRI, *Fascismo, antifascismo, seconda guerra mondiale, resistenza, prigionia nella memorialistica e nella letteratura italiana. Un elenco bibliografico delle opere e della critica*, in "Quaderno dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria", 1986, n. 18, pp. 33-73.

Delmo Maestri, che conosciamo come autore di una pregevole antologia scolastica su *Resistenza e impegno letterario* pubblicata da Paravia più di dieci anni fa, ci offre questo corposo repertorio bibliografico sulla

storia italiana tra fascismo e repubblica quale si trova rispecchiata nella memorialistica e nella letteratura nazionale. Si tratta propriamente, come avverte più volte il compilatore nella breve introduzione, di un semplice elenco preliminare senza alcuna pretesa di completezza, ma comunque piuttosto ricco e articolato, frutto di un lavoro di ricognizione e selezione tutt'altro che disprezzabile.

Il repertorio consta di due sezioni principali, *Opere e critica*, a loro volta suddivise internamente in una nutrita serie di ripartizioni. Nella prima sezione sono elencate separatamente, nell'ordine, le opere di memorialistica, narrativa, poesia e meditazione etico-politica, nonché le raccolte antologiche degli stessi materiali, ivi comprese le canzoni di protesta e le riviste. Nella seconda sezione, accanto ai repertori bibliografici specializzati e alle opere più generali che trattano gli argomenti in esame, troviamo ben dodici altre rubriche, ciascuna dedicata a temi diversi, che spaziano dalla cultura e ideologia del periodo fascista alla stampa della clandestinità e della resistenza, al rapporto tra quest'ultima e la cinematografia.

Nel complesso uno strumento certo per più versi ancora allo stadio di abbozzo, come vuole l'autore, e tuttavia già utilissimo specie in sede didattica per un primo approccio bibliografico agli argomenti trattati.

Vittorio De Tassis

Bibliografia salveminiiana 1892-1984, a cura di Michele Canta-

rella, Roma, Bonacci, 1986, pp. 407, lire 60.000.

È sufficiente una rapida consultazione del volume per porre nella giusta luce la quarantennale fatica di Michele Cantarella, che con Salvemini ebbe costante dimestichezza di lavoro durante il soggiorno americano e che, sin dalla prima edizione, risalente al 1938, della sua *Bibliografia degli scrittori italiani in esilio*, ha dedicato una ininterrotta attenzione alla pubblicistica dei fuorusciti, affiancando questo impegno all'insegnamento di lingua e letteratura italiana nello Smith College di Northampton. Nell'introduzione Cantarella rievoca le varie tappe della ricerca e soprattutto le difficoltà di reperire e classificare la fittissima attività giornalistica di Salvemini, tanto che, anche nella versione ora pubblicata, il lavoro deve considerarsi, a detta del curatore, bisognoso di ulteriori completamenti e verifiche. D'altro canto la ricerca di Cantarella non poteva non risentire delle vicende avventurose che hanno accompagnato la pubblicazione dell'opera omnia salveminiiana, portata a buon punto ma non completata da Feltrinelli negli anni sessanta e settanta e poi riavviata, per quanto riguarda l'epistolario, da Laterza nella ripresa della "Collezione di studi meridionali" fondata da Umberto Zanotti Bianco. Se si tiene conto di tale contesto, la *Bibliografia* ora edita copre nel modo migliore un vuoto grave, schedando gli scritti salveminiiani dal 1892 in avanti secondo un ordine cronologico che comprende anche le successive edizioni, incluse lettere e interviste, nonché

la riproduzione o traduzione di articoli in sedi diverse da quella originaria. Al termine di ogni anno vengono registrati i volumi e gli opuscoli. Una produzione davvero sterminata — da “gramofane”, come lo stesso Salvemini ebbe a definirsi —, destinata in gran parte a restare inutilizzata senza l'ausilio dello strumento che Cantarella ha portato ora a compimento.

m.l.

ISTITUTO ALCIDE CERVI, *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni*, Firenze, Olschki, 1987, pp. 216, sip.

Edita a dieci anni dalla sua morte (1977), questa *Bibliografia degli scritti di Emilio Sereni* comprende 974 titoli, integrati da 97 di incerta attribuzione. Ciascun titolo è accompagnato, oltre che dalle referenze bibliografiche di base, da un rinvio ad altri scritti con i quali abbia diretto rapporto, dall'indicazione di una delle biblioteche presso la quale è reperibile, da una nota redazionale che sottolinea le circostanze in cui lo scritto fu prodotto, dal rinvio infine a due indici, per temi ed argomenti, che completano il volume e consentono di istituire i necessari raccordi — come mette in evidenza la *Presentazione* di Giuseppe Prestipino — tra una produzione spesso minuta e dispersa, prima per le condizioni di lavoro proprie alla clandestinità, poi per l'intensa attività di dirigente politico svolta da Sereni. Pur con il beneficio di ulteriori precisazioni e integrazioni, il valore strumentale del volume è indubbio e il suo con-

tenuto, esaminato parallelamente alla biblioteca e al materiale di lavoro di Sereni depositati presso l'Istituto Cervi (di cui, come è noto, Sereni fu il principale promotore), consentono di rendersi ragione di un impegno intellettuale e storiografico tra i più significativi, nel campo degli studiosi militanti, dei decenni centrali del secolo.

Su questi ultimi aspetti si sofferma ampiamente Prestipino sia per rilevare le molteplici espressioni della presenza di Sereni, sia per lamentare la loro insufficiente valorizzazione al di là delle opere — come la *Storia del paesaggio agrario* — la cui originalità costituisce un dato comunque acquisito.

m.l.

CARLA GHEZZI, *La letteratura africana nella Biblioteca dell'Istituto italo-africano. Catalogo delle opere di autori africani e dei testi critici acquisiti nel decennio 1976-1985*, Roma, Tipografia Armellini, 1987, pp. 84, sip.

La biblioteca dell'Istituto italo-africano, unica specializzata sull'Africa esistente in Italia, ha ereditato il fondo dell'Ufficio studi del soppresso ministero per l'Africa italiana e raccoglie 60.000 volumi, per la maggior parte posseduti dall'Istituto fondato nel 1906. Negli ultimi anni la politica delle acquisizioni si è indirizzata all'adeguamento del patrimonio librario alla realtà africana contemporanea, specialmente in direzione della letteratura. Il *Catalogo*, che illustra l'orientamento della biblioteca nel periodo 1976-1985, do-

cumenta anche il crescente interesse editoriale per la letteratura africana. Risulta suddiviso in due sezioni: la prima articolata in bibliografie, antologie, storia, critica, saggistica letteraria riguarda la letteratura africana in generale; la seconda elenca in ordine alfabetico le opere dei singoli paesi. Un indice generale di nomi conclude il catalogo. La descrizione delle opere si basa sulle regole della catalogazione della Biblioteca apostolica vaticana.

Paola Pirzio

SERGIO BORGHINI, *Bibliografia di Certaldo*, Firenze, Tip. Cartei, 1987, pp. 155, sip.

Il volume raccoglie quasi mille duecento titoli sul centro della Valdelsa, sul suo territorio e su alcuni suoi cittadini, a partire dal più famoso, Boccaccio, per il quale sono indicate le pubblicazioni a carattere biografico. Il libro si rivela, quindi, un utile strumento di ricerca, sebbene contenga qualche confusione tra fonti fotografiche ed iconografiche, a stampa e d'archivio; più in generale, v'è da lamentare lo scarso rispetto delle regole bibliografiche correnti.

p.f.

NANDA TORCELLAN, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, presentazione di Enzo Collotti, Milano, Angeli, 1988, pp. 144, L. 15.000 (Quaderni della Fondazione Feltrinelli, 35).

Opportunamente osserva Enzo Collotti, nella sua stringata

ma efficace presentazione a questo quaderno della Feltrinelli, come una buona bibliografia costituisca non solo uno strumento per reperire il complesso della letteratura uscita su un determinato argomento, ma anche un'occasione per un bilancio critico su natura, valore e difetti di tale letteratura. E si può senz'altro convenire con lui che il lavoro di Nanda Torcellan assolve in maniera egregia entrambe le funzioni, naturalmente entro i limiti dichiarati della ricerca compiuta. Si tratta in sostanza di un repertorio della produzione libraria italiana sulla guerra civile spagnola, integrata da pubblicazioni straniere di autori italiani e da fonti spagnole sulla presenza italiana in terra iberica. Sono compresi gli opuscoli e, tra i periodici, i numeri unici e speciali dedicati all'argomento, con l'esclusione quindi della restante copiosa pubblicistica comparsa su giornali e riviste (di cui peraltro v'è una traccia significativa nelle raccolte di articoli pubblicate in volume, come i celebri *Spagna* di Nenni e *Oggi in Spagna, domani in Italia* di Carlo Rosselli).

La bibliografia, che non si pretende completa ma è sicuramente cospicua, risulta suddivisa in quattro grandi sezioni: opere generali, fonti e memorialistica, studi particolari e, infine, letteratura e arte. A parte quest'ultima sezione, le altre risultano ulteriormente ripartite per genere di pubblicazione e per temi specifici. Particolarmente attenta, nella seconda sezione (che è anche la più nuova e significativa), la distinzione per area politica delle fonti e della memorialistica (fascista, antifascista, cat-

tolica). Unico del suo genere per ampiezza d'orizzonte, solidità d'impostazione e consistenza documentaria (714 titoli), il repertorio propostoci da Nanda Torcellan, seppur ovviamente suscettibile di completamenti, è un prodotto di singolare accuratezza e affidabilità; ed è anche uno strumento maneggevole, che la chiara e meditata introduzione dell'autrice contribuisce a valorizzare quale complemento indispensabile alla riconsiderazione storiografica del ruolo della vicenda spagnola nella storia politica italiana di questo secolo. Resta solo da augurarsi che l'autrice possa e voglia offrirci, tra non molto, la parallela bibliografia della stampa periodica rimasta purtroppo esclusa da questo volume.

Vittorio De Tassis

MAURIZIO MARINELLI, ANTONIO MAZZEI, *Temi e problemi della polizia. Orientamenti bibliografici 1967-1987*, Brescia, Centro nazionale di studi e ricerche sulla polizia, [1988], pp. 64, sip.

Sorto nel 1986 e fondato ufficialmente l'anno successivo, il Centro nazionale di studi e ricerche sulla polizia intende promuovere la conoscenza dei problemi riguardanti l'attività della polizia e, in generale, la criminalità e la devianza in una prospettiva non limitata alle vicende nazionali. Le attività del Centro (dai convegni, alla pubblicazione di volumi e di un "Notiziario", alla "promozione e [al] finanziamento di iniziative atte a rendere più proficuo il lavoro delle Forze di Polizia") mirano a fornire contributi di ca-

attere storico, sociologico e giuridico. Questa bibliografia raccoglie un centinaio di indicazioni relative a scritti pubblicati tra il 1967 ed il 1987. Ogni titolo è seguito da informazioni sintetiche sul contenuto e da "parole-chiave" riguardanti il tipo di lavoro, il periodo storico preso in esame, i campi di ricerca ed i soggetti ai quali ciascun contributo è riconducibile. In appendice, infine, è riportato lo statuto dal Centro, la cui sede è a Brescia, c/o Acli, via A. Monti, n. 22.

p.f.

Fonti e documenti

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SOCIOLOGIA, *Immagini della società italiana*, Roma, 1988, p. 552, omaggio.

Il volume, frutto della collaborazione fra l'Istat e l'Associazione italiana di sociologia, "si propone — come scrive il curatore Giovanni B. Sgritta — di fornire una panoramica dell'informazione statistica relativa ad alcuni fondamentali aspetti della società italiana contemporanea e, assieme, una lettura critica di tale informazione alla luce delle categorie e degli strumenti interpretativi dell'analisi sociologica". Sociologi di diverse università italiane hanno lavorato su dati forniti dall'Istat, giovandosi della collaborazione di funzionari dell'Istituto, per tracciare sintetici quadri — "immagini" appunto — della società italiana, colta attraverso nove "sezioni tematiche" (a loro volta articolate in una serie di

analisi più specifiche): *popolazione, territorio e abitazioni, famiglie, istruzione, lavoro, salute e assistenza sociale, cultura spettacolo e attività ricreative, giustizia, redditi e consumi*. Senza pretendere esaustività di trattazione ed omogeneità di interpretazione, il volume appare tuttavia capace di cogliere il suo obiettivo fondamentale: rendere facilmente utilizzabile l'informazione statistica a quanti — politici e amministratori, insegnanti, operatori dell'informazione, studenti — abbiano necessità di disporre di un repertorio di dati sulla realtà del paese unitamente ad una guida per la sua interpretazione.

e.z.

I primi quindici anni della Fiat. Verbali dei consigli di amministrazione 1899-1915, a cura di Bruno Bottiglieri, Milano, Angeli, 1987, 2 voll., sip.

L'opera fa parte della collana "Progetto archivio storico Fiat", che "intende fornire un contributo ed essere d'ausilio agli studi di storia dell'impresa e dell'industria attraverso la pubblicazione di documenti originali rintracciati nel corso dell'attività di conservazione e ordinamento svolta dal Progetto archivio storico Fiat". Si inserisce dunque nella recente tendenza storiografica a rivalutare "la memoria storica dell'impresa quale componente fondamentale della cultura e dell'identità di un paese che ha conosciuto la 'rivoluzione industriale'" e che trova nelle imprese, dopo un lungo periodo di incurie e diffi-

denze, una disponibilità nuova a garantire la conservazione e l'accessibilità delle proprie carte, al punto che — come scrive Valerio Castronovo nella prefazione al volume — "esiste ormai la fondata speranza di salvaguardare e valorizzare alcuni grandi e preziosi patrimoni documentali".

Aperto da un saggio introduttivo di Bruno Bottiglieri, che si propone come una sorta di "guida alla lettura", il materiale raccolto comprende i verbali integrali dei Consigli di amministrazione della Fiat dall'11 luglio 1899 al 2 giugno 1915 e stralci dei verbali del Comitato direttivo dal 15 aprile 1909 all'1 marzo 1912. Seguono un'appendice che presenta dati salienti della vita dell'azienda nel periodo considerato e un *indice analitico* opportunamente articolato per persone, imprese e società, nomi geografici, argomenti.

Pur nella loro stringatezza e lacunosità, i verbali permettono di ripercorrere le tappe fondamentali della strategia aziendale che trasformò la Fiat da piccola impresa artigianale in azienda moderna, caratterizzata dall' "integrazione della produzione e della distribuzione di massa" (anche se si arrestano proprio all'inizio della guerra mondiale, che rappresentò una tappa fondamentale in questo senso). Molto più scarse sono le informazioni che i verbali forniscono sui conflitti sociali e sindacali, tanto che — rileva Bottiglieri — essi "non appaiono certo una fonte di grande rilievo per questo importante aspetto della storia aziendale".

e.z.

Salvemini e i Battisti. Carteggio 1894-1957, a cura di Vincenzo Cali, Trento, Edizioni Temi - Museo del Risorgimento, 1987, pp. 344, lire 25.000.

Ricostruito con la consueta perizia filologica e critica da Vincenzo Cali, quest'epistolario è innanzitutto la vivida testimonianza di un'amicizia abbastanza singolare nel panorama culturale dell'Italia contemporanea: quella, durata tutta una vita, tra il battagliero intellettuale democratico di Molfetta ed Ernesta Bittanti, che del trentino Cesare Battisti fu dapprima compagna e collaboratrice fedele e più tardi appassionata custode e interprete del lascito politico e ideale.

Incontratisi a Firenze sui banchi universitari verso la fine del secolo scorso, Salvemini e la Bittanti si spensero a distanza di qualche mese l'uno dall'altra nel 1957. I comuni ideali giovanili, l'impegno attivo nelle file del movimento socialista e poi dell'interventismo democratico allo scoppio della Grande guerra, cementarono un sentimento di affetto e stima reciproca che doveva reggere attraverso le dure avversità di un'esistenza travagliata per entrambi: dalla prematura perdita dei familiari più cari alle profonde divergenze sull'impresa fiumana, alla sconfitta di fronte al fascismo e, più ancora, all'esilio e al forzato distacco del periodo della dittatura che segna una pausa ventennale nella corrispondenza tra i due, fino alle divergenze sul rapporto con i comunisti in tempi di guerra fredda.

Le lettere (quasi tutte di Salvemini e di Ernesta Battisti, po-

chissime quelle di pugno del politico trentino indirizzate al primo), gettano in particolare nuova luce sulla figura di Ernesta Battisti: donna non solo di indiscussa statura morale, come basterebbe a provare la nota lettera a Mussolini del gennaio 1923 qui opportunamente riportata; ma altresì personalità di notevole spicco intellettuale, testimone attenta e partecipe delle battaglie politiche del suo tempo, alle quali seppe anche dare, tra le pieghe del suo non facile duplice compito di madre e di curatrice dell'opera del marito, un contributo di idee e d'azione tutt'altro che trascurabile.

Vittorio De Tassis

FEDERAZIONE ITALIANA ASSOCIAZIONI PARTIGIANE, 1946-1947. *Documenti per la storia*, a cura di Paola Caridi, Maria Adelaide Frabotta, Marco Galeazzi, Nicola Jubatti, Pasquale Juso, Lamberto Mercuri, Sandro Mercuri, Roma, Fiap, 1987, pp. 350, lire 20.000.

Il cinquantesimo quaderno della Fiap propone una serie di documenti che, come dice Enrico Serra nella *Prefazione*, "costituiscono una specie di 'filo rosso' essenziale per seguire l'evoluzione del nostro paese in un'epoca particolarmente angosciosa e confusa" (p. 5). I testi proposti si situano principalmente nel 1946, ma al fine di evitare cesure troppo rapide talvolta superano questa soglia per arrivare sino ai primi mesi del 1947 e talvolta per ritornare al 1944. La scelta di una antologia di documenti è motivata anche

se in termini troppo brevi da L. Mercuri: "abbiamo di proposito rifiutato il ricorso alla parola o meglio alla storia orale come si dice più correttamente, non perché non crediamo si tratti di cosa seria e sperimentata e per tanti versi innovativa — essa può permettere di toccare terreni inesplorati dalla storiografia tradizionale — ma perché non desideriamo indicare i percorsi alla memoria all'intervistato ed evitare gli inutili luoghi comuni" (p. 14). Il volume è suddiviso in sedici capitoli introdotti da una breve nota dei curatori e corredati da una veloce bibliografia. I temi dei capitoli sono: "*Displaced persons*", *Prigionieri di guerra italiani*, *Terrorismo sionista*, *La "defascistizzazione"*, *Neo-fascismo*, *Partigiani*, *Manifesto degli intellettuali e la nuova Accademia dei Lincei*, *La rinascita del cinema del dopoguerra*, *Stampa*, *Politica estera*, *Partito d'Azione*, *Partito comunista italiano*, *Concentrazione democratico-repubblicana*, *Democrazia cristiana*, *Movimento socialista*, *La Repubblica: 40 anni dopo*. Spesso i documenti vengono accompagnati da brani ricavati da giornali coevi. Una breve cronologia conclude il volume. Nella pagina di inizio di ogni documento viene riportata in nota la sigla archivistica: forse sarebbe stato utile proporre al lettore anche un elenco degli archivi da cui i documenti sono ricavati al fine di offrire una visione complessiva delle fonti archivistiche.

Paola Pirzio

I verbali del Cln (4-5-1945/1-7-1946), "Ricerche storiche",

1987, n. 59-60, pp. 240, lire 40.000.

Nell'anniversario dei quarant'anni della Costituzione, l'Istituto per la storia della resistenza e della guerra di liberazione di Reggio Emilia, in collaborazione con l'Archivio di stato, ha pubblicato un numero monografico di "Ricerche storiche" (*La ricostruzione attraverso i verbali del Clnp*) a cura di Anna Appari, Gino Badini, Massimo Storchi e Antonio Zamponelli. G. Badini, direttore dell'Archivio di stato di Reggio Emilia, in una breve presentazione, illustra la diversa provenienza e la consistenza archivistica del Fondo Clnp. Appari nel saggio *L'immagine del Clnp nelle cronache di "Reggio democratica"* propone la storia di questa testata e i testi dei documenti più importanti pubblicati. Zamponelli fornisce in una nota introduttiva utili indicazioni per la lettura dei verbali proposti. Complessivamente vengono pubblicati integralmente 91 verbali di riunioni del Clnp reggiano svoltosi tra il 2 maggio 1945 e il 31 luglio 1946, estremamente rilevanti per lo studio della ricostruzione nella provincia di Reggio Emilia. Sono documenti prevalentemente inediti ad eccezione di dieci, già pubblicati in "Ricerche storiche", 1979, n. 37. Dei 91 verbali, 21 sono depositati presso l'archivio dell'Istituto di Reggio, gli altri provengono dal locale archivio di stato ove sono riuniti nel *Fondo Clnp post Liberazione*.

Zamponelli sottolinea come questi verbali, scritti su fogli staccati e non su di un *Registro* dei verbali (come avveniva per

le sedute dei consigli comunali) non costituiscono con assoluta certezza una serie completa.

Ai testi seguono un glossario di sigle di associazioni ed enti e 53 schede biografiche di partecipanti alle riunioni del Clnp.

Paola Pirzio

XVII Congresso del Partito comunista italiano. Atti, risoluzioni, documenti, Roma, Editori Riuniti, 1987, pp. XIX-829, lire 25.000.

"1. Un moderno partito riformatore, un programma e un'alternativa per l'Italia e per l'Europa; 2. Approvazione dei documenti politici e organizzativi e delle modifiche allo statuto; 3. Elezioni degli organismi dirigenti e di controllo." Così suona l'ordine del giorno dei lavori del Congresso nazionale del Pci tenutosi a Firenze dal 9 al 13 aprile 1986, di cui questo volume raccoglie gli atti dibattimentali e documentali conclusivi. Preceduti da una telegrafica nota introduttiva, i materiali sono proposti nell'ordine rigoroso del diario dei lavori, secondo una prassi editoriale ormai consolidata. Oltre alle relazioni di apertura e chiusura del segretario Alessandro Natta, ai saluti degli ospiti d'onore e agli interventi dei delegati, sono riportate, sul filo di un resoconto sommario ma puntuale, la composizione e la relazione di ciascuna commissione congressuale, nonché le discussioni degli emendamenti e i documenti finali approvati: tesi (pp. 669-733), programma (pp. 735-777), strutture del partito (pp. 779-798) e statuto (pp. 799-829).

Completano il quadro gli elenchi nominativi degli eletti a far parte degli organismi dirigenti e di controllo.

Mancano, come di consueto, i materiali preparatori del congresso (progetto di tesi e proposte di emendamento): il che, in assenza di qualsiasi apparato di corredo, indice generale a parte, rende a tratti ardua la decifrazione dei discorsi (vedi il caso del dibattito sugli emendamenti).

Vittorio De Tassis

Napoli Dati. Statistiche sociali, documentazioni e fonti, a cura dell'Irses (Istituto ricerche studi economici e sociali), Milano, Angeli, 1987, p. XLIV-325, lire 30.000.

Il volume raccoglie statistiche e segnalazioni bibliografiche sulla città di Napoli sotto il profilo economico, demografico, amministrativo e sociale. Tutto il materiale riguarda la situazione attuale con una accentuazione sui dati di tendenza e sui problemi di struttura che possono condizionare lo sviluppo della città. La documentazione fa riferimento all'area metropolitana di Napoli, suddivisa analiticamente in comune, capoluogo e resto della provincia, circoscrizioni comunali, distretti e quartieri. Le statistiche sono ripartite in 15 sezioni: territorio e ambiente; popolazione; famiglia; abitazioni; trasporti e traffico; istruzione; sanità e servizi sociali; giustizia e ordine pubblico; lavoro e previdenza; attività produttive; consumi e risparmio; turismo; informazione; sport e spettacolo; elezioni.

Infine, la rassegna bibliografica segnala studi, ricerche e documenti apparsi dal 1980 in poi sulla situazione generale o su problemi settoriali riguardanti Napoli e il suo hinterland.

Salvatore Minolfi

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, Tribunale speciale per la difesa dello stato. Decisioni emesse nel 1933, Roma, Ufficio storico Sme, 1987, pp. 354, lire 17.000.

Iniziata nel 1980 con le *Decisioni emesse nel 1927*, la serie dell'Ufficio storico prosegue, sempre a cura di Floro Roselli, con il volume relativo alle sentenze pronunziate dal Tribunale speciale per la difesa dello stato nel 1933. Le decisioni sono pubblicate corredate da notizie ricavate dai fascicoli di esecuzione, da tabelle riassuntive ed indici relativi, tra l'altro, alla provenienza geografica ed alla condizione professionale degli imputati, al tipo di reato ed all'esito del procedimento.

Nella prima parte sono raccolte le sentenze per attività sovversiva emesse dal Tribunale speciale, dalla Commissione istruttoria e dal giudice istruttore. Meno numerose rispetto agli anni precedenti (anche nelle regioni caratterizzate da più intensa attività antifascista), le sentenze sono, in generale, mitigate dall'applicazione dei benefici previsti dall'"amnistia del decennale" (Rd 5 novembre 1932, n. 1403): si veda, ad esempio, quella emessa il 16 marzo nei confronti di Giorgio Amendola. Tra le sentenze più dure, vi è quella

del 13 ottobre relativa, tra l'altro, all'attività del gruppo costituitosi a Reggio Emilia "per commettere fatti diretti a portare la devastazione e la strage nel territorio dello Stato".

Nella seconda parte del volume sono raccolte le decisioni del Tribunale speciale e della Commissione inquirente, più numerose nel 1933, riguardanti reati di spionaggio. Per le informazioni di carattere militare fornite alle autorità francesi si possono segnalare le condanne alla pena di morte (la seconda delle quali poi commutata in ergastolo) del sottufficiale di Marina Ugo Traviglia e di Camilla Agliardi; l'ergastolo comminato all'ex console e capo di stato maggiore della X zona della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale Mario Troili; la condanna dell'ex ufficiale di complemento Giulio Ravetti. Infine, si può indicare la sentenza di condanna pronunciata nei confronti di Alberto Korner e di altri imputati per spionaggio militare a favore dell'Unione sovietica.

p. f.

Libri ricevuti

Aa.Vv., *Giovanni Gronchi a cent'anni dalla nascita (1887-1987). Atti delle celebrazioni a cura del Centro "Giovanni Gronchi" per lo studio del movimento cattolico Pontedera*, Pisa, Giardini, 1988, pp. 115, sip.

Aa.Vv., *L'omicidio politico di Luigi Gurakuqi - Vrasja politike e Luigj Gurakuqi*, Atti del seminario di studio curati da Gaetano Dammacco (Università degli studi di Bari- Fa-

coltà di giurisprudenza), Bari, Cacucci, 1988, pp. 202, sip.

Nicola Antonietti, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra. Saggi*, Brescia, Morcelliana, 1988, pp. 188, lire 20.000.

Alberto Asor Rosa, *La repubblica immaginaria. Idee e fatti dell'Italia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1988, pp. X-276, lire 25.000.

L'archivio postunitario del Comune di Prato (1860-1944). Inventario a cura di Carlo Fantappiè, Prato, Società pratese di storia patria, 1988, pp. LIX-599, sip.

Corrado Barberis, Gian Giacomo Dell'Angelo (a cura di), *L'Italia rurale*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. IX-526, lire 40.000.

Bauhaus 1919-1933. Meister-und Schülerarbeiten Weimer, Dessau, Berlin — Eine Ausstellung mit Exponaten von Museen der Deutschen Demokratischen Republik, Bern, Benteli Verlag, pp. 195, sip.

Lando Bortolotti, *Roma fuori le mura. L'Agro romano da palude a metropoli*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 309, lire 40.000.

Giuseppe Bottai, *Diario 1944-1948*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Milano, Rizzoli, 1988, pp. 653, lire 50.000.

Giuseppe Caforio, Piero Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Milano, Angeli, 1988, pp. 571, lire 35.000.

Giorgio Bouchard, *I valdesi e l'Italia. Prospettive d'una vocazione*, Torino, Claudiana, 1988, pp. 162, lire 12.000.

Filippo Cavazzuti, *La regola e l'arbitrio. Finanza pubblica e finanza privata in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 121, lire 10.000.

Enrico Ceccotti, Francesco Consoli, Sergio Dè Lazzari, *I professionisti dell'innovazione. Ingegneri e tecnici nell'industria elettronica*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 206, lire 18.000.

Gian Paolo Ceserani, *Storia della pubblicità in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. VIII-296, lire 70.000.

Ginevra Conti Odorisio (a cura di), *Gli studi sulle donne nelle università: ricerca e trasformazione del sapere*, Napoli, Esi, 1988, pp. 254, lire 28.000.

Giovanni Cucinotta, *Dove, quando, perché mafia*, Cosenza, Pellegrini, 1987, pp. 221, lire 22.000.

Domenico da Empoli, Paolo De Ioanna, Giuseppe Vegas, *Il bilancio dello Stato. La finanza pubblica tra governo e parlamento*, Milano, Edizione del Sole 24 Ore, 1988, pp. 375, lire 40.000.

Pier Paolo D'Attore, Pier Luigi Erani, Paola Morigi, *La "città del silenzio". Ravenna tra democrazia e fascismo*, Milano, Angeli, 1988, pp. 363, lire 32.000, (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto storico della resistenza di Ravenna).

Angelo Dina, Roberto Bennati, Aldo Enrietti, Alberto Merini, Emilio Rebecchi, *Il robot fatto a mano. Innovazione tecnologia e resistenze al cambiamento nell'organizzazione produttiva del Comau*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 202, lire 18.000.

Gianfranco Dioguardi, *Organizzazione come metodo di scienza e di impresa. Da Claude Bernard a Henri Fayol*, Milano, Edizioni del Sole 24 Ore, 1988, pp. 126, lire 16.000.

Vittorio Emiliani, Nando Tasciotti, *La crisi dei Comuni*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 255, lire 22.000.